

Matsumoto Seichō



La ragazza del Kyūshū



Adelphi eBook

Matsumoto Seichō

La ragazza del Kyūshū

Traduzione di Gala Maria Follaco



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Kiri no hata

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Don Wolf, *Japanese Beauty*

© DON WOLF

MARAPCANA.TODAY

Prima edizione digitale 2019

© YOICHI MATSUMOTO

First published by Chuo Koronsha in 1961
under the Japanese title Kiri no hata

This edition published by arrangement with
Shinchosha Publishing Co., Ltd., through Piergiorgio Nicolazzini
Literary Agency (PNLA) and Tuttle-Mori Agency, Inc.

© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-8175-3

LA RAGAZZA DEL KYŪSHŪ

Kiriko lasciò la pensione di Kanda alle dieci del mattino.

Sarebbe voluta uscire prima, ma aspettò fino a quell'ora, perché aveva sentito dire che gli avvocati famosi non arrivano mai troppo presto in ufficio.

Il nome dell'avvocato per cui era venuta appositamente dal Kyūshū era Ōtsuka Kinzō. Una ventenne come lei, impiegata presso una ditta come dattilografa, non avrebbe certo avuto motivo di conoscere la sua fama di penalista se, in seguito all'incidente che le aveva sconvolto la vita, non avesse sentito tante persone fare il suo nome.

Kiriko era partita dalla città di K., nel nord della regione, e dopo due giorni di viaggio era arrivata a Tokyo la sera prima, sul tardi. Era andata dritta dritta in quella pensione perché c'era già stata ai tempi delle medie, in gita scolastica, e questo la rassicurava. Inoltre, aveva pensato, se ci andavano delle scolaresche, non doveva costare molto.

Anche se non conosceva Ōtsuka, si sentiva piuttosto fiduciosa ed era sicura che alla fine avrebbe accettato di seguire il suo caso. Dopotutto si era fatta venti ore di treno per vederlo, e incontrandola per la prima volta, l'avvocato non avrebbe potuto ignorare la sua determinazione.

Quando aprì gli occhi il cielo si era appena schiarito. Se era riuscita a svegliarsi così presto, dopo tutto quel viaggio, non era soltanto per via della sua giovane età, ma per l'eccitazione che provava.

La pensione era in cima a una collina e Tokyo, a quell'ora, era straordinariamente silenziosa. Questa volta le sembrava diversa, perché aveva dormito da sola. Proprio sotto alla sua finestra c'era una scuola elementare, ma quando si alzò per affacciarsi sul cortile non si vedeva ancora nessuno. Poi, lentamente, due o tre alla volta, come piccoli fagioli di soia nera, i bambini cominciarono ad arrivare, e quando la cameriera entrò nella stanza per rimettere a posto il *futon*, si sentiva già un gran baccano.

«Buongiorno» la salutò l'anziana cameriera, stringendo gli occhi segnati dalle rughe. «Dev'essere molto stanca. Perché non riposa ancora un po'?».

«Ormai sono sveglia, e poi non ho sonno» disse Kiriko, spostandosi verso la sedia di vimini nella veranda.

«Beata lei che è giovane. Se lo facessi io...».

La cameriera aveva saputo la sera prima che Kiriko veniva dal Kyūshū. Le avvicinò del tè e un piattino con delle prugne rosse in salamoia. Erano piccole e raggrinzite al punto giusto. Kiriko le guardò per un attimo con aria distratta.

«Mi piacerebbe visitare il Kyūshū una volta. Beppu dev'essere bella, vero?».

Kiriko annuì.

La cameriera strofinò energicamente il tavolo con un panno bianco.

«È la prima volta che viene a Tokyo, signorina? È qui per vedere la città?».

In effetti una donna giovane che dormiva da sola in una pensione non poteva avere né famiglia né amici a Tokyo. Dunque o era una turista o cercava lavoro.

«Veramente no» rispose Kiriko, sedendosi sulla sedia di vimini.

La cameriera cominciò a sistemare le stoviglie sul tavolo. Il bianco delle tazze si rifletteva sulla lucida superficie laccata di rosso. Poi si piegò sulle ginocchia e dispose ordinatamente i piatti, ma dal suo sguardo era chiaro che stava ancora pensando alla risposta della ragazza.

Kiriko prese l'agenda, dove aveva annotato l'indirizzo dell'ufficio dell'avvocato Ōtsuka. Lo lesse ad alta voce: «Tokyo, quartiere di Chiyoda, Marunouchi2, edificio M. Sa dove si trova?».

«È proprio accanto alla stazione, di fronte all'uscita Yaesu» rispose la cameriera. Quindi le spiegò come arrivarci in tram e, curiosa, le domandò: «Lì però ci sono solo uffici, conosce qualcuno?».

«Più o meno. Vado nello studio di un avvocato».

«Un avvocato?».

La cameriera spalancò gli occhi dalla sorpresa, convinta com'era che fosse a Tokyo per cercare un impiego.

«Ed è venuta qui apposta per incontrarlo?».

«Proprio così».

«Però!» disse la cameriera, guardando la ragazza con più attenzione. Era così giovane, eppure sembrava portare un grosso peso sulle spalle. Avrebbe voluto farle qualche altra domanda, ma si trattenne.

«Conosce bene quella zona?» le chiese Kiriko.

«Sì, ci passo spesso. Ci sono tanti edifici di mattoni rossi tutti uguali, ognuno con la sua insegna davanti. Come si chiama l'avvocato?».

«Ōtsuka Kinzō».

«L'avvocato Ōtsuka?» fece la cameriera, trattenendo il respiro. «È un uomo molto importante, sa?».

«Lo conosce?».

«Non di persona, ma vede, quando si fa un lavoro come il mio si incontra tanta gente e a lungo andare si finisce per imparare qualche nome» disse accennando un sorriso. Poi guardò Kiriko con aria preoccupata e riprese: «Caspita. Per cercare un avvocato così importante deve trovarsi in guai seri... Dalle sue parti non ce ne sono di bravi?».

«Per esserci ci sono» rispose Kiriko abbassando lo sguardo. «Ma ho pensato che fosse meglio rivolgersi a un grande avvocato di Tokyo, ecco tutto».

«Non avrebbe potuto scegliere di meglio».

La cameriera osservava con aria lievemente sorpresa quella giovane donna venuta da così lontano.

«È un caso molto complicato?» domandò, desiderosa di saperne di più, ma Kiriko si limitò a dire qualcosa di vago, troncando di netto la conversazione. Poi si alzò e andò a inginocchiarsi davanti al tavolino su cui erano state disposte con cura le tazze. Il suo viso, dai tratti ancora infantili, appariva ora inaspettatamente freddo, e un'improvvisa distanza si frappose tra lei e la cameriera.

L'edificio M di Marunouchi si trovava su una strada fiancheggiata su entrambi i lati da alti palazzi di mattoni rossi, e a camminarci sembrava quasi di essere in una vecchia città straniera. Era un po' come guardare una cartolina di epoca Meiji, con i suoi palazzi all'occidentale, e al sole di inizio estate gran parte degli edifici restava nell'ombra. L'ingresso era angusto e l'interno appariva buio. Se non fosse stato per il verde brillante degli alberi

ai lati della strada, l'intera scena sembrava uscita da un'incisione, pesante e cupa.

Su ogni facciata c'erano insegne nere, con incisi a caratteri dorati i nomi delle compagnie. Ma era un oro spento, che si distaccava appena dal tono scuro delle insegne e si confaceva all'atmosfera generale. Se in strada, invece delle automobili, avesse visto delle carrozze con i cavalli, non le sarebbe parso così strano.

Dopo aver chiesto a vari passanti, Kiriko riuscì a individuare l'insegna dello studio di Ōtsuka. Se era così famoso da essere conosciuto anche in Kyūshū, pensava, a Tokyo chiunque avrebbe capito subito di chi si trattava, ma contrariamente alle sue aspettative nessuno ne sapeva niente. Le persone a cui chiese sembravano interdette, o erano troppo occupate, oppure sorridevano, facendo segno di non sapere e se ne andavano.

Dopo cinque tentativi falliti, fu uno studente universitario ad aiutarla. L'accompagnò fino al palazzo e glielo indicò con il dito: «È qui». Un'altra di quelle insegne ossidate, del tutto anonime.

Kiriko fece un profondo respiro e si ricompose. L'obiettivo per raggiungere il quale aveva viaggiato venti ore in treno si trovava davanti ai suoi occhi: un ingresso buio e di forma rettangolare.

Due giovani che scendevano in fretta le scale le lanciarono un'occhiata. Poi uno dei due gettò via la sigaretta fumata a metà e si allontanò insieme.

L'avvocato Ōtsuka era in fondo allo studio e parlava con un cliente, che non sembrava una persona particolarmente gradevole.

A dividere l'ambiente non c'erano pareti, ma librerie. La parte più grande era occupata da cinque giovani avvocati e i loro assistenti, un vecchio impiegato con un passato di stenografo in tribunale, e una ragazza che dava una mano per le altre faccende. Le scrivanie degli avvocati erano disposte a ferro di cavallo, in modo che tutti potessero parlarsi agevolmente. Anche il tavolo dell'impiegato, come le sedie su cui si facevano accomodare i clienti in attesa, si trovavano in questa parte dell'ufficio.

Dall'entrata, però, non si riusciva a vedere tutto. La parte più piccola era occupata da Ōtsuka e ospitava una grande scrivania, una comoda poltrona girevole, un tavolino di cortesia e la sedia per il cliente. Le pareti avevano un'aria consunta.

Il cliente, seduto sulla sedia, continuava a parlare senza sosta, e se la rideva di gusto. Per molti anni aveva occupato un'alta posizione come pubblico ministero, e Ōtsuka non poteva liquidarlo sbrigativamente. L'avvocato, cinquantadue anni, tempie brizzolate, bel colorito, volto pieno e doppio mento, aveva l'aria di saperla lunga.

Ōtsuka, in realtà aveva una bella gatta da pelare. Si trattava di un grosso e difficile caso prossimo alla conclusione, ma per il quale non era ancora riuscito a mettere insieme tutti i documenti necessari, e che perciò continuava a tormentarlo. Era soprattutto questo il motivo che gli impediva di interessarsi al discorso del suo interlocutore. Tuttavia non era un cliente con cui si poteva mostrare scortese, e così Ōtsuka si sforzava di sorridere e annuire.

Smettila di pensare al caso, si ripeteva, mentre il discorso del suo cliente gli entrava da un orecchio e gli usciva dall'altro. Finché all'improvviso si ricordò che quel pomeriggio, alle due, aveva una partita di golf a Kawana.

Era stato invitato da Michiko, ma siccome all'inizio aveva rifiutato, poi gli era passato di mente. Era un po' tardi, ma se fosse partito subito avrebbe fatto in tempo, e così cominciò a guardare l'orologio.

Il cliente, a sua volta, notando che Ōtsuka controllava l'ora, si alzò dalla sedia. L'avvocato lo accompagnò alla porta e si sentì sollevato. In quel momento vide una giovane donna seduta alla scrivania di Okumura, il segretario, intenta a parlare con lui. Portava un vestito bianco, che non la faceva passare inosservata. Vide solo due dei giovani colleghi, di spalle, ciascuno con un pesante faldone aperto sulla scrivania. Quando fece per tornare nella propria stanza, Okumura gli lanciò un'occhiata.

Pregando in cuor suo che non venisse, Ōtsuka cominciò a raccogliere le proprie cose dalla scrivania, ma Okumura arrivò con il suo passo lento.

«C'è una persona che vorrebbe vederla» disse guardandolo infilare nella valigetta nera i documenti che erano sulla scrivania.

«Ah sì?» replicò Ōtsuka ricordandosi la giovane vestita di bianco che era seduta nell'altra stanza.

«Vuole incontrarla?».

«E gli altri, dove sono finiti?» chiese Ōtsuka chiudendo a chiave la valigetta piena zeppa di fogli.

«Tre sono fuori, gli altri due sono occupati».

Di regola l'avvocato voleva sempre incontrare i clienti di persona, e quando aveva troppo da fare i suoi assistenti lo facevano al posto suo. Quindi adesso toccava a lui.

«Di che si tratta?».

«Ma non stava uscendo?».

Okumura, vedendo che Ōtsuka si apprestava ad andarsene, aveva già assunto l'aria di chi era pronto a occuparsi di tutto.

«No, posso restare ancora un po'».

Il pensiero di lasciare lo studio per andare a incontrare una donna lo faceva sentire un po' in colpa, e si accese una sigaretta.

«Si tratta di un omicidio. La signorina è la sorella dell'imputato» disse Okumura rileggendo gli appunti che aveva preso, senza mostrare particolare entusiasmo.

«Dove sarà successo?» si domandò l'avvocato, passando in rassegna nella sua mente gli ultimi articoli che aveva letto.

«È avvenuto in Kyūshū, nella città di K.».

«In Kyūshū?» ribatté Ōtsuka guardando fisso Okumura. «Un bel po' lontano, eh?».

«Dice che è venuta qui appositamente per affidarle il suo caso».

L'avvocato lasciò cadere un po' di cenere dalla sigaretta e si massaggiò il collo con le dita. Non erano parole che sentiva di rado. Ma il Kyūshū era davvero lontano.

«E... Che cosa ha intenzione di fare?».

«In che senso? Intendi se voglio incontrarla o meno?».

Okumura, con il suo corpo magro, si avvicinò all'avvocato, si chinò e disse sottovoce: «Pare che non abbia denaro».

Silenzio.

«Si chiama Yanagida Kiriko e lavora come dattilografa in una piccola azienda della città di K. Il fratello, cioè l'accusato, fa l'insegnante, e i due vivono insieme. Han no uno zio, ma a quanto ho capito non è nella condizione di prestargli dei soldi».

«Le hai parlato della nostra parcella minima?» Ōtsuka smise di massaggiarsi il collo e cominciò a tamburellare con le dita sul bordo della scrivania. Improvvisamente si materializzò davanti a lui la visione di Michiko illuminata dal sole su una collinetta verde con la mazza da golf tra le mani. Accanto a lei c'erano altri uomini, le parlavano, e lei sorrideva...

«Sì, gliene ho parlato. Le ho detto delle spese di viaggio, che trattandosi del Kyūshū includono viaggi in aereo. Poi ci sono le spese per l'alloggio, naturalmente in un buon albergo, e le indagini, la raccolta del materiale, le fotocopie. A tutto ciò si somma la parcella, che nel nostro caso è di cinquecentomila yen per una prima udienza. Inoltre, trattandosi di una trasferta, si deve preventivare una diaria, che ammonta all'incirca a ottomila yen. Senza dimenticare che se le dovesse far vincere il caso, ci sarebbe anche una gratifica extra...».

Ōtsuka prese un'altra boccata di sigaretta.

«Sembrava piuttosto sorpresa. Mi ha domandato quanto denaro sarebbe necessario per arrivare alla fine del processo. Le ho spiegato che dipende dalla natura del caso ma che, lasciando da parte eventuali udienze successive, e considerando le trasferte in Kyūshū, avrebbe avuto bisogno di almeno ottocentomila yen - naturalmente ho precisato che si tratta solo di un mio calcolo sommario. Le ho detto anche che la parcella va pagata in anticipo. E a quel punto sa cosa ha fatto? Mi ha chiesto se non potremmo scendere fino a un terzo della somma, perché lei tutto quel denaro non ce l'ha. È vero, è giovane, ma sa il fatto suo».

«Un terzo?».

Ōtsuka fece un sorriso ironico.

«Inoltre chiede di pagare in anticipo soltanto la metà della parcella. Insiste che è venuta fin qui solo per rivolgersi a lei e vuole a tutti i costi che accetti di occuparsi del suo caso».

«Non le scuciremo neanche un soldo, vero?» domandò Ōtsuka, memore di esperienze passate.

«Ho l'impressione di no» rispose il segretario. «A meno che lei non ritenga il caso così interessante da accettare di occuparsene gratuitamente».

«La gente viene da me senza neanche immaginare quanto denaro ci voglia. Si preoccupano solo di assicurarsi un buon avvocato. È sempre la solita storia».

«Pensa di rifiutare, quindi?» domandò Okumura. «In fondo ha molto da fare, forse non è il momento di assumersi impegni come questo».

«In passato mi sono occupato di casi del genere, ma adesso non ho né il tempo né l'entusiasmo per farlo. Figuriamoci poi senza guadagnarci nulla. Meglio lasciar stare».

Ōtsuka si sistemò l'orologio.

«Allora la mando via».

«No, aspetta un momento. Si è fatta tutta quella strada... Lascia che sia io a dirglielo, falla entrare».

Okumura si fece da parte e al suo posto fu la giovane donna a entrare nella stanza. Era quella vestita di bianco che aveva visto di sfuggita poco prima. Osservandola da vicino, notò che il suo abito era di un tessuto scadente.

La giovane guardò Ōtsuka e chinò il capo educata mente. Aveva un volto delicato e tratti ben definiti. C'era qualcosa di stranamente intenso nei suoi occhi, e più volte nel corso della loro conversazione Ōtsuka ne fu colpito.

«E così viene dal Kyūshū?» le domandò sorridendo.

«Dalla città di K. Mi chiamo Yanagida Kiriko». Scandiva bene ogni parola e il suo sguardo non tradiva la minima emozione di fronte all'avvocato. La linea del viso, dalle guance al mento, aveva un che di infantile.

«Per quale motivo è venuta da me?».

«Perché ho sentito dire che lei è uno dei migliori avvocati del paese» rispose Kiriko senza esitazione.

«Ma devono esserci anche in Kyūshū dei buoni avvocati ». Ōtsuka prese un'altra sigaretta e se la mise fra le labbra. «Non era necessario venire fino a Tokyo».

«Ma solo lei può salvare mio fratello». La ragazza pronunciò quelle parole di getto, continuando a fissarlo con i suoi occhi ardenti.

«Davvero? È un caso così complicato?».

«Mio fratello è accusato di rapina e omicidio. La vittima è una donna di sessantacinque anni. Quando è stato arrestato ha reso piena confessione alla polizia, ma...».

«Ha ammesso il fatto?».

«Sì, davanti alla polizia ha confessato, ma poi, con il pubblico ministero, ha ritrattato tutto. Io credo nella sua innocenza, credo che la verità sia quella che ha raccontato la seconda volta, ma il suo avvocato dice che la situazione è critica... è molto difficile provare che non sia lui il colpevole. Io però non mi sono rassegnata e, quando ho sentito parlare di lei, sono venuta immediatamente».

«Da chi ha saputo il mio nome?».

«Da qualcuno in tribunale, in Kyūshū. Ho sentito dire che in passato lei è riuscito a far cadere false accuse di colpevolezza».

Ōtsuka tornò a guardare con impazienza l'orologio.

«È stato tanto tempo fa» rispose. «Al giorno d'oggi ci sono avvocati eccellenti dappertutto, il livello si è alzato notevolmente, e tra Tokyo e le provincie non c'è poi così tanta differenza».

«Non vuole nemmeno sentire cosa ho da dirle?».

Per la prima volta, dallo sguardo di Kiriko trapelava un'ombra di sconforto.

Ōtsuka dentro di sé sapeva che se le avesse lasciato raccontare tutta la storia avrebbe finito per dargliela vinta. Inoltre era sempre più irritato, continuava a pensare a Michiko sul prato che rideva e scherzava con altri uomini.

«La mia parcella è piuttosto alta. Il mio assistente glielo ha spiegato, vero?».

Kiriko annuì. «Sì. Avevo chiesto anche a lui se non fosse possibile avere un sconto sulla parcella. Purtroppo non ho grande disponibilità di denaro. Il mio salario è misero, ma sono riuscita a mettere da parte gli straordinari, potrei pagarvi con quelli».

«Non credo che lei debba arrivare a tanto» le disse Ōtsuka sforzandosi di risultare convincente. «Vede, le sembrerà strano che sia proprio io a dirglielo, ma una persona con la mia esperienza non può che costarle più di un normale avvocato, uno più giovane. Ci sono molte spese, quelle di viaggio per esempio, la diaria, poi quelle per le indagini: le verrebbe a costare una cifra enorme. Il tutto in aggiunta alla mia parcella. Una vera assurdità. Mi rendo conto di cosa sta passando, ma la pregherei di non insistere oltre».

«Quindi non posso proprio sperare che si occupi del caso?».

Kiriko rivolse uno sguardo duro all'avvocato. Una vena azzurrina le comparve sulla fronte. Le labbra graziose erano serrate.

Ôtsuka cominciava a sentirsi sotto pressione.

«Davvero, non penso che abbia bisogno di me. Nel mio caso pagherebbe anche per il nome, ma quanto a competenze non deve illudersi che sia poi così diverso dagli altri avvocati. Sono certo che anche dalle sue parti ci sono colleghi eccellenti».

«Ma io sono venuta dal Kyūshū apposta per incontrare lei».

«Ed è stato uno sbaglio. Gli avvocati di Tokyo, mi creda, non sono migliori degli altri».

«In poche parole rifiuta perché non posso pagarle la parcella?».

Una domanda piuttosto diretta per una ragazza così giovane: sapeva il fatto suo, Okumura aveva ragione.

«In parte è anche per questo». Ôtsuka aveva capito che gli conveniva essere chiaro. «Comunque sia, sto già seguendo molti casi complicati e non avrei il tempo di andare fino in Kyūshū. Se accettassi l'incarico, dovrei avviare un'indagine approfondita e portare il caso in tribunale. Perché è questo che fa un avvocato. Anche i soldi c'entrano naturalmente, ma la ragione principale del mio rifiuto è che non ho tempo».

Kiriko abbassò lo sguardo e rifletté per qualche istante. In silenzio, senza muovere un muscolo. Malgrado le linee morbide della sua figura, c'era qualcosa di inflessibile in lei, pensò l'avvocato, come fosse stata forgiata nell'acciaio.

«Capisco».

Con lo sguardo sempre abbassato fece il gesto di alzarsi. Non si mosse di scatto, ma a Ôtsuka sembrò che un'improvvisa raffica di vento lo avesse investito.

«Mi scusi per il disturbo» disse Kiriko accennando educatamente un inchino.

Ôtsuka si sentì improvvisamente a disagio, ma finse che tutto fosse normale e l'accompagnò all'uscita.

Sulla porta, lei aggiunse sottovoce: «Avvocato, mio fratello rischia la pena di morte». Poi scese le scale senza voltarsi indietro e la sua figura candida svanì nella penombra. L'immagine delle sue spalle curve rimase a lungo impressa nella mente di Ôtsuka.

Okumura lo raggiunse. Il solo rumore che riuscissero a udire era quello sordo dei suoi passi mentre scendeva le scale.

II

Kiriko si svegliò alle sette del mattino.

Il suo era stato un sonno leggero, pieno di sogni. Sogni frammentari, cupi, confusi. Ricordava di essersi girata e rigirata in continuazione.

Aveva un cerchio alla testa. Era così assonnata da non riuscire ad aprire le palpebre, ma allo stesso tempo sentiva i nervi a fior di pelle. Si alzò e quando aprì le tende il sole inondò la stanza. La luce era così forte da farle bruciare gli occhi.

Non aveva ancora voglia di andarsi a lavare, così si mise a sedere per un po' sulla sedia di vimini. Due giorni dopo sarebbe dovuta tornare in ufficio e se non avesse preso il treno la sera stessa, non avrebbe fatto in tempo. Fin da quando era arrivata a Tokyo sapeva di dover ripartire quella sera, ma ora si sentiva come svuotata. Infastidita dal calore del sole che le batteva su una guancia si alzò di nuovo.

Si tolse la vestaglia che aveva trovato nella stanza e indossò un vestito. Non riusciva a starsene lì con le mani in mano, e poi pensò che se avesse fatto due passi forse il dolore agli occhi le sarebbe passato.

Uscì in corridoio e incontrò la domestica che portava un vassoio con del cibo.

«Oh, buongiorno» fece la cameriera abbassando il vassoio, il volto rugoso contratto in un sorriso. Era la stessa della sera precedente. «Sta già uscendo?».

«Sì, solo per un po'» rispose Kiriko chinando lievemente il capo.

«Buona passeggiata allora. Intanto le preparo la colazione».

Così dicendo, si avvicinò al *fusuma* di un'altra stanza.

Kiriko infilò un paio di zoccoli messi a disposizione dalla pensione e uscì.

Era ancora presto e non c'era molta gente in giro. La strada, in discesa, era lastricata di pietre, che formavano un motivo a onde. Negli interstizi fra l'una e l'altra vide un mozzicone di sigaretta annerito e imbrattato di fango. E questo le fece venire in mente suo fratello.

Le foglie umide degli alberi erano di un verde brillante. Il sole a malapena illuminava i tetti delle case e i negozi aperti erano ancora pochi.

Dopo un tratto ripido, la discesa si fece più dolce, poi comparve la stazione. Le uniche già al lavoro erano le vecchie donne che vendevano giornali e riviste. Gli altri negozi erano ancora tutti chiusi. Dalla stazione non usciva nessuno, mentre erano molti gli impiegati che attraversavano i tornelli per entrare. I giornali si vendevano bene, ma Kiriko non aveva voglia di comprarne.

Salì sul ponte, e da lì il marciapiede della stazione che costeggiava il fiume le apparve stretto e lungo. Si affacciò a guardare i treni e i passeggeri che si muovevano veloci come insetti. Solo il paesaggio circostante preservava la quiete del mattino. Il tetto di un grande tempio si ergeva al di sopra degli altri con le sue tegole ornate ricoperte da una patina di verderame.

Agli occhi di Kiriko quella vista era come un'illusione. Le sembrava irreali. Tokyo era coperta da un velo grigio che la faceva somigliare a un modello di cartapesta.

Tornando indietro vide molte più persone di prima, ma i loro volti le parvero tutti uguali.

«Bentornata» disse la domestica, portando la colazione in camera. Le pietanze erano identiche a quelle del giorno prima. Come se quel pasto fosse la prosecuzione del precedente. Lo spiacevole incontro con l'avvocato Ōtsuka le parve soltanto un breve, strano interludio.

«Ha gli occhi stanchi» disse la domestica mentre Kiriko portava le bacchette alle labbra.

«Davvero?».

«Forse ha dormito male?».

«No, non particolarmente».

Non aveva fame. Sorseggiò la zuppa di *miso* e non prese altro.

«Non mangia nulla?» chiese allora la domestica con un'espressione leggermente contrariata.

«No, davvero».

«Ma via, una ragazza giovane come lei... faccia un piccolo sforzo».

«Sono già sazia» rispose Kiriko, bevendo un sorso di tè.

«Capisco. È la sua prima volta a Tokyo e forse si è stancata troppo» replicò la donna guardandola in viso.

Silenzio.

«Ha visto qualcosa della città? Ieri sera non ero di turno e quindi non ho potuto domandarglielo».

«No, niente» rispose Kiriko, posando la tazza.

La donna continuò a fissarla insospettita. Quella ragazza non aveva alcuna intenzione di conversare con lei. C'era qualcosa, nei suoi occhi da bambina, che lo diceva in modo inequivocabile, e che la trattenne dall'insistere.

«Allora lo porto via» disse rassegnata prendendo il vassoio con la colazione ancora intatta. Poi, mentre vi disponeva sopra i piattini aggiunse congedandosi: «È un peccato però, no? È arrivata fin qui, e poi...».

Rimasta sola, Kiriko ripeté fra sé e sé le parole della donna: «è un peccato». L'aria fresca del mattino e la vista dei treni non erano riusciti a dissipare il senso di disagio che aveva provato al risveglio e che ora sembrava condensarsi in quelle tre parole. Per quanto cercasse di cancellarle, continuavano a risuonare nella sua mente come un'eco lontana.

Per carattere le risultava difficile insistere dopo un rifiuto. Detestava dover supplicare. Suo fratello maggiore, quello stesso fratello che ora era accusato di omicidio, le aveva spesso detto che era una testarda. E una volta, da piccola, aveva picchiato un bambino, e lo aveva fatto piangere.

Sin dal suo ingresso nella compagnia dove lavorava non aveva mai cercato di ingraziarsi i capi e i colleghi maschi, come invece facevano le altre. Se riceveva un rifiuto non tornava più sulla questione. Per lei era normale, ma gli altri la rimproverano per la sua rigidità.

Il giorno precedente l'avvocato Ōtsuka aveva rifiutato la sua proposta, lei aveva subito acquistato un biglietto del treno ed era pronta a tornare in Kyūshū.

«È un peccato però, no? È arrivata fin qui, e poi...».

Quelle parole le avevano aperto gli occhi. Non sul fatto che non aveva visto nulla di Tokyo, naturalmente, ma sul perché era arrivata fin lì.

Si sentiva animata da un inatteso coraggio. Era la prima volta che provava un tale desiderio di insistere. Persino il paesaggio, che fino a pochi istanti prima le era parso incolore, sembrò prendere vita tutt'a un tratto.

Decise di uscire. Non poteva usare il telefono della pensione, l'operatore del centralino alla reception, avrebbe potuto mettersi a origliare. I centralinisti della ditta dove lavorava conoscevano i segreti di tutti i dipendenti.

Si erano fatte le dieci e mezzo. Ōtsuka doveva essere già arrivato in ufficio. La strada che aveva percorso la mattina presto si era riempita di gente e, com'era naturale, i negozi ora erano aperti e brulicavano di clienti.

Vide una cabina telefonica e si avvicinò, ma al suo interno c'era già qualcuno. Era un uomo di mezza età che chiaccherava e rideva di gusto. La telefonata andava per le lunghe, e l'uomo sembrava stanco di stare in piedi. Ma proprio quando pareva che stesse per finire, puntualmente ricominciava a parlare.

Finalmente la porta si aprì e l'uomo uscì dalla cabina senza degnare Kiriko di uno sguardo. La ragazza afferrò la cornetta ancora tiepida. Aprì l'agenda e compose il numero dell'ufficio di Ōtsuka.

La voce che udì era quella, bassa e roca, dell'uomo incontrato il giorno prima.

«Posso parlare con l'avvocato Ōtsuka?».

«Chi lo desidera?» replicò la voce immediatamente.

«Yanagida Kiriko. Sono venuta ieri...» mormorò lei. Dopo un istante di riflessione, l'altro domandò: «La signorina venuta dal Kyūshū?».

Kiriko ripensò al viso di quell'impiegato di bassa statura. Se non ricordava male, il suo nome era Okumura.

«Esatto. Se possibile vorrei incontrare l'avvocato di nuovo».

«Si tratta sempre della questione di ieri?» chiese Okumura dopo una breve pausa.

«Sì».

«Ma le ha già risposto».

«Lo so...».

A Kiriko sembrava di vedere Okumura, davanti a sé, che le sbarrava la strada.

«Ma non posso accettare la sua risposta. Sono venuta dal Kyūshū solo per affidare il mio caso all'avvocato. Lasci che lo incontri un'altra volta. Mi dica qual è l'orario migliore per lui».

«L'avvocato non c'è. Non so se oggi passerà allo studio».

Kiriko sentì che le sue gambe si irrigidivano.

«Devo assolutamente incontrarlo entro oggi. Se questa sera non prendo il treno avrò problemi al lavoro. Dove si trova l'avvocato? La prego di dirmelo».

Se avesse saputo dov'era, si sarebbe presentata lì.

«A Kawana» rispose Okumura. Quel nome le era sconosciuto. Sentendola tacere, Okumura aggiunse: «È lontano, fuori Tokyo. A Izu, nella prefettura di Shizuoka».

Kiriko aspettò per sei ore, andando in giro per le strade di Tokyo. Uno spreco di tempo insensato, noioso e frustrante.

Ginza era tutta un caos di edifici e persone. In passato aveva provato a immaginarsela, ma ora che ci si trovava non le faceva alcuna impressione. Solo gente che camminava e che non aveva niente a che fare con lei. Gente ricca, priva di preoccupazioni. Le donne sorridevano spensierate. A

giudicare dalle loro facce e dagli abiti che indossavano, se mai ne avessero avuto bisogno, avrebbero potuto pagare senza difficoltà una parcella da ottocentomila yen a un avvocato.

Si lasciò alle spalle la zona più affollata e arrivò in un ampio spazio verde. Vi crescevano pini dagli splendidi rami. Da un lato della strada, con tutti quei palazzi, sembrava di guardare la fotografia di una città occidentale, dall'altro si vedeva un antico castello. Le automobili circolavano ininterrottamente, come la corrente di un fiume. Comitive di turisti, ciascuna con la sua bandierina, camminavano in file ordinate in direzione del Palazzo imperiale.

Mentre guardava distrattamente quel monotono spettacolo, Kiriko pensò tra sé e sé che non sarebbe rimasta ancora a lungo a lavorare per la sua compagnia. Quanto era accaduto aveva scioccato la cittadina in cui abitava. Un giorno erano arrivati i poliziotti e si erano portati via suo fratello, come se nulla fosse, come amici venuti a prenderlo. Ma da quel momento la loro vita insieme era finita, e quella di Kiriko era irrimediabilmente cambiata. Le persone ora la trattavano con freddezza.

Si erano fatte le quattro e mezzo. Era stanca, soprattutto si sentiva giù di morale. Ma quando, passata una tabaccheria, vide una cabina telefonica rossa, quel colore acceso le ridette improvvisamente forza.

Mentre si avvicinava alla cabina una persona le passò accanto e per poco non si scontrarono.

L'uomo, alto di statura, si fece da parte e, porgendole la cornetta, disse con un sorriso: «Prego». «Mi scusi» sussurrò Kiriko, quindi inserì una moneta da dieci yen nella fessura.

«Parlo con lo studio di Ôtsuka Kinzō?».

La voce roca di Okumura rispose affermativamente.

«Sono Yanagida» disse Kiriko dando le spalle all'uomo in attesa.

«L'avvocato si è fatto sentire?».

Quella mattina Okumura le aveva detto di provare a richiamare alle quattro e mezzo.

«Sì, ha chiamato» rispose con tono neutro.

«E cosa le ha detto?» chiese Kiriko, emozionata.

«Mi dispiace, non ha cambiato idea». La sua voce era inespressiva. «Come le ha detto ieri, non può accogliere la sua richiesta».

Kiriko sentì che le forze le venivano meno. Faceva fatica anche a reggere la cornetta, ma una vampata di calore la rianimò.

«Quindi non accetta per via dei soldi, è così?».

«Mi pare che ieri le abbia spiegato quali siano i motivi».

«C'è un uomo accusato ingiustamente che rischia di essere condannato a morte e lei mi sta dicendo che l'avvocato non lo difenderà, perché non ho abbastanza denaro?» ripeté.

Okumura restò in silenzio per qualche istante, spiazzato dal tono tagliente di quella domanda.

«Ecco... È una decisione dell'avvocato. Non so cosa dirle, io non posso farci niente».

«Senta, io sono povera, non posso pagare la parcella, e so di chiedere qualcosa di assurdo. Ma credevo che mi avrebbe aiutato, ho chiesto quattro giorni di ferie e ho speso i pochi soldi che avevo per il viaggio».

«È inutile che continui a insistere. Capisco quello che dice, ma la prego di rassegnarsi. Sono certo che anche in Kyūshū potrà trovare dei buoni

avvocati. E poi, come le ho già detto, in questo momento il mio capo ha troppi casi da seguire».

«Davvero non può proprio aiutarmi?».

«Mi dispiace».

Okumura stava per riagganciare.

«Pronto! Mi sente?» urlò Kiriko senza rendersene conto. «Credevo ci fossero avvocati che hanno a cuore la giustizia, e avevo sentito dire che Ōtsuka era uno di loro. Per questo sono venuta fin qui. Davvero non vuole aiutarmi?».

«È scorretto da parte sua farne una questione morale. La giustizia non c'entra» ribatté Okumura. «È una decisione che spetta solo a noi. E in ogni caso è stata imprudente a crearsi delle simili aspettative, e a partire senza sapere che le sue parcelle sono molto più alte della maggior parte degli altri avvocati. Inoltre al momento siamo molto impegnati».

«Capisco» disse Kiriko. «Questa sera devo prendere il treno per tornare in Kyūshū. Se mi trattenessi qui ancora per un giorno non so cosa potrebbe capitarmi. Da quando è cominciata questa storia l'azienda non mi perde di vista un momento. Se abitassi a Tokyo mi presenterei dall'avvocato tutti i giorni, ma non posso farlo. Lei mi ha detto di richiamare alle quattro e mezzo e io mi ero attaccata a quest'ultimo filo di speranza».

Okumura restò in silenzio.

In quel momento Kiriko sentì un rumore di passi alle sue spalle. L'uomo in attesa di telefonare forse si era spazientito. Il fumo azzurrino della sua sigaretta le sfiorò il viso.

«La prego di trasmettere questo messaggio all'avvocato Ōtsuka» riprese. «Non credo che qualcuno possa salvare mio fratello. Se avessimo avuto ottocentomila yen forse le cose sarebbero andate diversamente, ma ha avuto sfortuna, perché non disponiamo di una somma simile. Evidentemente per chi è povero non può esserci giustizia. Perdoni l'insistenza. Non mi farò sentire mai più».

Okumura non disse nulla. Kiriko riagganciò la cornetta, e il suono che sentì quando cadde la linea sembrò annunciarle che ormai era tutto finito.

Si allontanò. Ogni cosa intorno a lei appariva priva di senso. Piatta, incolore. Aveva la gola secca, ma nessuna voglia di entrare in un bar per bere qualcosa. Riusciva a pensare soltanto a quel ritorno in treno. Si incamminò lungo la ferrovia. La vista dei passanti la infastidiva e avrebbe voluto trovarsi lontano da lì, in un luogo deserto.

D'un tratto sentì una voce dietro di sé, ma non si rese subito conto che si rivolgeva a lei.

«Mi scusi» disse la voce, questa volta al suo fianco. Kiriko si trovò di fronte un giovane sorridente, sui venticinque anni, che la salutava con un leggero inchino.

Era la stessa persona che stava in fila dietro di lei al telefono pubblico. Aveva i capelli spettinati e la giacca era tutta sgualcita, come anche la cravatta e i pantaloni. Nell'insieme aveva un aspetto parecchio trasandato.

«Vorrei parlarle un attimo» disse, sempre sorridente ma con una certa esitazione negli occhi.

«Di che si tratta?» chiese Kiriko, un po' sulla difensiva.

«Mi perdoni, sono terribilmente imbarazzato, ma non ho potuto fare a meno di ascoltare la conversazione tra lei e quell'avvocato. Voglio dire, non l'ho ascoltata di proposito, l'ho sentita e basta».

Tirò fuori un'agenda dalla tasca e le mostrò un biglietto da visita.

«Ecco, guardi. Non sono un malintenzionato».

Kiriko prese il biglietto e lesse: «*Ronsō*. Redazione. Abe Keiichi». Poi alzò gli occhi e lo guardò in viso.

Mentre aspettava il suo turno, Abe aveva ascoltato la telefonata di quella ragazza. Le donne in genere parlano ore al telefono, riuscendo a prolungare all'infinito le loro conversazioni con pettegolezzi assurdi o ridicoli. Abe credeva che la ragazza non avrebbe fatto eccezione e già si era pentito di averla lasciata passare, ma ascoltandola capì che si sbagliava di grosso.

A quanto pare, il destinatario della telefonata era un avvocato di nome Ōtsuka. Che però non era in ufficio. E quindi lei parlava con qualcun altro.

Era venuta apposta dal Kyūshū per affidargli un caso. Lui aveva rifiutato e adesso lei ci stava riprovando.

Parlava a voce sempre più alta. Il fratello era innocente ma rischiava la pena di morte. L'avvocato non l'avrebbe difeso, perché non aveva soldi per pagarlo. Un povero non aveva alcuna speranza di spuntarla in tribunale.

Ora Abe ascoltava con attenzione. Nonostante avesse da fare, quando la donna riagganciò e andò via, lui lasciò perdere la sua telefonata e la seguì.

Bastava vederla camminare per capire quanto fosse abbattuta. Malgrado ciò andava a passo spedito. Guardava dritto davanti a sé, senza girarsi neanche una volta. Ma le sue spalle esili erano curve e Abe aveva la sensazione che questo non fosse dovuto soltanto al contenuto della telefonata.

Quando l'aveva fermata, lei, com'era naturale, lo aveva guardato con sospetto. E anche dopo aver visto il biglietto da visita, la sua espressione non era cambiata: forse non conosceva *Ronsō*, la rivista per la quale lavorava. Sembrava esausta.

Il difficile cominciava adesso.

La invitò in un *kissaten* ma lei non si lasciò convincere facilmente. Dovette chiederglielo più volte prima che accettasse di seguirlo in un grazioso locale vicino a dove si trovavano.

La ragazza prese un succo di frutta e lo bevve tutto d'un sorso. Temendo di infastidirla, Abe si astenne persino dal tirar fuori le sigarette. Se ne stava seduta leggermente curva, con le labbra serrate. Aveva il naso sottile e ben delineato.

Abe si sforzò di suonare il più naturale possibile e le domandò: «È venuta a Tokyo dal Kyūshū?».

«Sì» rispose lei, irrigidendo le spalle.

«Mi perdoni, non voglio intromettermi, ma dalla sua telefonata sembrerebbe che suo fratello si trovi in una bruttissima situazione».

Kiriko annuì debolmente ma non rispose. Le linee morbide e rotonde del suo viso, la facevano sembrare ancora una bambina.

«Se non le dispiace potrebbe dirmi qualcosa di più riguardo all'accaduto?».

La ragazza alzò lo sguardo. C'era uno strano baluginio nei suoi occhi che lo turbò e lo spinse ad aggiungere: «Naturalmente non ho nessuna intenzione di scrivere un articolo, mi creda. È solo che l'ho sentita e sono rimasto colpito da quello che diceva».

La donna tornò ad abbassare gli occhi. Aveva le ciglia curate e un colorito

quasi diafano, che insieme alla linea degli zigomi accentuava la sua aria infantile.

«Intendo dire che oggi per farsi assistere da un avvocato in tribunale ci vuole moltissimo denaro. Soprattutto se si tratta di un illustre avvocato. Proprio come dice lei: i poveri non hanno alcuna speranza di avere giustizia. Ci sono anche avvocati che prestano assistenza gratuitamente, ma è una decisione che spetta soltanto a loro. Purtroppo non sono tutti così. La maggior parte rifiuta di farlo. Poi se non sbaglio lei ha nominato un certo avvocato Ōtsuka, non è vero? Si tratta forse di Ōtsuka Kinzō?».

La ragazza restò in silenzio. Se annuì, lo fece in maniera impercettibile. E così Abe capì che aveva indovinato.

«Ōtsuka Kinzō è il miglior avvocato che ci sia in Giappone. Immagino sia molto caro. Le ha detto quanto chiede per seguire un caso?».

Non rispose. Le sue labbra erano come sigillate. Sulla fronte le affiorava una piccola vena azzurra.

Abe non sapeva come prenderla. Provò a cambiare argomento.

«Si fermerà a Tokyo ancora a lungo?».

«No». Stavolta rispose subito. «Riparto in treno questa sera».

Abe ne fu leggermente sorpreso.

«Così presto. In quale zona del Kyūshū vive?».

«A nord, nella città di K.». rispose senza esitare.

«E quindi con l'avvocato Ōtsuka non c'è nessuna speranza?».

«Ho un lavoro, non posso restare qui a Tokyo per sempre».

Chiara e concisa, pensò Abe dentro di sé. Lì non aveva più niente da fare e quindi se ne andava.

«Ma il suo caso...» riprese. «Non me ne vuole parlare? Magari potrei esserle utile».

«Non posso». Questa volta il suo rifiuto era stato netto. Fece per alzarsi.

«Come si chiama?» insisté Abe, provando a trattenerla ancora un momento.

«Devo andare, mi scusi» rispose lei. Quindi si alzò e si inchinò educatamente. Abe rimase spiazzato, e non riuscì a dire una parola. Era come se qualcosa di acuminato lo avesse colpito in viso.

Si affrettò a pagare il conto e uscì dal locale. Tra la folla, le spalle della ragazza sembravano ancora più minute, ma qualcosa, nella sua andatura, fece desistere Abe dal proposito di correrle dietro.

Abe tornò in redazione e andò da un collega che si occupava di quotidiani.

«Qual è la principale testata locale della città di K., in Kyūshū?».

«Il quotidiano N.».

«E dove posso trovare gli arretrati?».

«Hanno una sede a Tokyo. Se ci vai te li fanno consultare. Ma che cerchi?».

«Niente, volevo capire una cosa...» divagò Abe prima di fiondarsi fuori dalla redazione.

Alla sede del giornale, fu sufficiente esibire il biglietto da visita perché gli mostrassero l'archivio.

«Che periodo le interessa?».

«Non saprei» rispose Abe grattandosi il capo. «Non ne ho idea, è un grosso caso che è capitato nella città di K.».

«Cosa è successo di preciso?».

«Non so bene neanche quello, ma forse sfogliando gli arretrati mi verrà in mente qualcosa».

«Va bene, allora le porto i faldoni dell'anno scorso e di quest'anno. Mi segua».

L'impiegato era una persona gentile. Lo guidò in fondo a una stanza le cui pareti erano interamente ricoperte da librerie, quindi estrasse da uno scaffale in alto due pesanti e polverosi faldoni.

«Eccoli. Può accomodarsi qui, si prenda tutto il tempo che le occorre».

«Grazie».

All'interno dei faldoni, i giornali erano divisi per mese, piegati in due e tenuti insieme da uno spago. Su ognuno era scritto, con dell'inchiostro rosso: *Gennaio, Febbraio*, e così via.

Nella penombra di quella stanza, esposta alla vista dei palazzi di fronte, Abe prese a sfogliare febbrilmente quei faldoni polverosi.

III

Cominciò dai numeri dell'anno in corso. Trattandosi di un quotidiano del Kyūshū, c'erano molti articoli di interesse locale.

Gli alti palazzi lasciavano entrare poca luce. Abe procedette con ordine, partendo dal mese di gennaio.

A gennaio non era successo niente. Controllò ogni trafiletto delle pagine di cronaca, ma non riuscì a trovare nulla.

Passò a febbraio. C'erano stati diversi episodi di aggressione. Ma nulla che facesse al caso suo.

Cominciò a sfogliare i numeri di marzo.

Pensava che non avrebbe trovato nulla neanche lì. La pace regnava tra quelle pagine. Grandi fotografie annunciavano la fioritura dei ciliegi di Dazaifu. Ma, quando aveva già superato la metà, e controllato attentamente anche le più minute notizie di cronaca, un titolo a tutta pagina gli comparve davanti agli occhi facendolo trasalire: «Anziana usuraia uccisa a bastonate. La tragedia ieri notte nella città di K.».

Abe trattenne il respiro, l'aveva trovato. Rivide la ragazza parlare a quel telefono rosso. La stessa che poco dopo, al tavolo di un *kissaten*, rifiutava categoricamente di rispondere alle sue domande.

C'era una grande foto. Ritraeva una casa come tutte le altre, ma con una folla di persone radunate davanti all'ingresso e intente a sbirciare dentro. I poliziotti avevano transennato l'area. In alto a sinistra c'era un ovale con il volto dell'anziana uccisa. Doveva essere opera di un principiante, perché era sfocata. La donna sorrideva, aveva pochi capelli ed era magra.

Abe prese a leggere avidamente il testo dell'articolo:

Il 20 mattina, poco dopo le otto, Tokie (30 anni), moglie dell'impiegato Watanabe Ryūtarō (35 anni), residente in via XX nella città di K., si è recata a casa della suocera, Kiku (65 anni), che vive nella stessa città, in via XX. Fuori il cancello era chiuso ma la porta d'ingresso era aperta e solo il *fusuma* divideva l'interno dall'esterno. Insospettata, si è introdotta nell'abitazione e ha trovato Kiku nella stanza al piano terra riversa sul pavimento, priva di vita e con la testa insanguinata. Tokie ha informato immediatamente la polizia. Numerosi agenti della questura di K., tra cui il commissario Ōtsubo e il capo della sezione investigativa Ueda, si sono recati subito sul posto e hanno effettuato i rilievi. Da questi è emerso che Kiku è spirata cadendo a terra in direzione sud, davanti a un armadio posizionato sulla parete ovest della stanza; era coperta di sangue, essendo stata colpita ripetutamente sulla testa con un corpo contundente. Il cadavere verrà sottoposto ad autopsia, ma da una prima ricostruzione pare che fossero trascorse otto o nove ore dalla morte, il che colloca il delitto intorno alle undici o le dodici della sera precedente. A giudicare dalla posizione del corpo, si direbbe che Kiku abbia opposto resistenza: accanto a lei c'era un bollitore rovesciato nel braciere, e l'acqua caduta nella cenere si era poi riversata sul *tatami*. Kiku però non aveva ancora indossato la camicia da notte, il che ha fatto supporre che il crimine si fosse verificato nelle prime ore della sera, considerando anche l'abitudine dell'anziana di andare a letto presto. Inoltre accanto al braciere c'erano due tazze, una teiera, un contenitore per il tè e altri oggetti, e questo fa pensare che attendesse la visita di un ospite.

Kiku abitava in quella casa da trent'anni, e da quindici, dopo la morte del marito, si guadagnava da vivere prestando denaro ad alti tassi di interesse. Cinque anni prima il

suo unico figlio, Ryūtarō, si era trasferito con la moglie in un'altra casa, e da allora Kiku viveva da sola.

Ipotizzando dunque che l'omicidio sia avvenuto a scopo di furto, il problema per gli inquirenti è di quantificarne precisamente l'entità. Vari elementi sulla scena del crimine, come il fatto che i cassetti dell'armadio fossero aperti, fanno supporre che l'assassino stesse cercando qualcosa.

L'arma del delitto non è ancora stata trovata; allo stato attuale gli investigatori ritengono che il movente più plausibile sia l'odio che l'assassino provava per la vittima.

Kiku pretendeva interessi molto alti sul denaro che prestava e aveva l'abitudine di chiederne insistentemente la restituzione, talvolta arrivando a insultare i debitori in mezzo alla strada. Quindi il crimine potrebbe essere stato perpetrato da qualcuno che per questo motivo le serbava rancore. Gli inquirenti stanno ora indagando se quella sera siano state notate persone sospette nei pressi della casa.

Il quartiere in cui è avvenuto il delitto è una zona residenziale piuttosto anonima, lontana dai negozi e dalle aree più affollate, dove ancora si possono vedere i resti di vecchie dimore di samurai dell'epoca feudale. La maggior parte dei residenti va a dormire presto, e per ora non risulta che qualcuno abbia sentito grida o altri rumori nelle vicinanze di casa Watanabe.

Poiché Kiku non si era ancora preparata per andare a dormire, e aveva invece messo a bollire dell'acqua e preparato le tazze per il tè, è possibile che aspettasse un ospite che tuttavia non è ancora stato identificato.

L'articolo riportava anche la deposizione di Tokie:

Il 20 marzo sono andata a trovare mia suocera per parlarle della visita che intendevo fare alla tomba di famiglia in occasione dell'equinozio di primavera. Conoscendo la sua abitudine di chiudere la porta d'ingresso, mi è sembrato molto strano che solamente il *fusuma* fosse chiuso. Per via di quello che faceva, mia suocera prestava molta attenzione a queste cose.

È stato davvero uno choc entrare e trovarla lì, riversa per terra vicino all'armadio, senza vita e coperta di sangue. Al momento non saprei dire se manchi qualcosa, dovrei controllare meglio.

Mia suocera era una donna molto tenace e dalla lingua affilata, sempre pronta ad affrontare i suoi debitori. Non escludo che qualcuno le serbasse rancore.

Mio marito è figlio unico, ma odiava ciò che la madre faceva per vivere, e per questo motivo ha voluto che ci traferissimo altrove. Ma le capitava anche di essere generosa, e a qualcuno ha prestato grosse somme di denaro senza chiedere alcuna garanzia.

Così terminava il primo articolo. Abe lo rilesse e annotò su un taccuino i punti più importanti. Quindi passò al successivo, un articolo di tre colonne, intitolato: «Trovata l'arma del delitto: un bastone di legno di quercia. Il caso dell'anziana assassinata a K.».

Stando alle dichiarazioni del commissariato di K., che porta avanti le indagini sull'omicidio dell'anziana usuraia, un bastone in legno di quercia, probabilmente usato dall'assassino, è stato rinvenuto in un canale di scolo in un campo incolto nei pressi di un tempio. Il luogo del ritrovamento è a nord dell'abitazione della signora Watanabe, a soli due isolati di distanza, in un'area di circa cinquecento metri quadri coperta da erbacce, e il bastone si trovava in un canale di acqua stagnante, largo circa sessanta centimetri, a est del recinto del tempio. Prima di controllare il canale, la polizia aveva già perlustrato accuratamente l'area in cerca dell'arma e dopo aver drenato l'acqua, hanno trovato un bastone lungo circa settanta centimetri.

La punta era ancora sporca di sangue annerito. Il figlio della vittima, Ryūtarō (35 anni), ha confermato che si trattava del bastone che sua madre portava con sé per precauzione quando usciva a chiudere la porta d'ingresso. La sezione investigativa ha affermato che il ritrovamento di questa prova costituisce per loro uno stimolo a

proseguire le indagini.

Il capo della sezione Ueda, ha dichiarato: «Non vi è alcun dubbio che ci troviamo di fronte all'arma del delitto. Al momento stiamo controllando le impronte digitali, ma per via del contatto prolungato con l'acqua è molto difficile identificarle. Il gruppo sanguigno rinvenuto sulla punta del bastone coincide con quello della vittima».

L'articolo successivo si intitolava: «Confermata l'arma del delitto. Non si è trattato di un furto».

Le analisi di laboratorio del sangue rinvenuto sul bastone hanno confermato che il gruppo sanguigno è lo 0, lo stesso della vittima Watanabe Kiku. Quanto alle impronte digitali, la permanenza in acqua le ha rese impossibili da identificare. Circa l'ipotesi che la vittima sia stata derubata, dopo attenti controlli il figlio e la nuora hanno dichiarato che dalla casa non è stato portato via nulla, per cui il movente dell'odio ha acquisito ulteriore solidità. Poiché, inoltre, la donna non sembrava intrattenere alcuna relazione, anche la pista passionale è stata esclusa.

La sezione investigativa si dice fiduciosa di riuscire a effettuare un arresto in tempi brevi. Il capo della sezione, Ueda, ha dichiarato: «Le indagini si stanno concentrando sul movente dell'odio. Il figlio e la nuora hanno dichiarato che nulla è stato sottratto, ma sull'armadio abbiamo rinvenuto delle impronte molto chiare, inoltre siamo venuti a conoscenza di un elemento cruciale che, tuttavia, non ci è ancora consentito divulgare. L'arresto del colpevole è solo una questione di tempo».

Abe voltò freneticamente pagina. Il titolo dell'articolo successivo lo fece sobbalzare: «Il colpevole è un maestro di scuola. Oppresso dai debiti, ha ucciso».

Era un pezzo di quattro colonne in prima pagina. Prima che potesse cominciare a leggere, la sua attenzione fu attirata dalla fotografia dell'assassino. Un giovane di ventisette o ventott'anni, in giacca e cravatta. Il suo volto era identico a quello di Kiriko, che Abe ricordava molto bene.

Fece una pausa, alzò gli occhi dal giornale e guardò il palazzo di fronte. Vide tre impiegate avvicinarsi alla finestra, e a giudicare da come ridevano, dovevano parlare di qualcosa di divertente. Un collega della redazione investigativa passò dietro di lui e lo guardò.

Abe era di nuovo chino sui suoi giornali, più concentrato che mai.

Il giorno 22, la sezione investigativa del commissariato di K., al termine di un'accurata indagine sull'omicidio di un'anziana strozzina, ha arrestato il colpevole.

Si tratta di un incensurato, Yanagida Masao (28 anni), un giovane che lavora come maestro in una scuola elementare della stessa città. La scoperta è giunta del tutto inattesa tra i membri della comunità.

La polizia, convinta che il crimine fosse opera di qualcuno che nutriva rancore verso la donna per l'insistenza con cui chiedeva indietro il denaro, prestato a esosi interessi, aveva concentrato le ricerche in quella direzione.

Quando il figlio e la nuora della vittima hanno controllato l'appartamento, hanno ritrovato un taccuino in cui la donna annotava i nomi dei propri debitori e l'entità di ciascun prestito. Confrontandoli con il mazzetto di ricevute rinvenuto nell'armadio, si sono resi conto che ne mancava una.

Si trattava di un prestito di quarantamila yen risalente all'8 ottobre dello scorso anno, a nome di Yanagida Masao, un maestro della scuola elementare di XX nella città di XX. Stando al taccuino di Kiku, la scadenza per la restituzione era fissata alla fine dell'anno, ma Yanagida le aveva pagato soltanto due rate dell'interesse mensile del dieci per cento. Arrivati a questo punto, gli investigatori avevano svolto segretamente delle ricerche su di lui. Avevano scoperto che abitava in un appartamento in affitto al secondo piano di una palazzina della città di XX insieme a sua sorella Kiriko (20 anni),

dattilografa. Erano orfani, ma, grazie a un'ostinazione fuori dal comune, Yanagida era riuscito a completare gli studi e aveva trovato il suo attuale lavoro.

Di recente aveva problemi economici, come hanno confermato i colleghi. Alcuni hanno menzionato le insistenze della donna per riavere indietro il denaro prestatogli. Pare che gli avesse più volte fatto visita e che addirittura lo avesse aspettato lungo la strada che faceva per recarsi al lavoro. Ultimamente Yanagida aveva cominciato a dare segni di squilibrio.

La sezione investigativa lo ha convocato come persona informata sui fatti, e tutti hanno notato che era pallido e tremava. Durante il colloquio, gli investigatori gli hanno preso, di nascosto, le impronte digitali. Una volta appurato che coincidevano con quelle rinvenute sull'armadio della casa della vittima, la polizia ha concluso che Yanagida era il colpevole, e così lo hanno arrestato.

Nel corso dell'interrogatorio, Yanagida ha negato di essere l'omicida.

Il capo della sezione investigativa, Ueda, ha dichiarato: «Non vi è alcun dubbio che il colpevole sia Yanagida. Le impronte coincidono e lui non ha nessun alibi. Inoltre c'è il movente: nutriva rancore nei confronti della donna, per l'insistenza con cui gli chiedeva indietro il denaro, e perché una volta, incontrandolo per strada lo aveva umiliato. Così è andato a casa sua, ha preso il bastone che lei teneva sempre con sé e l'ha colpita con forza sulla testa, uccidendola. Sapeva però che la ricevuta del prestito ci avrebbe messo sulle sue tracce, e poiché in una sua precedente visita aveva visto Kiku prendere le ricevute dall'armadio, ha prelevato quella a suo nome, si è dato alla fuga e si è disfatto del bastone abbandonandolo nel canale. Il sospettato naturalmente respinge tutte le accuse, ma siamo convinti che a breve renderà piena confessione».

Il preside della scuola elementare ha invece dichiarato: «Sono rimasto estremamente colpito dalla notizia che Yanagida è il responsabile dell'omicidio. Era un bravo maestro, e gli alunni lo amavano. Non ho la minima idea della ragione per cui abbia preso in prestito quarantamila yen. Sebbene increduli, stiamo vagliando tutte le misure possibili. Se dovesse confessare, sono pronto ad assumermi le mie responsabilità».

Un testimone oculare ha raccontato: «Per ben due volte ho visto la vittima, Kiku, avvicinarsi a Yanagida per strada. Lo ha apostrofato nel peggiore dei modi, lui si scusava ed era visibilmente imbarazzato».

La sorella dell'accusato, Kiriko (20 anni), ha dichiarato: «Non posso credere che mio fratello abbia commesso un atto così orribile. La signora Watanabe è venuta più volte a casa nostra, ma mio fratello l'ha sempre portata fuori perché non sentissi quello che avevano da dirsi. Non sapevo che avesse preso in prestito una somma simile. Ma, ammesso che abbia incontrato difficoltà nella restituzione del denaro, non posso credere che sia arrivato al punto di commettere un omicidio».

Mentre leggeva, Abe ebbe la sensazione di vedere affiorare dalla pagina del giornale il volto di Kiriko. Le spalle tese, le labbra serrate, lo sguardo distante. La sua espressione era severa, ma le linee morbide delle guance tradivano un che di acerbo, di infantile. E poi ancora lei, di spalle tra la folla, il passo spedito, gli occhi fissi sulla strada.

Il sole tramontò e la penombra della stanza si infittì. Abe afferrò il suo taccuino e riprese a sfogliare i giornali.

Omicidio dell'anziana usuraia.

Parziale confessione di Yanagida.

La sera del 27 marzo, l'ex maestro elementare Yanagida Masao (28 anni), al centro delle indagini della sezione investigativa diretta da Ueda, ha finalmente reso parziale confessione riguardo al crimine cui aveva continuato a dichiararsi estraneo. Stando al suo racconto, alla fine di settembre dello scorso anno, aveva perduto la somma di trentottomila yen, che gli era stata affidata dai genitori dei suoi alunni e che doveva servire a pagare una gita scolastica. Non sapendo come restituire il denaro, si era recato più volte a casa della signora Watanabe, conoscendo la sua attività di usuraia. Alla fine era riuscito a farsi prestare quarantamila yen, assicurandole che li avrebbe

restituiti entro la fine dell'anno. La sua paga però era bassa, e dati gli interessi elevati, si era presto trovato nella condizione di non riuscire a ridarle la somma avuta in prestito.

Dopo la scadenza, più o meno dagli inizi di febbraio, Kiku aveva cominciato a rivolgergli richieste sempre più insistenti, facendogli visita più volte e arrivando persino ad appostarsi sulla strada che faceva per andare a scuola.

Messo alle strette, e nella speranza di calmarla per un po', Yanagida le aveva promesso che la sera del 19 marzo le avrebbe portato due mesi di interessi. Ecco il motivo per cui la signora Watanabe, che era solita andare a dormire presto, quella sera non si era ancora cambiata e aveva invece preparato il tè per sé e il suo ospite.

Quando, alle undici di sera, Yanagida è arrivato a casa Watanabe, ha trovato chiuso solamente il *fusuma*, che ha aperto senza difficoltà. L'ha chiamata, ma non avendo ricevuto risposta, è entrato e l'ha trovata per terra, apparentemente già morta. Disorientato, Yanagida avrebbe voluto chiamare immediatamente la polizia, ma poi ha pensato che se qualcuno avesse trovato la cambiale con il suo nome, la sua reputazione sarebbe stata rovinata. Inoltre, finché quella cambiale esisteva lui sarebbe stato costretto a saldare il debito. Così, per liberarsi da quel tormento, aveva deciso di prenderla - sapeva dov'era perché in passato aveva visto la signora Watanabe infilarla in una busta e metterla nell'armadio - e darsi alla fuga. Si era quindi avvicinato all'armadio e ne aveva perlustrato i ripiani, lasciando le impronte rinvenute dalla polizia. Trovata la ricevuta del prestito, l'aveva presa ed era fuggito portandola con sé. Il giorno successivo l'aveva bruciata. Fin qui ha ammesso ogni cosa, mentre continua a negare con fermezza di aver ucciso Watanabe Kiku.

Per la sezione investigativa, però, Yanagida è il colpevole, e questa sua confessione è soltanto un tentativo disperato di giustificare le prove incontrovertibili finora raccolte: le impronte digitali sull'armadio e le macchie di sangue e di cenere, entrambe compatibili con le tracce ritrovate sulla scena del delitto, che sono state rinvenute sui pantaloni da lui indossati la sera del 19, mentre cercava la cambiale. Ecco perché si ritiene che la piena confessione dell'omicidio non tarderà ad arrivare. «Seppur con riluttanza, Yanagida ha ammesso di avere un movente e di essere l'autore di parte del crimine» ha dichiarato Ueda. Si tratta di un tentativo disperato di allontanare da sé la pesante accusa di omicidio.

Abe sfogliò ancora tre o quattro pagine, ed ecco un altro titolo a caratteri cubitali: «Yanagida rende piena confessione. Ha ucciso l'anziana donna a colpi di bastone».

Yanagida Masao, sospettato di essere l'assassino di Watanabe Kiku, pur avendo confessato di averle sottratto la ricevuta del prestito negava fermamente di essere l'autore dell'omicidio, ma la sera del 30 marzo, al termine di un incalzante interrogatorio della polizia, si è infine arreso ammettendo di avere ucciso l'anziana usuraia. E così, dopo undici giorni, il caso che ha tenuto con il fiato sospeso tutto il nord del Kyūshū è giunto a una soluzione.

Seguiva il contenuto della confessione e Abe lo lesse attentamente, tenendo sempre il taccuino e la matita a portata di mano. La luce che filtrava dalla finestra si faceva sempre più debole.

Stando alla confessione di Yanagida, era da un po' di tempo che Watanabe Kiku gli chiedeva insistentemente la restituzione del prestito ed era arrivata persino a insultarlo per strada, motivo per cui le serbava un profondo rancore che si è poi trasformato in proposito omicida. Aveva dunque deciso che il 19 marzo l'avrebbe uccisa, e il 18 aveva fissato con lei un appuntamento per la sera successiva, intorno alle undici, dicendo che a quell'ora le avrebbe portato il denaro.

Arrivato a casa di Kiku, l'aveva trovata ancora sveglia che lo aspettava. Quando, per preparare il tè, si era alzata dal suo posto accanto al braciere, lui l'ha aggredita alle spalle colpendole forte la testa con il bastone. Kiku è caduta ma, com'era nella sua natura, ha opposto resistenza. In quel frangente il bollitore che era sul fuoco si è

rovesciato e l'acqua, uscendo, ha fatto sollevare una nuvola di cenere. Yanagida l'ha colpita ancora col bastone, finendola. Poi ha tirato fuori dall'armadio le ricevute dei prestiti, ha preso quella col suo nome e si è allontanato senza dare nell'occhio. Si è disfatto del bastone gettandolo in un canale di scolo, che attraversava un campo incolto poco distante dal recinto di un tempio; e la mattina dopo ha bruciato la ricevuta del prestito di quarantamila yen nei pressi della propria abitazione.

Yanagida credeva che sarebbe stato sufficiente prelevare la ricevuta, ma ha avuto sfortuna: non poteva sapere, infatti, che la previdente Kiku teneva anche un taccuino in cui annotava i nomi dei debitori. Confrontandone il contenuto con le ricevute rimaste nell'armadio, è emerso che l'unica mancante era quella di Yanagida, e da lì è partita l'indagine della polizia.

Il capo della sezione investigativa Ueda, ha dichiarato: «Sapevo che prima o poi Yanagida avrebbe confessato, e mi solleva il fatto che abbia deciso di raccontare tutto fin nei minimi dettagli. Il suo racconto combacia perfettamente con il quadro indiziario. Avevamo le impronte digitali sull'armadio, le tracce di sangue sul risvolto dei pantaloni che portava quella sera erano di gruppo 0, lo stesso della vittima, e la cenere che aveva addosso corrispondeva a quella caduta sul *tatami*: non vi è alcun dubbio sulla colpevolezza di Yanagida».

Abe finì di prendere appunti e sfogliò un'altra decina di pagine. Stavolta trovò un trafiletto, in basso, di sole due colonne.

*Yanagida ritratta la confessione davanti al procuratore.
Non sarebbe lui l'omicida.*

Com'è noto, Yanagida Masao, sospettato di aver ucciso un'anziana strozzina della città di K., è stato rinviato a giudizio il 5 aprile e interrogato dal procuratore Tsutsui Masuo. Pur essendosi dichiarato colpevole in commissariato, davanti al procuratore Tsutsui ha ritrattato la confessione ammettendo di essersi introdotto in casa e di aver sottratto la ricevuta del prestito, ma aggiungendo di non aver ucciso la signora Kiku, che avrebbe trovato già morta. Il racconto coincide con la prima versione fornita da Yanagida.

Il capo della sezione investigativa, Ueda, ha dichiarato: «Prevedevo che Yanagida avrebbe ritrattato davanti al procuratore, del resto, data la persona, non c'è di che sorprendersi. Sin dall'inizio è stato evidente il suo proposito di allontanare da sé l'accusa di omicidio, e anche se di fronte alle domande pressanti della polizia è stato costretto a confessare, una volta in Procura è tornato a cercare disperatamente una via d'uscita. Noi della polizia siamo certi però di averlo rinviato a giudizio con un gran numero di prove oggettive a suo sfavore, e a dispetto della sua ritrattazione siamo ancora convinti che il colpevole sia lui».

La sorella del sospettato, Yanagida Kiriko, ha dichiarato: «Sono contenta che mio fratello abbia ritrattato la confessione davanti al procuratore. È questa la verità. Io sono certa dell'innocenza di mio fratello».

Abe vide di nuovo proiettarsi di fronte a sé il volto della giovane. Le dita strette sulle ginocchia, lo sguardo inflessibile.

Ora la luce che entrava dalla finestra permetteva a malapena di leggere. Scorse un ultimo articolo e chiuse il faldone.

*Formalizzata l'accusa di omicidio nei confronti di Yanagida.
Lui nega ancora.*

Yanagida Masao, sospettato di aver ucciso un'anziana usuraia nella città di K., è stato più volte sentito dal procuratore Tsutsui fino al 28 aprile, quando i sospetti hanno preso maggiore consistenza e si è proceduto a formalizzare le accuse contro di lui.

Il caso aveva sconvolto l'intera regione. Lo si capiva perfettamente

leggendo gli articoli dei quotidiani. Negli editoriali si parlava del maestro elementare rivelatosi uno spietato omicida come di un segno di degenerazione morale, e quasi tutte le «personalità» locali avevano già emesso la loro sentenza di colpevolezza nei confronti di Yanagida. Il preside della scuola dove insegnava rassegnò le dimissioni.

Nell'archivio della redazione del quotidiano *N.* si erano ormai accese le luci quando Abe ringraziò l'impiegato e se ne andò. Le scale dell'edificio erano avvolte nella penombra.

Uscito dall'atrio vide che in cielo rimaneva ancora qualche cenno di azzurro, ma la strada era ormai illuminata dai neon. Abe si incamminò tra la calca dell'ora di punta. Non aveva ancora voglia di prendere un taxi o il tram.

Probabilmente Kiriko era la sola a credere nell'innocenza di Yanagida. Almeno a quanto scrivevano i giornali, la sua colpevolezza era certa. Se davanti al procuratore aveva ritrattato la confessione resa alla polizia, era solo perché cercava una scappatoia. Gli indizi raccolti lasciavano pochi dubbi.

Kiriko era venuta a Tokyo per supplicare l'avvocato Ōtsuka di assumere la difesa del fratello. Ōtsuka era il migliore, ma le sue parcelle dovevano essere altissime, e Kiriko, a quanto aveva capito, era stata liquidata perché non era in grado di pagare.

Ad Abe sembrava ancora di sentire la sua voce alla cornetta di quel telefono rosso. «C'è un uomo accusato ingiustamente che rischia la pena di morte e lei mi sta dicendo che l'avvocato non lo difenderà perché non ho abbastanza denaro?». La rivedeva china sull'apparecchio. «Credevo ci fossero avvocati che hanno a cuore la giustizia, e avevo sentito dire che Ōtsuka era uno di loro. Davvero non vuole aiutarmi?». Infine la disperata conclusione: «Non credo che qualcuno possa salvare mio fratello. Se avessimo avuto ottocentomila yen forse le cose sarebbero andate diversamente, ma purtroppo non disponiamo di una somma simile. Evidentemente per chi è povero non può esserci giustizia».

Fu in quel momento, mentre saliva tra la folla i gradini della stazione di Yūrakuchō, che Abe ebbe l'idea di scrivere un articolo sul caso nella sua rivista. Un impulso improvviso. O forse il suo istinto gli diceva che poteva fidarsi di quella giovane donna dall'aria severa.

Il giorno successivo, in tarda mattinata, Abe attese il momento giusto per parlarne con il caporedattore, Tanimura.

Questi era arrivato in ufficio poco dopo le undici, ma si era messo subito a leggere una pila di corrispondenza. Erano le lettere dei lettori della rivista, e siccome ne arrivavano più di trenta al giorno ci voleva sempre un po' di tempo. Molte le scartava, gettandole in un grande cestino, mentre quelle che gli sembravano interessanti le metteva da parte, annotandoci sopra con la matita rossa un breve commento. Poi le girava ai responsabili delle varie rubriche.

Il caporedattore continuò a leggere le lettere per una buona mezz'ora, poi s'interruppe e fece quattro o cinque telefonate una dopo l'altra. Trattandosi di conversazioni con i collaboratori, erano tutte piuttosto lunghe, e se ne andarono almeno altri quaranta minuti. Poi tornò alla mazzetta di lettere ancora da aprire, che lentamente si riduceva. Aveva delle spalle enormi.

Abe si fece coraggio e si avvicinò alla scrivania del caporedattore.

«Disturbo?».

Tanimura alzò la testa, facendo brillare le lenti dei suoi occhiali. Guardò Abe e replicò: «Che c'è?». La sua voce era roca e profonda.

«Vorrei chiedere il suo parere riguardo a un possibile articolo».

«Ah sì?» il caporedattore posò le lettere sul tavolo. «Sentiamo» disse prendendo una sigaretta, e per seguire meglio il discorso si appoggiò allo schienale della sedia. Abe tirò fuori il taccuino dalla tasca e gli riferì, riducendola all'osso, la vicenda dell'assassinio.

«Mah...».

Tanimura, con la sigaretta accesa tra le dita e le braccia conserte, inclinò leggermente la testa e accennò un sorriso.

«Non saprei, per la verità...».

Da dietro gli occhiali, guardò Abe con aria scettica.

«Non mi sembra una storia adatta alla nostra rivista,» disse dondolandosi leggermente. «È più una storia da giornali di cronaca, non ti pare?».

Ronsō era una rivista di attualità piuttosto influente. Si diceva che anche chi era solito scrivere articoli più leggeri su altre testate, quando doveva scrivere per *Ronsō* tendeva ad assumere un tono molto più conservatore. Era stata fondata soltanto nel dopoguerra, ma era come se avesse già alle spalle una lunga tradizione.

E questo grazie alla straordinaria energia del caporedattore Tanimura. Si raccontava che per portare *Ronsō* a quel livello, per due anni avesse dormito non più di tre ore a notte. Su di lui se ne dicevano di tutti i colori. Litigava spesso con i collaboratori e c'era perfino chi diceva che con qualcuno di loro fosse venuto alle mani. Tenacia e irascibilità gli scorrevano nelle vene.

Tanimura era un uomo dalle ferme convinzioni. Per la riuscita della rivista era disposto a tutto. Erano stati la sua passione e il suo impegno a fare di *Ronsō* ciò che era oggi, anche i suoi detrattori erano costretti ad ammetterlo.

E così, sentendogli dire che quella era una storia da giornale di cronaca, Abe si era già rassegnato.

Ma decise lo stesso di insistere: «Però...» disse. «Se non fosse colpevole ci troveremmo di fronte a un problema. La sorella è venuta apposta dal Kyūshū per affidare il caso all'avvocato Ōtsuka, che però ha rifiutato perché lei non può pagare. Il fratello così dovrà rinunciare alla difesa di un buon avvocato e potrebbe essere condannato alla pena di morte, dice lei. Credo che potrebbe sollevare parecchie questioni sul nostro sistema giudiziario».

«Ma nulla garantisce che l'avvocato Ōtsuka potrebbe farlo scagionare» disse il caporedattore continuando a dondolarsi sulla sedia. «E poi anche gli avvocati devono guadagnarsi da vivere. Non si può pretendere che difendano le persone in cambio di niente. Non ha senso prendersela con loro».

«Ma io non avevo intenzione di criticare l'avvocato Ōtsuka in particolare. Volevo criticare un sistema incapace di garantire ai poveri un equo processo».

«Non è una cattiva idea, in effetti».

Il caporedattore liberò le braccia, che fino a quel momento aveva tenuto conserte, e aspirò una boccata di fumo.

«Intende dire che se la metto in questi termini posso scrivere il pezzo?».

«Sì. Però devi essere sicuro che il maestro di scuola sia innocente. Se fosse

colpevole, la rivista ci perderebbe la faccia. Ce l'hai il coraggio di affermare oltre ogni dubbio che è innocente?».

«È per questo che voglio indagare».

«Ah sì? E come pensi di fare?».

Il caporedattore strinse gli occhi dietro le lenti, con aria ironica.

«Andrò sul posto, leggerò i verbali delle indagini, mi recherò nei luoghi in cui si sono verificati i fatti. Cercherò di incontrare più persone possibile, di mettere insieme documenti di cui la polizia potrebbe non essere al corrente, o che magari ha scartato di proposito».

«Mah, penso che ci convenga lasciar stare» ribatté all'istante Tanimura. «Non è roba per cui valga la pena di mettere a rischio la nostra rivista».

Abe si alzò e vide che il caporedattore aveva improvvisamente smesso di dondolarsi sulla sedia. «Non sei d'accordo? È una storia di scarso interesse da un punto di vista sociale. Un semplice omicidio a scopo di furto. Se ci fosse qualcos'altro dietro, una matrice ideologica, come in quell'altro caso di cui ci siamo occupati, sarebbe diverso, ma qui non c'è nulla di tutto questo. I lettori ne ricaverebbero l'impressione che la nostra rivista stia solo cavalcando l'onda del risentimento verso la magistratura e le forze dell'ordine».

«Ma...» Abe fece un ultimo tentativo «c'è il fatto che a chi è privo di mezzi non non è garantito il diritto a un giusto processo».

«Ancora?» Tanimura aveva l'aria di domandarsi come facesse Abe a non capire.

«E vorresti usare questo caso come esempio concreto? Non funziona, te l'ho già detto. Dici che vuoi andare sul posto a investigare. Ci vogliono un sacco di soldi, e poi come faccio a giustificare una tua assenza per giorni, magari settimane, in un periodo in cui siamo così sovraccarichi di lavoro? Per la redazione sarebbe una grossa spesa. Credi davvero che valga la pena costringere la rivista a investire così tanto per un caso del genere?».

Ne vale la pena, pensò Abe, ma non poteva dirlo. Non poteva essere sicuro dell'innocenza di Yanagida, né tantomeno di riuscire a trovare, una volta sul posto, qualcosa che lo scagionasse. Per quanto ne sapeva, avrebbe potuto perfino trovare prove ulteriori contro di lui.

Gli unici due motivi che lo spingevano a credere alla sua innocenza erano l'espressione così risoluta della giovane sorella e il suo grido nella cornetta rossa del telefono. Nessuna prova oggettiva. Abe percepiva tutta la debolezza di quella presa di posizione. Ritornò al suo posto.

Il caporedattore Tanimura, liquidato Abe, riprese a esaminare le lettere sul tavolo, sempre con la sigaretta in bocca. E dietro il fumo, che nascondeva i suoi occhi, ad Abe parve di scorgere un'espressione compiaciuta.

Quella sera, uscito dalla redazione, si fermò a bere in un locale dove andava sempre.

«Ehi! Come va?» Un collega gli si avvicinò sorridendo, si chiamava Hisaoka Sutekichi. «Di che parlavate oggi tu e il caporedattore?» chiese dopo aver bevuto un sorso, stringendo gli occhi come un elefante.

«Niente di importante».

Abe aveva poca voglia di parlare, e la domanda di Hisaoka non sembrava disinteressata. Evidentemente, dalla sua scrivania, lo aveva visto ricevere il rifiuto da Tanimura e tornarsene sconfitto al suo posto. Era molto intelligente, ma se ne stava sempre in disparte, con un sorrisetto stampato sulle labbra, a parlar male dei colleghi alle loro spalle. E quando capiva che

un lavoro era complicato riusciva sempre a defilarsi.

«E dai, dimmelo» lo sollecitò dandogli un colpetto con il gomito.

Messo alle strette, Abe parlò, sebbene controvoglia. Non fu l'insistenza di Hisaoka a farlo cedere, ma il desiderio di liberarsi della frustrazione per il rifiuto del caporedattore.

Hisaoka scostò il bicchiere dalle labbra e disse: «Capisco».

«Non ti sembra un caso interessante?» gli domandò Abe.

«Sì, ma non poi così tanto, intendiamoci». L'espressione di Hisaoka non lasciava dubbi in merito a ciò che pensava. Era come se avesse perso interesse da un momento all'altro.

«Era ovvio che Tanimura ti dicesse di no. Non è nel suo stile. Anche io al posto suo avrei fatto altrettanto».

«E perché?».

«Perché il caso è interessante, ma la storia in realtà non vale un gran che. E comunque il tuo entusiasmo mi sembra esagerato. Penso anch'io che non valga la pena di spendere cifre esorbitanti. Dovresti fare avanti e indietro tra Tokyo e il Kyūshū, e non ha senso. Non siamo mica un'agenzia di investigazioni».

Abe si pentì di averne parlato a Hisaoka. Ciò che disse dopo, però, gli rimase impresso.

«Ma, se proprio ci tieni, potresti andarci a spese tue in Kyūshū».

Dopo essersi congedato da Hisaoka, Abe ci rifletté seriamente. *Andare in Kyūshū*. Andare a K. a spese proprie e fare tutte le ricerche che voleva. Quella fantasia cominciò a farsi strada dentro di lui. Ma restò una fantasia. Ci sarebbero voluti dieci o ventimila yen, una somma non da poco, e poi non aveva tempo. Certo, con qualche pretesto, avrebbe potuto prendersi dei giorni di ferie, ma portare avanti le sue ricerche senza il benessere del giornale per cui lavorava sarebbe stato del tutto inutile. Il suo obiettivo era portare il caso all'attenzione dell'opinione pubblica.

Tirò fuori il taccuino e cercò di ricostruire mentalmente la vicenda.

Anche se aveva soltanto letto degli articoli di giornale, non sembrava esserci alcuna speranza di scagionare Yanagida. Il movente c'era: la difficoltà di restituire quarantamila yen avuti in prestito a un elevato tasso di interesse, le pressioni della donna perché le restituisse il denaro, le visite a casa sua, gli appostamenti lungo la strada che faceva per andare al lavoro, gli insulti. Fino a quel momento le aveva restituito soltanto due rate di interessi, quindi non si sarebbe potuto giustificare in alcun modo. Gli sembrava quasi di vedere il tormento sul volto di quel giovane maestro elementare.

Il quadro indiziario non presentava dubbi. Le impronte digitali trovate sull'armadio erano le sue. Sulla piega dei pantaloni che indossava quella sera c'erano tracce del sangue della donna e della cenere che si era riversata sul *tatami*. Si trattava di prove schiaccianti. Il capo della sezione investigativa, Ueda, si diceva certo della sua colpevolezza e non si poteva dargli torto. Il pubblico ministero aveva formalizzato le accuse.

Abe ritornava sui suoi appunti ogni giorno. E a poco a poco la sua convinzione venne meno. Si rendeva conto che, se anche si fosse recato sul posto, non avrebbe potuto cambiare le cose.

Il rifiuto del caporedattore Tanimura aveva senso. Sul momento era troppo infervorato per capirlo e non era riuscito a formulare un giudizio obiettivo. Ma se la sua ostinazione l'avesse spinto ad andare fino in Kyūshū,

probabilmente sarebbe stato un fallimento. La verità era che quella ragazza lo aveva colpito.

Il suo desiderio di credere all'innocenza di Masao era legato al motivo stesso che aveva spinto il maestro a contrarre un prestito con un così alto tasso di interesse. Aveva smarrito trentottomila yen, che dovevano servire a pagare un viaggio di istruzione per i bambini della scuola e, nel tentativo di rimediare, si era rivolto alla signora Watanabe. Probabilmente quei bambini, ignari di tutto, avevano fatto comunque il viaggio. Forse li aveva accompagnati Yanagida stesso, e vedendo le loro espressioni felici, si era sentito sollevato. Ma in quel momento bruciavano già dentro di lui le fiamme dell'inferno in cui il prestito l'aveva precipitato. Le sue nobili intenzioni non erano sufficienti a scagionarlo.

Così Abe si fece coraggio e scrisse una lettera a Kiriko - aveva trovato il suo indirizzo in un articolo di giornale.

«Gentile signorina Yanagida,

sono la persona che ha incontrato in occasione del suo viaggio a Tokyo, ricorda? Le ho dato il mio biglietto da visita, il nome che ha visto sulla busta di questa lettera non le sarà dunque suonato nuovo; ad ogni modo, sono l'uomo che era in fila dietro di lei al telefono mentre parlava con lo studio dell'avvocato Ōtsuka e che poi ha insistito per invitarla in un *kissaten*. Le chiedo ancora scusa. Allora, con mio rammarico, non sono riuscito a farmi raccontare la sua storia, ma in seguito mi è capitato di leggere alcuni giornali delle sue parti e sono venuto a conoscenza dell'incresciosa situazione in cui si è trovato suo fratello. E la fiducia che continua a mostrare nei suoi confronti mi commuove. Ecco perché vorrei che mi informasse sull'andamento del processo. Le dico sin d'ora che la mia non è una lettera che nasconde secondi fini. È solo che la sua fermezza mi ha colpito, per cui ho cominciato a interessarmi al caso. La prego di volermene mettere al corrente.

Abe Keiichi».

Spedì la lettera e attese per giorni una risposta. Ma Kiriko non si fece viva. Successivamente gliene inviò altre quattro. Lei non rispose neanche a una di esse. Eppure, a giudicare dal fatto che non venivano rispedite al mittente, Kiriko doveva vivere ancora nello stesso appartamento.

Ripensò alla sua espressione nel *kissaten*, le sue labbra serrate, il silenzio. Quelle missive prive di risposta gli fecero l'effetto di una porta che gli veniva sbattuta in faccia e gli ricordarono il modo in cui Kiriko si era bruscamente congedata da lui.

Passarono i giorni e Abe fu sempre più preso dal lavoro nella redazione del giornale. Ma per tutto quel tempo seppellì da qualche parte dentro di sé il ricordo di Kiriko, senza per questo rassegnarsi a dimenticarla.

Giunse dicembre.

Una mattina Ōtsuka arrivò in ufficio, il respiro bianco per il freddo.

Tre giovani avvocati, ciascuno intento a lavorare alla propria scrivania, vedendolo si alzarono e lo salutarono.

«'Giorno» Ōtsuka ricambiò il saluto, attraversò la stanza e andò a sedersi

al proprio posto. La stufa era accesa. La sua scrivania e quelle dei colleghi più giovani erano separate da una parete di scaffali.

Arrivò quindi Okumura, che prese il suo soprabito e disse: «È tornato il freddo, eh?».

«Sì, stamattina si gela» rispose Ōtsuka, al che l'altro cambiò argomento: «È arrivata una strana cartolina».

«Una cartolina?».

«Gliel'ho appoggiata sulla scrivania».

«Mh».

Di tanto in tanto, facendo l'avvocato, gli capitava di ricevere lettere minatorie. Ci era abituato. Ecco perché era strano che Okumura si prendesse la briga di avvisarlo.

Ōtsuka si sedette alla grande scrivania. La posta, arrivata quella mattina, era lì sopra, ma si trattava solo della corrispondenza indirizzata personalmente a lui, perché Okumura si occupava di quella dello studio. Era divisa in due mucchi, uno con i libri ricevuti in dono, l'altro con le lettere, e in cima a quest'ultimo era appoggiata la cartolina.

Eccola, pensò Ōtsuka prendendola in mano. Il mittente era «Yanagida Kiriko, Prefettura di F., città di K.». Non si ricordava chi fosse. E in ogni caso, capitava ogni giorno che, in mezzo a tante lettere, ne trovasse qualcuna inviata da un nome che non ricordava. La girò e lesse quello che c'era scritto:

«Avvocato Ōtsuka, nel processo di primo grado mio fratello è stato condannato alla pena di morte. Siamo ricorsi in appello, ma nel frattempo, mentre si trovava in carcere, il 21 novembre è morto in cella. L'avvocato d'ufficio non si è opposto all'accusa di colpevolezza, ma si è limitato a chiedere di prendere in considerazione le attenuanti. Mio fratello è morto nel disonore, come un comune ladro e un assassino».

Era scritta con una penna stilografica, i caratteri erano ben delineati. Ma Ōtsuka non riusciva a comprendere il significato di quella cartolina. Non aveva idea a che cosa si riferisse.

«Okumura».

Non c'era stato neanche bisogno di chiamarlo: Okumura, già in piedi in fondo alla stanza, fu subito lì.

L'avvocato sollevò la cartolina.

«Che cosa significa?».

«Ah. Si tratta di quella ragazza venuta appositamente dal Kyūshū per affidarle un caso, credo fosse a maggio di quest'anno».

«Dal Kyūshū?».

«Sì. Il nome è quello, Yanagida Kiriko, ha parlato anche con lei. Avrò avuto circa vent'anni. Voleva che lei difendesse suo fratello, accusato di omicidio».

«Ah!» fece Ōtsuka. «È lei quindi...».

Aveva una buona memoria e se ne ricordò subito. Poi, gli occhi fissi sulla cartolina, aggiunse: «E così è morto in cella».

Ma in verità, quello che più di tutto lo colpiva era il fatto che fosse morto nel disonore, perché l'avvocato d'ufficio non era riuscito a provare la sua innocenza. Era come se gli stesse dicendo che era colpa sua, che non aveva voluto difenderlo. Tutto, in quella cartolina, lasciava trapelare il risentimento e l'ostilità nei suoi confronti.

Era l'aver rifiutato per motivi di denaro a farlo sentire a disagio.

«Quella ragazza,» disse guardando Okumura, che era in piedi davanti a lui

«dopo essere venuta qui aveva telefonato ancora, non è vero?».

«Sì. Quando lei si trovava a Kawana. Aveva chiesto se c'era la possibilità che ci ripensasse, e le ho risposto di no. Al che cominciò a dire che rifiutava solo perché non era in grado di pagare, e che aveva sentito dire che gli avvocati lavorano per amore della giustizia e non per denaro, e andò avanti a protestare per un po'. Io stesso non sapevo come fare, e la pregai di non farne una questione morale. Nonostante la sua giovane età sembrava molto determinata».

«Già» rispose Ōtsuka, leggermente a disagio. «Quindi è così che è andata».

Era preoccupato. Ora si ricordava tutto: dopo il golf a Kawana con Michiko era andato a Hakone. Il giorno precedente, quando ricevette la visita della ragazza, Michiko era già a Kawana, e lui era impaziente di raggiungerla. Ecco perché non aveva prestato ascolto al suo racconto. A dirla tutta, sarebbe voluto fuggire da quella stanza.

Era stata sfortunata, pensò. In un altro momento, sarebbe rimasto a sentirla e magari avrebbe chiesto a uno dei suoi giovani assistenti di occuparsi del caso. E alla fine forse ci avrebbe anche rimesso di tasca propria.

Ma anche se fosse stato lui in persona ad occuparsene, un'assoluzione piena sarebbe stata fuori discussione. Ciononostante, non riusciva a placare il suo malessere. Non riusciva a liberarsi di una voce che gli ripeteva: «E se... e se...?». Gli veniva da anni di esperienza, durante i quali gli era capitato, di tanto in tanto, di riuscire a provare l'innocenza di persone che tutti davano per colpevoli. Era stato anche grazie a quei casi se si era guadagnato la sua fama di grande penalista. Se avesse accettato la difesa del fratello, e avesse perso, forse quella ragazza venuta dal Kyūshū si sarebbe messa l'animo in pace.

La sua voce, piena di risentimento, risuonava come amplificata tra le righe della cartolina. Suo fratello era morto. Nonostante il ricorso in appello, le accuse contro di lui erano ancora in piedi e perfino l'avvocato lo riteneva colpevole. Probabilmente per qualcuno la notizia della sua morte era stata accolta come se si fosse trattato di un'esecuzione.

«Okumura» disse Ōtsuka sollevando il mento che aveva appoggiato sulla mano. «C'è Horita a F., giusto?». Horita era uno dei suoi colleghi più giovani.

«Sì, è così».

«Scrivigli con la massima urgenza, digli che si faccia dare gli atti del processo di questo Yanagida dal suo avvocato e di mandarmeli subito».

«Come?» ribatté Okumura spalancando gli occhi. «Avvocato, ma quell'uomo ormai è morto».

«Fa' come ti ho chiesto» rispose Ōtsuka bruscamente. «Voglio dare un'occhiata agli atti».

IV

Dal Kyūshū arrivarono gli atti del processo di primo grado a Yanagida. C'era stato un ricorso, ma poiché l'accusato era morto in carcere il difensore d'ufficio poté inviare l'intero fascicolo a Ōtsuka. A fare da tramite era stato Horita, un avvocato di una dozzina d'anni più giovane di lui.

Ōtsuka lesse gli atti in parte a casa in parte in ufficio. Si portava sempre dietro quel pesante fascicolo nella sua borsa nera.

L'accusa era di omicidio a scopo di rapina. Masao, maestro di scuola elementare, aveva ucciso un'anziana usuraia che gli aveva prestato del denaro, e aveva sottratto la cambiale che dimostrava di aver ottenuto il prestito.

Dagli atti della procura:

Domicilio dell'imputato: città di K., via XX, numero X. Professione: maestro elementare. Cognome e nome: Yanagida Masao. Nato il giorno XX del mese XX dell'anno XX. Ricostruzione dei fatti: Il giorno XX del mese di settembre dell'anno XX dell'epoca Shōwa, l'imputato, insegnante di scuola elementare della città di K., ha perduto lungo la via di casa, la somma di trentottomila yen a lui affidata e destinata a un viaggio di istruzione per i suoi alunni. Non sapendo come rimediare, ha deciso di farsi prestare la somma da una donna di nome Watanabe Kiku (65 anni, residente nella stessa città, in via XX), che, come era venuto a sapere, prestava denaro a strozzo. Tra la fine di settembre e la prima decade di ottobre l'aveva avvicinata varie volte per chiederle di concedergli un prestito finché, l'8 di ottobre, era riuscito a farsi consegnare la somma di quarantamila yen (più precisamente trentaseimila, se consideriamo l'interesse del primo mese, pari al dieci per cento) firmando una cambiale su cui era scritto che si impegnava a restituire il denaro entro dicembre. Tuttavia, poiché lo stipendio dell'imputato non supera gli undicimila yen al mese, la restituzione della somma entro quella data si rivelò impossibile e non riuscì neanche a pagare gli arretrati, con il risultato che a partire dal mese di febbraio dell'anno successivo la signora Watanabe cominciò a chiedergli con insistenza di renderle il denaro. Al colmo dell'esasperazione, l'imputato ha deciso di assassinare la donna per recuperare la cambiale su cui era scritto il suo nome. Così, il giorno 18 del mese di marzo, fece sapere a Kiku che la sera successiva sarebbe andato da lei per restituirle il prestito e il 19, intorno alle 23:00, si introdusse in casa sua dalla porta sul retro. L'anziana lo aspettava nella stanza al piano terra e aveva messo a scaldare dell'acqua per offrirgli il tè. Ma mentre era china sul braciere, afferrato il bastone lungo circa settanta centimetri che la donna teneva con sé per difesa personale, e che lui aveva già notato in precedenza, l'imputato la colpì alla nuca. La donna cadde a terra ma oppose resistenza, così lui la colpì ancora sulla tempia sinistra, sull'occhio e sul fianco, fino a che non spirò.

Accusa: omicidio a scopo di rapina. Ai sensi dell'articolo 240 del Codice penale.

Ōtsuka lesse la ricostruzione iniziale del pubblico ministero, nient'altro che un resoconto dell'accaduto. Davanti a sé aveva una montagna di carte: un rapporto dei fatti, le perizie, l'esito dell'autopsia, la relazione della polizia, quella degli inquirenti, dichiarazioni giurate, testimonianze, sentenze, e un estratto della documentazione presentata dalla difesa.

Li leggeva a casa sua, scaldandosi la mano libera dai fogli vicino al fuoco del braciere e fumando una sigaretta dopo l'altra. Ma quando andava in

ufficio, li portava sempre con sé e li tirava fuori dalla valigetta appena aveva un momento libero.

Ovviamente non era un caso da cui si sarebbe potuto guadagnare qualcosa, e nessuno lo aveva incaricato di seguirlo. Ma, soprattutto, l'imputato era morto.

Okumura entrava e usciva dall'ufficio di Ōtsuka, lanciando ogni volta un'occhiata furtiva a quelle carte sparse sulla sua scrivania. E anche se a riguardo non diceva mai nulla, Ōtsuka aveva il sospetto che lui e gli avvocati più giovani se la ridessero alle sue spalle. «Guarda il vecchio! Con tutto quello che ha da fare si mette a perdere tempo con il caso di un fantasma...».

Ōtsuka cominciò a sentirsi diffidente nei confronti di Okumura. Perciò decise di portarsi le carte a casa ed esaminarle lì. Yoshiko, sua moglie, gli portava il tè nello studio dicendo: «Che gran da fare che hai!».

Yoshiko era la figlia del suo maestro, che era stato anche lui un avvocato di grido, e lei, avendo visto fin da bambina quanto il padre lavorava, non faceva mai domande. Si limitava a notare l'espressione concentrata con cui studiava le sue carte e usciva dallo studio senza dire niente. Naturalmente non aveva potuto accorgersi che l'oggetto di tante attenzioni da parte del marito era un caso di omicidio, per il quale non era neanche stato pagato.

A Ōtsuka sembrava ancora di sentire il rumore dei tacchi della ragazza che, nella penombra, scendeva le scale del suo studio. Era come se la vedesse, lì davanti a lui, pallida, quando prima di andarsene, aveva detto sottovoce: «Mio fratello rischia la pena di morte».

Ma non era questa la vera ragione che lo aveva spinto a farsi mandare quella montagna di carte da così lontano. Erano state le parole della sua cartolina ad averlo colpito al cuore:

«Nel processo di primo grado mio fratello è stato condannato a morte. Siamo ricorsi in appello, ma nel frattempo, mentre si trovava in carcere il 21 novembre, è morto in cella». Era come se gli avesse gridato che quella morte equivaleva alla sua esecuzione. Stava accusando Ōtsuka di esserne il responsabile, di non averlo voluto difendere, e solo per una questione di soldi.

Non sarebbe stato difficile scrollarsi di dosso una simile responsabilità. In fondo lui non c'entrava niente. Ma l'avvocato d'ufficio che gli avevano assegnato, così aveva saputo da Horita, non era molto competente. E anche questo lo faceva sentire in colpa. Non riusciva a togliersi dalla testa che, se ne avesse assunto la difesa, quell'uomo si sarebbe potuto salvare. E sentiva la stessa amarezza che si prova quando un malato muore sotto le cure di un mediocre tirocinante, perché un bravo medico gli ha negato il suo aiuto.

Senza contare la fretta che aveva quel giorno, di correre a Kawana per vedersi con Michiko. Era stata proprio quella fretta, in parte, a fargli rifiutare la proposta della giovane prima ancora di aver ascoltato fino in fondo il suo racconto. Se non si fosse dovuto precipitare a Kawana, si sarebbe potuto fare almeno un'idea di ciò che aveva da dirgli. Avrebbe potuto notare se qualcosa non tornava e decidere di assumere la difesa dell'accusato. Per molti dei casi sui quali aveva costruito la propria reputazione non aveva chiesto alcun compenso, e molti di essi erano cominciati così.

Tuttavia non sapeva se il fratello di quella donna fosse davvero innocente. E l'ansia di leggere tutte le carte del processo nascondeva la speranza di

escludere qualsiasi errore per poter finalmente acquietare la propria coscienza.

L'imputato era morto prima che lui potesse volare in Kyūshū e sentire i testimoni. Era consapevole del fatto che la sola lettura degli atti processuali non sarebbe stata sufficiente ad accertare la veridicità delle accuse. Ma lui se la sarebbe fatta bastare. In fondo voleva soltanto togliersi quell'amaro di bocca, per quanto poteva. E forse avrebbe potuto allontanare da sé l'accusa della ragazza, e la sua responsabilità nella morte del fratello.

Ciò che voleva davvero era poter dimostrare a se stesso che quel rifiuto non aveva avuto niente a che fare con il desiderio inconscio di lasciare l'ufficio il prima possibile per incontrare Michiko. Ōtsuka cominciò a esplorare di nuovo la montagna dei documenti.

Rapporto sulla scena del crimine

Ho condotto il seguente sopralluogo della scena del crimine di cui è sospettato Yanagida Masao, rapina aggravata e omicidio.

20 marzo, XX anno Shōwa, commissariato di K. Sergente Fukumoto Hiroo, Squadra forense. Data e ora del sopralluogo: dalle 11:00 alle 12:50 del 20 marzo. Luogo: abitazione di Watanabe Kiku e dintorni, città di XX, municipalità di K. Finalità: raccogliere indizi e far luce sulle circostanze del crimine. Persone presenti: 1) Il figlio maggiore di Watanabe Kiku, Ryūtarō; 2)...

Dettagli del sopralluogo: descrizione del salotto, dove è stato commesso il fatto.

1) Osservazioni generali: l'edificio è una struttura lignea a due piani, con una metratura pari a XX mq ed entrata esposta a sud. L'ingresso affaccia su una strada e la porta sul retro dà sullo steccato dell'abitazione adiacente. Un viottolo largo circa mezzo metro separa la casa dallo steccato e passa accanto a tre abitazioni prima di sbucare sulla strada antistante.

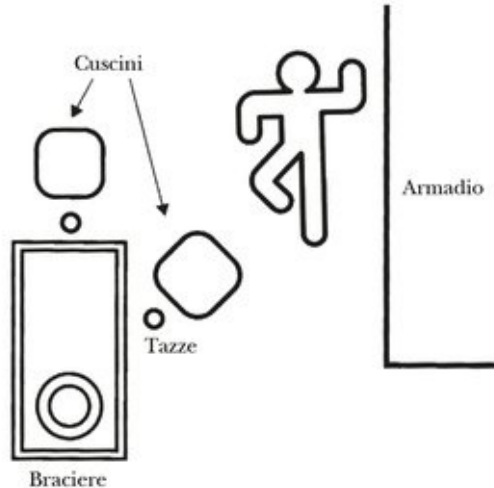
Al momento del sopralluogo la porta sul retro era chiusa, con una spranga che la bloccava dall'interno. Si entrava passando attraverso un *fusuma* e una porta, ma soltanto il primo era chiuso...

2) Situazione all'interno: nella stanza, della superficie di otto *tatami*, la parete sul lato ovest era occupata da un armadio. E dentro, in basso a destra, c'era una piccola cassettera. Durante il sopralluogo mi sono accorto che il secondo e il terzo cassetto erano aperti a metà, con la parte sinistra che sporgeva in avanti di circa dieci centimetri più della destra; e gli indumenti al loro interno erano in disordine. L'anta sinistra era stata lasciata aperta con la serratura forzata, mentre la destra era chiusa.

A circa quaranta cm dall'armadio, c'erano macchie di sangue sul *tatami*. Così come sul grande braciere che si trovava al centro della stanza, per la precisione a cinquanta cm da esso.

Sul braciere doveva essere stato posizionato un bollitore di ferro, che però era inclinato, in direzione ovest, di circa trenta gradi. La cenere nel braciere era bagnata e si era riversata anche sul *tatami*, su cui si notavano i segni di un trascinamento.

Al momento del sopralluogo il corpo era stato già rimosso per sottoporlo all'autopsia.



Ôtsuka lesse con attenzione il rapporto, quindi passò alle testimonianze dei periti.

Il corpo sottoposto ad autopsia apparteneva a Watanabe Kiku (65 anni).

Esame esterno: altezza di 150 cm, corporatura esile e visibilmente e sottopeso, numerose ferite mortali sulla schiena.

Nessuna ferita su collo, torace, addome e gambe.

Una contusione di circa dieci cm si estende fino al tessuto connettivo, sul lato destro della nuca. Un taglio di quattro cm percorre diagonalmente e dall'alto verso il basso il lato sinistro della fronte, mentre un altro, di circa tre cm, si estende dallo zigomo sinistro fino all'occhio.

Esame interno: incisi e aperti gli strati cutanei sul capo della vittima, si è individuata una lieve cavità e una frattura delle dimensioni di un uovo di gallina, che corrisponde alla contusione sul lato destro della nuca rilevata nel corso dell'esame esterno. Sul lato sinistro della fronte vi è un residuo di sanguinamento sottocutaneo del diametro di un pollice, ma nessun segno di frattura. Residui di sanguinamento si riscontrano anche tra la cute e il tessuto muscolare della guancia sinistra. Rimuovendo il cranio della vittima si è riscontrato un significativo rigonfiamento della dura madre, all'incirca di 10x8x2 cm, nell'area dell'emisfero cerebrale destro, in corrispondenza con la cavità e la frattura. Infine, rimuovendo il cervello abbiamo accertato che l'emisfero sinistro ha ricevuto un forte colpo.

Abbiamo operato un'incisione al centro dell'addome e riscontrato una parziale frattura della terza costola a sinistra e segni di una leggera emorragia nei muscoli intercostali. Oltre a ciò non vi erano altre ferite su alcun lato del torace [...]

Causa della morte: ematoma subdurale e trauma cerebrale dovuto a un colpo alla testa ricevuto dalla vittima.

Conclusione: omicidio.

Tempo trascorso dal decesso: circa 17 ore all'inizio dell'esame autoptico (15:35 del 20 marzo).

Arma del delitto e modalità dell'aggressione: riguardo all'arma, possiamo concludere che le ferite sul lato destro della nuca, il lato sinistro della fronte e la guancia sinistra sono state inflitte con un oggetto dalla punta smussata e la superficie relativamente liscia (probabilmente un'asta di ferro o una mazza di legno). Quanto alle modalità dell'aggressione: le ferite sul lato destro della nuca cui si riconduce la frattura sono compatibili con un forte colpo ricevuto alle spalle. Le ferite alla fronte e alla guancia sinistra, così come quella alla terza costola, derivano probabilmente da colpi che la vittima ha ricevuto dopo essersi voltata verso l'assalitore.

Gruppo sanguigno: 0.

Osservazioni supplementari: nessuna.

20 Marzo 19..

Dott. Suzuki Sakae, anatomopatologo forense
del commissariato di F.

C'erano altre due perizie.

Una concludeva che, in primo luogo, le macchie di sangue trovate sul risvolto dei pantaloni che l'imputato Yanagida Masao indossava la sera del 19 marzo erano di gruppo 0, lo stesso della vittima, e le impronte sull'armadio corrispondevano perfettamente alle sue. In secondo luogo, che la cenere rinvenuta sui suoi pantaloni era la stessa che era caduta dal braciere sul tatami.

Il secondo documento era una perizia psichiatrica, da cui risultava che al momento dell'omicidio l'imputato era in pieno possesso delle sue facoltà mentali.

Ōtsuka si accese una sigaretta e pensò al caso. Le impronte digitali e le macchie di sangue sui pantaloni erano senz'altro elementi a sfavore di Masao. Era innegabile che si fosse introdotto illegalmente in casa di Watanabe Kiku e che fosse entrato in contatto con il suo sangue. Il rinvio a giudizio e il discorso di apertura del pubblico ministero facevano presagire che ci sarebbe stato ben poco margine per la difesa.

Quanto alle dichiarazioni di Masao, ecco cos'aveva detto durante la prima udienza:

Rapina aggravata e omicidio. Yanagida Masao (presente).

L'imputato contesta le motivazioni del rinvio a giudizio e dichiara che i fatti si sono svolti come segue:

«A ottobre dell'anno XX dell'epoca Shōwa, presi in prestito quarantamila yen (trentaseimila più gli interessi) dalla signora Watanabe Kiku a un tasso di interesse del dieci per cento al mese. Firmai una cambiale che mi impegnava alla restituzione della somma entro il mese di dicembre. Tuttavia riuscii a pagare soltanto due rate della somma totale. Per questa ragione, a febbraio la signora Watanabe cominciò a chiedermi insistentemente indietro i soldi.

Il motivo per cui mi presentai a casa sua alle 23:00 del 19 marzo era che ero pronto a onorare la promessa che le avevo fatto per telefono la sera precedente, vale a dire di portarle l'equivalente di due rate mensili. Non ero però riuscito a mettere insieme la somma, e così andai da lei per scusarmi e per chiederle di pazientare ancora un po'. Non ero intenzionato a ucciderla né a sottrarle la mia cambiale.

Quando arrivai sul posto, la porta principale era aperta e soltanto il *fusuma* era chiuso. L'interno era illuminato. Pensando che la signora Watanabe stesse per venirmi incontro, dissi "Buonasera" due o tre volte, ma non ottenni alcuna risposta. Sapendo che era anziana, pensai che forse si era addormentata. Così entrai e notai che l'altro *fusuma*, quello che separava l'ingresso dalla stanza più grande, era aperto. Guardai meglio e vidi che la signora Watanabe giaceva in posizione supina davanti all'armadio, ma pensai ancora che stesse dormendo. La chiamai di nuovo, ma ancora una volta non ricevetti risposta; inoltre vidi il bollitore di ferro rovesciato sul braciere e della cenere sparsa sul *tatami*, forse caduta insieme all'acqua uscita dal bollitore. Dapprima mi sembrò solo un po' strano, ma poi guardando con più attenzione notai per terra delle macchie rosse, evidentemente di sangue. C'era sangue anche sul volto della signora Watanabe. Sul momento pensai di chiamare subito la polizia, ma poi mi resi conto che doveva essere stata assassinata. Fu allora che decisi di rubare la cambiale. Se ci fossero state delle indagini, il mio prestito sarebbe stato scoperto e tutti lo avrebbero saputo. Avrei perso la faccia di fronte ai miei colleghi, ai genitori dei miei alunni, a tutti gli amici e conoscenti. Mi tolsi le scarpe ed entrai nella stanza dove la povera signora Watanabe giaceva senza vita. Qualcuno evidentemente era entrato prima di me e l'aveva uccisa. Ma ero angosciato per quella cambiale, e non c'era tempo da perdere.

Pensai che se non l'avessi presa io, qualcuno ci avrebbe messo le mani e mi sarei trovato in una brutta situazione. Immaginai che la signora Watanabe la tenesse in un borsellino in fondo all'ultimo cassetto dell'armadio. La serratura era stata già forzata e l'anta sinistra era aperta. Presi la mia cambiale, uscii dal portone principale e me ne tornai a casa. Diedi fuoco alla cambiale quella notte stessa, in un campo di fronte al mio appartamento.

Le cose sono andate esattamente come le ho descritte. Non sono stato io a uccidere la signora Watanabe con un bastone, come afferma l'accusa. Né tantomeno ho aperto i cassetti e frugato tra gli abiti per dare l'impressione di una rapina. Quanto alla cenere e al sangue rinvenuti sui miei pantaloni, credo di essermi sporcato mentre facevo avanti e indietro tra l'ingresso e l'armadio.

Quando guardai all'interno della stanza vidi due tazze, una teiera e un contenitore per il tè sistemato accanto al braciere. C'erano anche due cuscini per gli ospiti, che la signora forse aveva sistemato in previsione del mio arrivo».

Seguiva il botto e risposta tra il giudice e l'imputato:

Giudice: Ha mai visto questo bastone? (Il giudice mostra all'imputato la prova n. 2).

Imputato: no.

Giudice: E queste invece, le riconosce? (Il giudice mostra all'imputato la prova n. 3, un mazzetto di cambiali).

Imputato: Sì. La signora Watanabe le teneva in fondo all'armadio. Ho preso il mazzetto, ho estratto la mia cambiale da quarantamila yen e l'ho infilato di nuovo nel borsello.

Giudice: Questi sono suoi? (Il giudice mostra all'imputato i pantaloni, ora sotto sequestro, che indossava la sera del delitto).

Imputato: Sì, sono miei. Li avevo indossato quando feci visita alla signora Watanabe la sera del 19 marzo. Il giorno seguente ho notato le macchie di sangue e, per allontanare da me ogni sospetto, li ho nascosti nella controsoffittatura del mio appartamento, ma poi la polizia li ha trovati e sequestrati.

La prima impressione di Ōtsuka fu che quelle dichiarazioni erano sensate. All'arrivo di Masao, la sera del 19 intorno alle undici, la signora Watanabe era già stata uccisa da qualcun altro. E venivano anche fornite spiegazioni in merito alle macchie di sangue e alla cenere rinvenute sui suoi pantaloni.

Tutta quella storia sembrava però qualcosa di più di una semplice coincidenza. Il risultato dell'autopsia collocava l'orario della morte proprio intorno alle 23:00, quando Masao, come lui stesso aveva testimoniato, si trovava a casa della signora Watanabe. L'ipotesi che l'assassino fosse arrivato pochi istanti prima di lui, e avesse ucciso la donna, era poco credibile.

Data l'inconfutabilità delle prove a suo carico, vale a dire il sangue e la cenere sui pantaloni, e le impronte sull'armadio, si sarebbe detto piuttosto che Masao avesse confezionato su quella base una storia che suonasse plausibile. Ōtsuka sapeva bene che i criminali più astuti ricorrevano a questo genere di trucchi per sottrarsi alle accuse.

Passò quindi alla testimonianza dell'ufficiale di polizia che per primo interrogò Masao, ma combaciavano in tutto e per tutto con il contenuto delle dichiarazioni di quest'ultimo. Fu solo il sesto giorno che Masao si decise a confessare.

Interrogatorio n. 9

Sospettato: Yanagida Masao

Finora ho sempre affermato che è stato qualcun altro a uccidere Watanabe Kiku. Ma a questo punto voglio dire la verità. Sono stato io a ucciderla.

Come ho dichiarato precedentemente, a settembre dello scorso anno ho perso trentottomila yen, denaro affidatomi dai miei alunni come anticipo per un viaggio di istruzione. Resomi conto che non avrei potuto restituire una simile somma, ho preso in prestito quarantamila yen dalla signora Watanabe. Non riuscendo a rimediare però, ho iniziato a subire da lei forti pressioni perché ripagassi il mio debito.

La signora Watanabe era una donna avida che, non contenta dell'interesse del dieci per cento che le corrispondevo mensilmente, non si faceva scrupoli ad appostarsi in strada nei pressi della scuola e, una volta intuito che non ero in grado di restituirle il prestito entro i termini stabiliti, perfino a presentarsi a casa mia. Fu così che cominciai a sentirmi sempre più a disagio e questo influì sul mio lavoro di insegnante: non riuscivo a concentrarmi durante le lezioni e spesso venivo preso dal panico. Al pensiero che era quella vecchia a ridurmi in quelle condizioni, fui assalito da una rabbia crescente che mi fece provare il desiderio di ucciderla.

Il 18 marzo, intorno alle sei del pomeriggio, la chiamai per dirle che la sera successiva le avrei portato una parte del prestito, e gli interessi che le dovevo. Parve soddisfatta. Quando alle 23:00 del 19 mi introdussi in casa sua, lei era sveglia e mi aspettava. Sul braciere era poggiato un bollitore da cui uscivano sbuffi di vapore. Accanto c'erano due tazze, una teiera e un contenitore per il tè.

«E così sei venuto per davvero» mi disse la signora Watanabe vedendomi entrare. Quindi si alzò in piedi e si avvicinò al braciere con l'intento di versarmi del tè. Avevo già notato il bastone che teneva in casa e pensai che fosse l'arma adatta per sferrarle un bel colpo. Lo afferrai con entrambe le mani e la colpii forte alla testa. Lei cadde a terra ma si rialzò subito e si avventò contro di me come una furia. Così, stringendo il bastone nella mano destra, la colpii di nuovo, questa volta sul viso, tra lo zigomo e la fronte. Lanciò un grido lacerante, cadde all'indietro e non si mosse più. Poi forzai la serratura dell'ultimo cassetto del mobile e lo aprii. Tirai fuori il mazzetto di cambiali, presi la mia e fuggii dalla porta sul davanti. Gettai il bastone in un canale di scolo su un terreno incolto nelle vicinanze di un tempio e tornai a casa mia. Quando la signora Watanabe cadde la prima volta, l'impatto con il *tatami* deve aver fatto inclinare il bollitore, facendone fuoriuscire l'acqua che, cadendo sulla cenere, la fece sollevare. Con un fiammifero ho dato fuoco alla cambiale in un terreno nei pressi della mia abitazione. Sul momento, ripensando alle sofferenze che quel pezzo di carta mi aveva causato, avvertii un senso di sollievo, ma adesso sono pentito e mi dispiace per la signora Watanabe.

Il dichiarante appone firma e impronte digitali alla presenza dell'ispettore Adachi Yoshio, della stazione di polizia di K.

Interrogatorio n. 10

Ieri, nel mio resoconto dell'omicidio di Watanabe Kiku, non ricordavo precisamente dove l'avevo colpita, ma oggi me lo ricordo e vorrei che la mia dichiarazione fosse messa agli atti.

Il primo punto in cui la colpii fu la nuca. Poi cadde all'indietro, e allora la colpii sulla fronte e sullo zigomo sinistro. In seguito, mi sembra, sul torace. Inizialmente ho affermato di non aver toccato i cassetti, in realtà dopo essermi sbarazzato della signora ho forzato la serratura, tirato fuori il mazzetto di cambiali e poi, affinché la scena facesse pensare a una rapina, ho aperto anche il secondo e il terzo cassetto e ho messo sottosopra la roba che c'era dentro.

Questa la confessione finale di Masao alla polizia. Durante l'incidente probatorio però, davanti al procuratore, l'imputato ritrattò tutto quanto, negando di aver ucciso Watanabe Kiku.

Procuratore: Perché alla polizia ha confessato di averla uccisa?

Yanagida: Perché per l'interrogatorio mi hanno rinchiuso in una stanza. Ero

accerchiato. Avevo un agente di fronte, uno dietro e altri due a destra e sinistra. Continuavano a ripetermi: «Su, dillo, l'hai uccisa tu, vero? Credi di poterci fregare? Il quadro indiziario è completo ormai, manca solo la tua confessione. Non devi preoccuparti per tua sorella, a lei penseremo noi». Ma nulla di ciò che dicevo sembrava convincerli, e poi cominciavo a sentirmi esausto, confuso. Ecco, a quel punto ho mentito, perché ero certo che sarei riuscito a convincere tutti voi in tribunale raccontandovi la verità...

Da questo momento in poi, le dichiarazioni di Masao furono coerenti: ammetteva il furto della cambiale ma negava l'omicidio.

Ôtsuka cominciò a esaminare le dichiarazioni dei testimoni. C'era quella di Kiriko, la sorella dell'imputato, del preside della scuola, dei suoi colleghi, del padrone dell'appartamento in cui viveva, che abitava al piano di sotto, e infine del figlio maggiore e della nuora di Watanabe Kiku.

Ecco un estratto della testimonianza di Watanabe Ryūtarō:

Il mio rapporto con mia madre non era tutto rose e fiori, e nemmeno mia moglie andava granché d'accordo con lei, così cinque anni fa ce ne siamo andati da casa sua. Detto questo, non c'erano malumori tra noi. Detestavo quello che faceva mia madre e non sapevo neanche di quanto denaro disponesse, non gliel'ho mai chiesto. Ecco perché, quando la polizia mi ha domandato a quanto ammontasse il furto, non sono stato in grado di fornire alcuna risposta. Non sapevo nemmeno se e quanto denaro avesse addosso...

Estratto della testimonianza del signor A., ex preside della scuola elementare:

Il signor Yanagida era una persona perbene, amava insegnare ed era benvenuto dagli alunni. Sapevo che lo scorso settembre gli erano stati affidati circa trentottomila yen come anticipo per un viaggio di istruzione, ma onestamente non ero al corrente del fatto che li avesse smarriti. Il viaggio si fece, e non ci furono problemi. Fu solo dopo l'incidente che seppi come erano andate realmente le cose. Se solo mi avesse informato avrei potuto trovare il denaro, invece ha voluto farsi carico lui di tutto, e alla fine si è messo nei guai da solo, ne sono davvero dispiaciuto...

Estratto della testimonianza del signor B., maestro elementare:

Sapevo che la signora Watanabe stava dando il tormento a Yanagida per via del prestito. Si appostava lungo la strada che faceva per andare a scuola e lo apostrofava in malo modo. Io stesso gliel'ho visto fare almeno tre o quattro volte. Quando succedeva, Yanagida arrivava al lavoro tutto pallido e abbattuto...

Estratto della testimonianza del signor C., il padrone di casa:

Il signor Yanagida è stato mio inquilino per tre anni. È una persona tranquilla, e quando torna da scuola esce raramente. Di domenica, come anche nei giorni di vacanza, invitava una decina di studenti a casa e passava del tempo con loro insieme a sua sorella Kiriko. Fratello e sorella vanno d'accordo e sono benvenuti in tutto il vicinato. A febbraio di quest'anno la signora Watanabe ha iniziato a stargli alle calcagna, perché le restituisse la somma che gli aveva prestato. Veniva soprattutto di sera. La prima volta che la annunciai al signor Yanagida, lui ne fu visibilmente scosso, scese al pianterreno e le chiese di seguirlo fuori, dove parlarono a lungo. La donna aveva un tono aggressivo, insistente, gli ripeteva che se non le avesse restituito il denaro per lui sarebbero stati guai, e per giunta doveva restituirglielo con gli interessi.

Il signor Yanagida ogni volta si scusava, riusciva a tranquillizzarla e la convinceva ad andarsene, ma poi restava lì con la testa tra le mani senza potersi dare pace. Mi faceva pena, quindi fingevo di non notarlo. Ricordo di aver visto la signora Watanabe quattro o cinque volte.

A questo punto Ōtsuka rivolse la sua attenzione alla testimonianza di Kiriko. E gli parve di udire ancora la voce di quella giovane pallida, di vedere i suoi occhi fluttuare tra i caratteri della deposizione:

Mio padre si è ammalato ed è morto undici anni fa, tre anni dopo la stessa sorte è toccata a mia madre. Dopo le scuole, è stato mio fratello a occuparsi di me. Ha sempre lavorato per garantirci un tetto, ma nel frattempo è riuscito a portare a termine gli studi, poi laurearsi all'Università e diventare maestro elementare. Io ho lasciato le superiori per iscrivermi a un corso per segretarie e poi sono entrata nella ditta in cui lavoro tuttora. Lo stipendio mensile di mio fratello è di undicimila yen, il mio di ottomila, complessivamente una cifra sufficiente a far campare due persone. Mio fratello è una persona molto seria, non si concede svaghi né fidanzate. Non sapevo che avesse smarrito i trentottomila yen del viaggio d'istruzione né tantomeno che avesse preso in prestito quarantamila yen dalla signora Watanabe. Di sicuro sapeva che avevo dei risparmi, ma forse non se l'è sentita di chiedermi i soldi che con tanta fatica ero riuscita a mettere da parte. Mio fratello è fatto così. Se non si fosse tenuto tutto per sé, le cose sarebbero andate diversamente. Ora rimpiango la sua bontà d'animo. Mi ero accorta delle visite della signora Watanabe, ma di solito lei veniva quando io non ero in casa, e se c'ero mio fratello la portava fuori, dove non potevo sentire ciò che si dicevano. Mi chiedevo che cosa venisse a fare e una volta glielo domandai, ma lui mi rispose che aveva bisogno di consigli per il figlio di certi suoi parenti in procinto di sostenere l'esame di ammissione al liceo. Era strano che la signora Watanabe non salisse mai a casa nostra, ma mi dissi che doveva esserci un motivo e smisi di pensarci. Ora mi pento di non aver insistito perché mi dicesse la verità. Lui però quando eravamo insieme sembrava tranquillo - più allegro e spensierato del solito, ora che ci penso - e quindi non avevo motivo di nutrire sospetti.

La sera del 19 marzo mio fratello rientrò poco prima di mezzanotte. Era pallido in volto e sembrava esausto e scosso. Sorpresa nel vederlo in quello stato, gli domandai cosa avesse. Rispose che un amico lo aveva fatto bere e adesso non si sentiva bene, poi si infilò a letto senza dire altro. Stranamente non sentii alcun odore di alcol, ma non ci feci troppa attenzione. Il mattino seguente preparai la colazione e lo svegliai, ma lui mi disse che si sentiva ancora scombussolato e che preferiva restare a letto, quindi me ne andai al lavoro lasciandolo lì. La sera rincasò poco dopo di me. Lessi l'edizione serale del giornale e gli dissi che la signora Watanabe era stata assassinata. Mi rispose che lo aveva letto anche lui, ma non sembrava particolarmente interessato e continuò a correggere i compiti dei suoi alunni. Ripensandoci, mi rendo conto che cercava di evitare il mio sguardo. Poi, due giorni dopo, fu arrestato dalla polizia. Ne fui sconvolta, era come se il mondo avesse cominciato a girare al contrario.

Non posso credere che mio fratello abbia ucciso la signora Watanabe. Sono certa che uno come lui non sarebbe stato mai capace di un atto del genere. Data la situazione in cui si trovava, posso capire perché abbia sottratto la cambiale - del resto lo ha ammesso lui stesso - ma mi rifiuto categoricamente di credere che abbia potuto uccidere qualcuno...

Ōtsuka faticava a trattenere l'emozione. Continuò a leggere, riflettendo con il dito poggiato sulla fronte, e intanto fumava. Lo faceva quasi sempre quando era a casa, nel suo studio, ma ora gli capitava di farlo anche quando era in ufficio.

Naturalmente gli ci volle molto tempo a leggere quella montagna di documenti. L'avvocato era un uomo pieno di impegni, sommerso dal lavoro. C'erano parecchi casi urgenti di cui doveva occuparsi, e gli capitava anche

di fare le ore piccole per non arrivare impreparato alle udienze.

Soltanto nei ritagli di tempo si dedicava alla lettura dei documenti del caso Yanagida, per cui non poteva cavarsela in poche ore. Leggere tutto una sola volta, comunque, non era sufficiente. Aveva bisogno tornarci più volte, di far propria quella storia, impararne a memoria i dettagli. Solo allora avrebbe potuto individuare ogni possibile contraddizione.

Per il momento, in ogni caso, a giudicare da quanto aveva letto, non c'era nulla che non tornava nella ricostruzione degli inquirenti. Le prove materiali non lasciavano dubbi. Avevano le impronte digitali del sospettato su tutta la scena del crimine, i suoi pantaloni erano macchiati del sangue della vittima e della cenere dal braciere, e per di più aveva sottratto la cambiale dal cassetto, come lui stesso aveva confermato. Senza contare che aveva un movente per ucciderla. Gli indizi raccolti si incastravano alla perfezione, dando forma a qualcosa di solido, un oggetto tridimensionale di cui gli sembrava quasi di avvertire il peso. L'idea che il verdetto di colpevolezza fosse dovuto all'incapacità del difensore d'ufficio era poco credibile.

Fattosi un'idea del caso, Ōtsuka pensò che fosse meglio farsi da parte. Del resto era una decisione che riguardava soltanto lui. Non doveva rendere conto a nessuno. Era un caso complicato, con poche possibilità di successo. E se anche avesse accettato l'incarico, sentiva che non sarebbe riuscito a dimostrare l'innocenza dell'accusato.

Yanagida sosteneva che la signora Watanabe era stata uccisa prima del suo arrivo. Ma l'autopsia collocava l'orario della morte alle ventitré del 19 marzo, proprio quando lui si trovava in casa sua. Era pensabile che qualcun altro fosse entrato, l'avesse assassinata e fosse poi fuggito appena pochi istanti prima del suo arrivo? In tal caso, si sarebbe dovuto provare che, oltre a lui, in quella casa c'era stato qualcun altro. Ma dalle carte a disposizione di Ōtsuka non risultava alcun indizio in tal senso.

Pensò che fosse meglio lasciarsi alle spalle tutta quella storia. L'idea che neanche lui sarebbe riuscito a provare l'innocenza di Yanagida avrebbe dovuto alleviare il senso di colpa per non avere accolto la richiesta di Kiriko. E invece no. Non riusciva a darsi pace, aveva i nervi a pezzi. Non riusciva a togliersi di dosso la sensazione che quella donna diceva la verità. A farlo sentire a disagio era soprattutto il pensiero di averle opposto un rifiuto solo perché non poteva pagare. Inoltre aveva la sensazione che Michiko avesse in qualche modo influenzato la sua decisione.

«Avvocato, mio fratello è morto in cella dopo essere stato dichiarato colpevole». Quelle parole, tornavano ad assillarlo come un'eco minacciosa.

Quando si vide con Michiko, portava ancora con sé tutto il peso di quei pensieri. Era scuro in volto, come l'ombra di una nube che attraversa il cielo. E mentre parlava con lei s'interruppe nel bel mezzo di una frase, lo sguardo assente.

«Sensei, che cos'hai? C'è qualcosa che ti preoccupa?» gli domandò Michiko, scrutandolo con i suoi occhi neri come l'inchiostro. Non le sfuggiva mai nulla.

«Perché questa domanda?» ribatté Otsuka sorridendo.

«Mi sembri pensieroso, tutto qui».

«È inevitabile, con tutto il lavoro che ho in questo periodo».

Naturalmente Michiko non aveva la minima idea del ruolo che lei stessa aveva avuto in tutta quella triste vicenda.

«Anche tu hai un'attività. Te lo darà qualche pensiero, no?».

«Be', sì, ma...» Michiko esitò un momento, poi sorrise, svelando due file di denti bianchissimi. Era alta e slanciata. Anche con indosso il kimono, seduta lì accanto a lui, la sua figura era attraente come quando si vestiva all'occidentale.

Ôtsuka pensò al ristorante che Michiko gestiva a Ginza. Era famoso per la sua cucina francese, molto ricercata, per l'arredamento e i prezzi da capogiro. Era stato a perto dal suo ex marito, ma era decollato solo negli ultimi quattro anni, da quando lei ne aveva preso le redini. Riusciva a far fruttare qualsiasi attività, il suo era un talento naturale.

Si erano conosciuti quando lei lo aveva consultato per discutere del divorzio. Dopo il rilancio del ristorante, il marito si era abbandonato a una vita viziosa e irresponsabile, che la donna non riusciva a tollerare. Lui si era detto pentito e disposto a ricominciare, ma lei non aveva voluto sentire ragioni. In parte perché, a quanto si diceva, lui aveva un'amante e per giunta aspettava un figlio da lei.

In quel periodo il marito aveva avviato un'altra attività imprenditoriale e accettò di cederle il ristorante di Ginza, che all'epoca non era ancora così famoso, invece di pagarle gli alimenti. Lui le aveva offerto sette milioni di yen in contanti ma lei rifiutò, decisa a prendersi il ristorante. Poco dopo assunse Ôtsuka come legale e concluse l'accordo a proprio vantaggio. Seguirono due anni di corteggiamenti, fino ad arrivare alla loro attuale relazione.

Il ristorante di Michiko era ben avviato, tanto che poteva permettersi di non trascorrervi l'intera giornata. Si era accaparrata il manager dal ristorante di un hotel a cinque stelle e aveva assunto trenta persone, in maniera da avere tutto sotto controllo. E questo le consentiva, quando voleva, di trascorrere un paio di giorni a Kawana o Hakone per giocare a golf, o di concedersi qualche serata in un nightclub insieme a Ôtsuka senza temere ripercussioni.

Quando Ôtsuka le aveva chiesto se il lavoro non le dava mai preoccupazioni, intendeva dire che anche un'attività ben avviata come la sua poteva avere dei problemi. Ma soprattutto era un modo per sviare l'attenzione dell'amante dal proprio malumore.

Qualche tempo dopo, Ôtsuka notò che nelle carte del processo c'era qualcosa che non tornava. Un'imperfezione, in quell'apparentemente solidissimo oggetto tridimensionale. La scoperta era dovuta alla sua esperienza ma anche all'alta considerazione che aveva di sé. Se si era messo a studiare quel verdetto non era solo perché si sentiva minacciato dalla voce di Kiriko. Senza esserne del tutto consapevole, era affascinato dall'idea che solo lui avrebbe potuto individuarvi un punto debole. Agli inizi della sua carriera era stato un osso duro, sia per la polizia che per la corte. Le esperienze accumulate quando era un giovane avvocato avevano forgiato il suo orgoglio, e i ripetuti successi l'avevano fatto arrivare nella posizione di cui oggi andava fiero.

La scoperta avvenne in modo piuttosto singolare.

Anche quella volta era con Michiko. Si trovavano nel ristorante dell'hotel T., dove Ôtsuka era andato per incontrare un cliente che in quei giorni vi alloggiava. Dopo aver finito con lui, telefonò a Michiko e le chiese di raggiungerlo.

Il ristorante era piuttosto affollato ed evidentemente piaceva agli stranieri, a giudicare da quanti ce n'erano. Di fronte al tavolo di Ōtsuka e Michiko c'era una famiglia americana. Una coppia con una bambina di circa sette anni e un bambino di quattro. A un giapponese faceva uno strano effetto vedere il marito che stava dietro ai figli, mentre la moglie si guardava intorno, con aria indifferente. E di tanto in tanto, Ōtsuka li guardava con malcelata ammirazione. Il padre sgridò più volte la bambina - forse cercava di insegnarle come stare a tavola. Ōtsuka trovò insolito anche il fatto che dedicasse maggiore attenzione alla figlia piuttosto che al figlio.

«Guarda» bisbigliò Michiko. «Guarda la bambina». Li teneva d'occhio anche lei. Ōtsuka tornò a osservarli e lei continuò: «È mancina. Il padre tenta in ogni modo di farle tenere il coltello con la mano destra, ma lei appena può se lo passa nella sinistra».

In effetti, la bambina aspettava che il padre si voltasse a parlare con la madre per scambiare il coltello con la forchetta. Era evidente che trovava più semplice mangiare così.

Michiko guardò nel suo piatto e disse: «Si vede che anche in Occidente i mancini se la passano male».

Ōtsuka annuì distrattamente e prese una forchettata di spaghetti.

Ma non fu quello il momento in cui ebbe l'illuminazione. Fu più tardi, mentre era in auto da solo, nella penombra di un incrocio di Ginza, dopo aver lasciato Michiko davanti a una banca. Guardava in direzione del fossato del Palazzo Imperiale quando un tram gli sfrecciò davanti oscurandogli la visuale. Fu allora che capì. Si ricordò di due frasi contenute nel referto dell'autopsia:

Una contusione di circa dieci centimetri si estende fino al tessuto connettivo sul lato destro della nuca. Un taglio di quattro centimetri percorre diagonalmente e dall'alto verso il basso il lato sinistro della fronte, mentre un altro, di circa tre centimetri, si estende dallo zigomo sinistro fino all'occhio.

Abe Keiichi smise di lavorare e guardò l'orologio a muro. Erano quasi le undici. Qualcuno disse che quella sera se l'erano cavata prima del solito. Le riviste in genere chiudono il numero poche ore prima di andare in bozze e il giorno successivo si lavora fino a dopo mezzanotte. Lui e altri due degli impiegati più giovani avevano deciso di andare a bere qualcosa a Ginza.

Il caporedattore e le impiegate erano già andati via, mentre il vice e altri colleghi della stessa età avevano declinato l'invito con un sorriso e un «Beati voi che siete giovani!».

I tre corsero in bagno a rasarsi. I loro volti erano unti e anneriti dalla polvere. Avevano lavorato quasi ininterrottamente per tre giorni di fila.

«Ci faranno bere a quest'ora a Ginza? Da un po' di tempo a questa parte chiudono tutti alle undici e mezzo. Non ha senso andare se non possiamo prendercela comoda» disse Yamakawa.

«Tranquillo. In macchina da qui ci vorranno circa trenta minuti, quindi per le undici e mezzo ce la facciamo. E ci faranno restare fino a dopo mezzanotte» rispose Nishimoto. «Ho scoperto un nuovo bar un po' defilato, in una stradina secondaria. Chiudono l'ingresso principale così uno può restare fino a tardi senza che la polizia venga a dare fastidio».

«E quando l'hai scoperto?» domandò Abe sciacquandosi le mani.

«Un mesetto fa. La proprietaria è una del Kyūshū. E anche le ragazze che ci lavorano sono quasi tutte di lì».

«Già, perché anche tu sei del Kyūshū, no?» chiese ancora Abe a Nishimoto.

«Basta così» disse Yamakawa strofinandosi il viso con un asciugamano. «Non lascerò che monopolizzi l'attenzione delle ragazze. Mica mi fregghi sai, io vengo dallo Hokkaidō, nato e cresciuto a Otaru. A meno che tu non voglia dividere il conto...».

Era una sensazione tutta speciale quella che si provava dopo aver finito. Avevano lavorato un mese intero solo per quel momento. A quel punto nulla aveva più importanza. Sarebbero stati i lettori a giudicare la qualità del numero: dovevano solo attendere il corso degli eventi e vedere quanto avrebbe venduto.

I tre giovani presero l'auto aziendale e partirono. Con Nishimoto che faceva da guida lasciarono la parte occidentale di Ginza.

«Ehi, ma dove stiamo andando? Perché passiamo di qua?» domandò Yamakawa, con aria delusa. La zona era scarsamente illuminata e in giro non c'era quasi nessuno.

«Non abbiamo ancora abbastanza soldi per andare a bere nella zona ovest di Ginza. Un giorno ce lo potremmo permettere» rispose Nishimoto.

«Dì la verità, vuoi darle una mano perché è del Kyūshū come te» ribatté Yamakawa. «Ci stai portando lì per farle guadagnare qualcosa».

«Che volete, è più forte di me. Il minimo che possa fare è portarle qualche buon cliente».

Il bar non affacciava sulla strada principale, si entrava da un ingresso molto discreto sul retro. All'angolo c'era un negozio di abbigliamento e un'insegna rossa con su scritto «Kaisō». Sotto c'era una freccia. Nishimoto fece strada e con gesto sicuro aprì il portone in legno di quercia.

«'Sera».

«Oh!» fece una voce, ma solo dopo essere entrati Yamakawa e Abe videro a chi apparteneva. Furono accolti da una donna piuttosto in carne e tre ragazze spuntate fuori da un angolo buio.

«Prego, prego, accomodatevi». La signora si rivolse a Nishimoto con la familiarità che si riserva ai clienti abituali, poi si girò verso Yamakawa e Abe e assunse un tono più formale: «Benvenuti, prego, entrate».

Le ragazze accompagnarono Nishimoto a un tavolo libero in un angolo.

«È un bel po' che non ti fai vedere» gli disse, sorridendo, la signora.

«Sì, ho avuto parecchio da fare».

Nishimoto si passò una salvietta tiepida sul viso e, indicando Yamakawa e Abe, li presentò come suoi colleghi.

«E così molte delle sue ragazze vengono dal Kyūshū» le disse Yamakawa.

«Proprio così. Io stessa sono originaria di lì. Ho portato un paio di ragazze con me quando ho aperto il locale, poi si è sparsa la voce e se ne sono presentate altre».

C'erano n'erano davvero tante.

«Anche Nishimoto è del Kyūshū, sa? Se lo licenziano può prenderselo lei al bar come apprendista!» disse Yamakawa in tono scherzoso.

La signora e le ragazze risero. Poi, come se se ne fosse appena ricordata, la padrona aggiunse: «A proposito, signor Nishimoto, ne è arrivata una nuova. Nobu, andresti a chiamarla, per favore?».

La giovane seduta accanto a lei si alzò e andò dall'altra parte del bancone.

«Caspita, ma allora sono proprio tutte del Kyūshū» commentò incredulo

Nishimoto.

La nuova ragazza arrivò insieme a Nobu. La sua figura sottile si vedeva solo in controluce, sullo sfondo dei ripiani illuminati su cui poggiavano bottiglie di liquori d'importazione.

«Vieni, Rie, siediti pure». La signora le fece posto accanto a Nishimoto. «Eccola qua».

La ragazza si sedette. E la luce della lampada che stava sul tavolo, le illuminò il viso attraverso il paralume rosso.

Abe la guardò, prima distrattamente, poi senza riuscire a credere ai propri occhi.

Di fronte a lui c'era Kiriko. La stessa giovane donna che, da un telefono pubblico, aveva chiamato lo studio dell'avvocato Ôtsuka.

Abe fissava Kiriko con aria esterrefatta. Lei sedeva accanto alla signora senza muovere un muscolo. Forse per via della luce fioca della lampada, non dava l'impressione di stare guardando i clienti. Doveva essere ancora inesperta di quel lavoro, e quindi non sapeva bene come comportarsi.

Gli occhi di Abe, invece, erano fissi su di lei. Lo sguardo basso, le vene azzurrine sulla fronte, il naso regolare, le labbra strette, la linea infantile delle guance: era proprio come se la ricordava, nell'alone rossastro di quella luce velata.

«E così ti chiami Rie?» le domandò Nishimoto in tono amichevole. «Vieni anche tu da K.?».

«Sì» rispose tranquilla Kiriko.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che Abe l'aveva sentita parlare. Gli sembrava di stare sognando.

«Sia carino con lei» disse la signora a Nishimoto, facendo un cenno con il capo verso Abe e Yamakawa. «È nuova del mestiere e non si è ancora abituata».

«È la prima volta che lavori in un posto come questo?» domandò Nishimoto.

«Un posto "come questo"? E che vorresti dire?» ribatté ridendo Nobuko, tra le prime ad essere venuta a lavorare in quel locale. Era alta e teneva sempre il colletto del kimono aperto in modo elegante. «Sono stata io a dirle di venire dal Kyūshū».

«Ah sì?» Nishimoto spostò lo sguardo da una ragazza all'altra. «E come vi siete conosciute?».

Lei si mise a ridere e disse: «Suo fratello molto tempo fa era il mio ragazzo... be', forse esagero un po', in realtà eravamo soltanto vicini di casa. È così che ci siamo conosciute. Ma poi lui è venuto a mancare e io le ho proposto di trasferirsi qui».

«Davvero? Non ha altri parenti?».

«No, nessuno. Quindi vedi di essere gentile con lei».

«Mi dispiace» disse Nishimoto. «Se potessimo ci farebbe piacere aiutarla. Prima, però,» e guardò Kiriko, «hai detto di chiamarti Rie, non è così?».

Kiriko annuì con aria imbarazzata.

«Cerca di non farti portare sulla cattiva strada da Nobu, capito?».

«Che cosa? La prego signor Nishimoto, non parli di me in questo modo» disse Nobuko tendendo le mani verso di lui con aria implorante.

Nishimoto si poggiò all'indietro e scoppiò a ridere.

Proprio in quel momento arrivarono gli highball che avevano ordinato e le ragazze sollevarono i loro gin fizz. Kiriko prese un bicchiere di succo di frutta.

«Salute!».

Mentre brindavano, Abe lanciò un'occhiata a Kiriko, che però guardava nella direzione di Nishimoto. A giudicare dalla sua espressione, non lo aveva riconosciuto. Abe fece finta di niente, ma sentiva il suo cuore battere all'impazzata. Da un momento all'altro sarebbe successo, ma a pensarci

bene, era naturale che non si ricordasse di lui. Erano trascorsi più di sei mesi. Si erano incontrati per caso e avevano parlato in un caffè per meno di dieci minuti. Ma Kiriko non aveva aperto bocca e con ostinazione si era rifiutata di rispondere alle sue domande. Era rimasta seduta con gli occhi bassi, e a pensarci forse non l'aveva nemmeno guardato in viso. Alla fine si era alzata in tutta fretta ed era uscita dal caffè senza voltarsi. Quando Abe, preso dal panico, l'aveva seguita, lei era già sparita tra la folla e procedeva a passo svelto per non farsi raggiungere.

Considerata la fretta con cui era arrivata dal Kyūshū in una città a lei sconosciuta, come Tokyo, non era poi così strano che non si ricordasse di aver parlato con Abe. Ma nonostante tutto lui ci sperava ancora.

C'era una cosa che lei non poteva sapere: Abe aveva passato in rassegna decine di quotidiani per ricostruire il caso in cui era stato coinvolto suo fratello. Kiriko non avrebbe mai immaginato che fuori dalla cerchia delle sue conoscenze, e per di più a Tokyo, ci fosse qualcuno così informato su quella storia. E se lui ora conosceva il suo vero nome era solo perché lo aveva letto sui giornali.

Ma la cosa che più di ogni altra lo aveva stupito era stata incontrarla proprio in quel bar. Sapeva che la signora veniva dal Kyūshū, così come la gran parte delle ragazze, ma non avrebbe mai pensato di trovarci Kiriko, dopo tutte le lettere che le aveva mandato senza ricevere mai alcuna risposta. Era così scosso che gli ci volle del tempo prima di convincersi che fosse tutto vero.

«Voglio presentarvi i miei colleghi» disse Nishimoto. «Questo è Yamakawa, e lui è Abe».

La signora accennò un inchino e disse: «Nobu, prenderesti qualche biglietto da visita, per favore?».

Abe deglutì. Aveva già dato a Kiriko un biglietto da visita e le aveva anche scritto delle lettere. Era sicuro che, sentendo il suo nome, avrebbe alzato la testa, invece continuò a guardare altrove, e a fissare il bordo del bicchiere. Evidentemente pensava che spettasse alla signora tenere in piedi la conversazione. E poi il cognome di Abe era piuttosto comune.

«Lieta di fare la vostra conoscenza» disse la padrona passando a entrambi il proprio biglietto da visita. C'era scritto «Bar Kaisō - Masuda Noriko». Il nome era scritto in caratteri più piccoli. Aveva un viso pieno, colorito pallido, sopracciglia sottili e curate, naso e bocca minuti.

«Rie,» disse la signora «per favore, va a intrattenere i clienti a quel tavolo».

Kiriko si alzò all'istante. I clienti seduti al tavolo dall'altra parte della sala erano intenti ad accompagnare il chitarrista con le loro voci rauche. Evidentemente la signora aveva pensato che Kiriko si sarebbe sentita più a proprio agio insieme a loro.

«È deliziosa, non vi pare? Così innocente...» disse Nishimoto seguendola con lo sguardo. Mentre si allontanava, Abe osservò le sue spalle e si ricordò il momento in cui era uscita dal caffè per poi perdersi tra la folla.

«Sapete, suo fratello,» disse la signora abbassando il tono della voce «si è trovato coinvolto in una strana situazione. In effetti adesso sono io a prendermi cura di lei».

«Una strana situazione?» ripeté Nishimoto, facendosi più vicino. «Quindi adesso vive a casa sua?».

«No, sta con Nobu» rispose, lanciando un'occhiata a Nobuko. «Dividiamo

una stanza in un appartamento in affitto».

«E dove si trova questo appartamento?» disse Abe. Era la prima volta che apriva bocca.

«Senti senti» lo canzonò Nishimoto. «E così queste due signore ti interessano? Se vieni qui più spesso a un certo punto te lo diranno. Giusto, Nobu?».

Nobuko si mise a ridere.

«Ma se vivete insieme, Nobu, come fai quando il tuo ragazzo si ferma per la notte?» Stavolta era stato Yamakawa a stuzzicarla.

«Nessun problema, il ragazzo non ce l'ho!».

«Bugiarda» ribatté Nishimoto. «Ti ho vista proprio pochi giorni fa che te ne andavi in giro con un bel giovanotto».

«Signor Nishimoto, stia zitto per favore!» Nobuko gli dette un colpetto sul braccio e tutti risero.

Era da poco passata la mezzanotte quando alcune delle ragazze cominciarono con discrezione a prepararsi alla chiusura.

«Meglio che ce ne andiamo» disse Nishimoto.

Abe dette un'occhiata alla sala e notò Kiriko, di spalle, tra due tavoli. Un gruppo di avventori stava cantando al karaoke e sembrava intenzionato a non smetterla fino alla chiusura.

Abe e gli altri due si alzarono e la signora gridò: «Rie, i nostri ospiti vanno via».

Kiriko si alzò e li raggiunse. Nishimoto fu il primo a uscire, seguito da Yamakawa e da Abe.

Alla signora e Nobuko si unirono Kiriko e altre due ragazze e li accompagnarono fino in strada. Kiriko continuò a non rivolgere il minimo sguardo ad Abe.

Riluttante ad andarsene ma non potendo parlarle di fronte agli altri, seguì Nishimoto e Yamakawa e salì in macchina.

L'auto partì con i suoi passeggeri, tutti e tre un po' brilli. Abe decise che il giorno dopo avrebbe parlato con Kiriko da solo.

La sera seguente, intorno alle otto, tirò fuori dalla tasca il biglietto da visita ricevuto dalla proprietaria del Kaisō e compose il numero di telefono. Quando chiese di parlare con Rie, la ragazza all'altro capo sembrò sorpresa. «Come dice? Rie?» Era evidente che Rie lavorava lì da così poco tempo che non aveva ancora dei clienti fissi.

«Sono Rieko». Era la voce, a lui familiare, di Kiriko.

«Parlo con Rie? Sono Abe. Ero al bar ieri sera insieme ad altri due amici».

«Sì» rispose Kiriko. Il suo tono era freddo.

«Ci siamo già incontrati una volta qui a Tokyo, anche se è passato un bel po' di tempo. Ti ricordi?».

Non riusciva a sentire la voce di Kiriko. Pensò che fosse caduta la linea, ma poi sentì la musica nel sottofondo.

Dopo qualche istante rispose, senza tradire alcuna emozione: «Sì, me lo ricordo».

Abe fu preso alla sprovvista. «Quando hai capito che ero io?».

«Fin da quando l'ho vista seduto al tavolo».

Doveva aspettarsi che l'avesse riconosciuto. Forse l'aveva notato prima ancora che lui si accorgesse di lei. Il modo in cui fingeva di non conoscerlo

le si addiceva perfettamente, era in linea con il suo comportamento della primavera precedente, quando era scappata da lui.

«Davvero? Mm... mi hai riconosciuto?» balbettò Abe. «In tal caso, mi permetteresti di dirti un paio di cose? Sai che ti ho mandato delle lettere quando eri in Kyūshū? Per caso le hai lette?».

Kiriko restò in silenzio per qualche istante, poi rispose con un secco: «Sì, le ho lette».

«Vorrei vederti, si tratta di quello che ti ho scritto. Non possiamo parlarne al locale. Potremmo incontrarci al caffè lì vicino, domani pomeriggio alle cinque?».

Propose le cinque, pensando che fosse l'orario in cui le ragazze dei bar vanno al lavoro.

«Non posso» rispose Kiriko.

Abe si aspettava che rispondesse così. «Solo dieci minuti. Per favore, ho bisogno di vederti. Ecco... Ho dedicato del tempo sai, a fare ricerche sul caso di tuo fratello. Il mio lavoro non c'entra, non ti preoccupare. Né l'ho fatto per passatempo. È solo che anche io credo che tuo fratello fosse innocente e vorrei farti qualche domanda».

Abe era molto determinato. Kiriko tacque ancora, ma questa volta era come se stesse riflettendo su ciò che lui le aveva appena detto. In sottofondo continuavano a sentirsi delle voci e il suono di una chitarra.

«Non posso, sul serio» ripeté Kiriko, ma con un tono meno duro rispetto a prima.

Abe ci riprovò un'ultima volta: «Davvero non c'è proprio modo di convincerti?».

«No» rispose Kiriko. «La prego di scusarmi». Salutò educatamente e riagganciò. La sua voce continuava a risuonare nell'orecchio di Abe. A questo punto, non gli restava che insistere ancora finché non avesse accettato di incontrarlo. Si rendeva conto della propria invadenza, ma voleva a ogni costo venirne a capo. Le aveva creduto d'istinto, sin da quando l'aveva sentita gridare al telefono che suo fratello non era colpevole.

Abe era uno che non amava perdere tempo, una volta che aveva deciso di fare qualcosa. Altrimenti si innervosiva e non riusciva a trovare pace. Come sempre, il giorno che seguiva le ultime bozze, l'ufficio era chiuso, e fece fatica ad ammazzare il tempo fino alle undici e mezzo di sera. Guardò un film - niente di eccezionale - e bevve qualcosa in un paio di postacci da due soldi.

Il Kaisō si trovava in una zona periferica di Ginza. Nei dintorni c'era qualche palazzo, ma sembrava disabitato e in generale la zona era molto buia. Abe esitò per un po' dall'altra parte della strada. L'edificio di una banca, o qualcosa del genere, gli offriva un buon nascondiglio. Fumò due sigarette e aveva da poco messo in bocca la terza quando le silhouettes scure delle ragazze si materializzarono davanti ai suoi occhi.

Buttò in terra la sigaretta, la schiacciò col piede e cercò di guardare meglio. Erano in cinque: tre camminavano davanti parlando tra loro a voce alta, le altre due - Nobuko e Kiriko - le seguivano a breve distanza. Abe sapeva che sarebbe riuscito a riconoscere Kiriko anche al buio. Uscì fuori dal cono d'ombra. Il suo piano era di far credere di averle incontrate per caso mentre era di ritorno da un altro locale. In realtà era un bene che ci fosse anche Nobuko. Se Abe l'avesse invitata, Kiriko non avrebbe avuto altra scelta se non quella di seguirli. In fondo abitavano insieme e lei era venuta a

Tokyo con il suo aiuto. Ora si erano fermate e Nobuko stava dicendo qualcosa a Kiriko.

Abe decise che era il momento giusto per farsi avanti. «Ehi!» disse rivolto a Nobuko, «tornate a casa?».

Nobuko si girò e vide la faccia di Abe illuminata dalla luce del lampione. «Che sorpresa!». Si ricordava che era uno degli ospiti portati da Nishimoto la sera precedente. «È stato un piacere intrattenerla ieri sera» aggiunse con un leggero inchino.

Kiriko sembrava stupita, ma non poté fare altro che imitare Nobuko e inchinarsi anche lei.

Abe era determinato, questa volta non poteva commettere errori. «Il bar è chiuso?».

«Sì» rispose Nobuko.

«Accidenti, sono arrivato troppo tardi».

«Domani sera dovrò cercare di arrivare un po' prima» disse Nobuko con un sorriso e un tono studiato.

«Sono venuto apposta fin qui. Perché non beviamo un tè da qualche parte? Anche Rie, naturalmente».

«Grazie, ma vede, stasera sono un po'...» rispose Nobuko.

«Che fai? Vuoi liberarti di me?».

«Ma no, che dice. Ecco, stavo appunto dicendo a Rie che ho già un impegno. Rie, che ne dici di andare tu con il signore?».

Nobuko guardò Kiriko, che abbassò lo sguardo, impacciata.

«Lavora nello stesso giornale del signor Nishimoto. Non devi preoccuparti».

«Non so se sia la migliore garanzia possibile, comunque...» rise Abe.

«Davvero, Rie. Se fosse uno scapestrato non ti lascerei da sola con lui. Il signor Abe vuole offrirci un tè, vai tu con lui, su».

«Nishimoto è una persona molto per bene» disse Abe, un po' esitante.

Il motivo per cui Nobuko insisteva tanto ad affidare Kiriko alle cure di Abe fu presto chiaro. Arrivò un taxi e si fermò davanti a loro. La portiera si aprì. Il passeggero, che sedeva da solo sul sedile posteriore, invece di scendere, si affacciò e fece segno a Nobuko di salire.

«Nobuko». Era una voce profonda ma giovane.

La ragazza si diresse verso il taxi, tirò su l'orlo del kimono, si chinò e entrò nella macchina. L'uomo si spostò indietro, le prese la mano e chiuse la portiera con decisione.

Abe fissò distrattamente il volto dell'uomo attraverso il finestrino. Anche nella luce debole dell'abitacolo si vedeva che era giovane, non ancora trentenne. Forse perché si era accorto di essere osservato, l'uomo si voltò dall'altra parte. Nobuko salutò dal finestrino e l'auto, con i suoi fanali rossi, scomparve dietro un angolo buio.

Per un momento Abe restò fermo con aria assente e anche Kiriko, al suo fianco, era immobile. Non c'era anima viva nei paraggi.

«È il ragazzo di Nobuko?» chiese Abe, cogliendo al volo l'occasione per rompere il ghiaccio.

«Forse» farfugliò lei. «Non ne sono sicura».

Abe s'incamminò. Kiriko esitò per qualche istante ma poi lo seguì.

«Deve lavorare per qualche compagnia importante» disse tirando un sospiro di sollievo. «È un cliente del bar, per caso?».

Tutte quelle congetture ad alta voce sul ragazzo di Nobuko non erano altro

che un tentativo per mettere Kiriko a proprio agio. Inoltre gli era parso che l'uomo indossasse un bel cappotto.

«No, non è un cliente. È il fratello minore della padrona».

«Davvero?» ribatté Abe con tono sorpreso, anche se in realtà non gliene importava nulla.

Raggiunsero l'ingresso del caffè, tutto pieno di luci. Abe aprì la porta spingendola con la spalla ed entrò. Come aveva sperato, Kiriko lo seguì. Sentì un tuffo al cuore.

La lettura del resoconto del procuratore riguardo all'omicidio dell'anziana usuraia generò in Ōtsuka diverse perplessità.

Il rapporto del sopralluogo sulla scena del crimine descriveva l'abitazione come segue:

Nella stanza di otto *tatami* la parete sul lato ovest era occupata da un armadio. E dentro, in basso a destra, c'era una piccola cassettera. Durante il sopralluogo mi sono accorto che il secondo e il terzo cassetto erano aperti a metà, con la parte sinistra che sporgeva in avanti di circa dieci centimetri più della destra. L'anta sinistra era stata lasciata aperta con la serratura forzata, mentre la destra era chiusa».

Ōtsuka si domandò perché i cassette della parte sinistra fossero stati aperti in modo asimmetrico, così da far sporgere in avanti la parte sinistra.

In condizioni normali una persona aprirebbe un cassetto esercitando uguale forza su entrambi i lati. Ma in una situazione concitata, qualunque destrimano tenderebbe a tirare con più forza dal lato destro. Invece, stando al rapporto, era il lato sinistro quello che sporgeva. Cosa poteva significare?

Se l'assassino aveva aperto i cassette in fretta e furia, tirando più forte con la mano sinistra, evidentemente era mancino.

Inoltre l'anta sinistra era rimasta aperta con la serratura forzata, mentre la destra era al suo posto. L'armadio però si trovava sul lato destro della stanza, in angolo, e se il colpevole fosse stato destrimano, avrebbe aperto l'anta destra con la mano destra. A rigor di logica, i passaggi dovevano essere questi. Ma gli indizi presenti sulla scena indicavano chiaramente che fosse mancino.

Ōtsuka considerò questa ipotesi rileggendo il referto del medico legale, che diceva:

Sul lato sinistro della fronte vi è un residuo di sanguinamento sottocutaneo del diametro di un pollice, ma nessun segno di frattura. Residui di sanguinamento si riscontrano anche tra la cute e il tessuto muscolare della guancia sinistra.

E ancora:

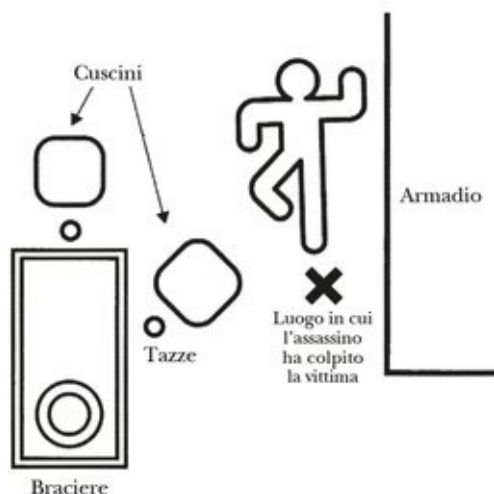
Quanto alle modalità dell'aggressione: le ferite sul lato destro della nuca cui si riconduce la frattura sono compatibili con un forte colpo ricevuto alle spalle. Mentre le ferite alla fronte e alla guancia sinistra, così come quella alla terza costola, derivano probabilmente da colpi che la vittima ha ricevuto dopo essersi voltata verso l'assalitore.

Volendo colpire qualcuno con un bastone o una mazza, la cosa più naturale sarebbe sferrare un colpo di rovescio - quindi col massimo della forza - sul lato opposto del corpo della vittima. Perciò un destrimano l'avrebbe colpita

sul lato alla propria sinistra. In questo caso, avendola presa di spalle, poiché l'assalitore era mancino, aveva colpito il lato destro della nuca della vittima.

Inoltre, a giudicare dal disegno che illustrava la posizione del corpo, la vittima era caduta parallela all'armadio, a circa quaranta centimetri di distanza. La ferita sul volto non derivava da un colpo sferrato diagonalmente sullo zigomo destro, ma tracciava una linea che andava dal sopracciglio sinistro verso la mandibola destra. Questo avrebbe indicato che il colpo era stato sferrato sul lato sinistro del volto della vittima da qualcuno che si trovava di fronte a lei, un mancino che mirava al lato corrispondente alla propria destra.

Lo spazio tra l'armadio e il cadavere era molto stretto. Se la vittima fosse stata colpita con una mazza, l'armadio avrebbe senz'altro limitato i movimenti dell'assalitore, che si sarebbe dovuto spostare e l'avrebbe colpita sul lato destro del volto. Tuttavia, stando alle dichiarazioni del medico legale, il colpo era stato sferrato allo zigomo sinistro, e con forza considerevole. E un colpo inferto verticalmente indicava che l'assalitore si trovava ai piedi della vittima. L'ipotesi più logica era quindi che fosse mancino.



Nel momento in cui giunse a questa conclusione, Ōtsuka sentì le sue guance prendere fuoco. Durante il nono interrogatorio, l'imputato aveva dichiarato di essere destrimano. Aveva detto: «stringendo la mazza nella mano destra, la colpì tra lo zigomo e la fronte». Più ci pensava, più si convinceva che il vero colpevole fosse manci no. Sfogliò ognuno di quei voluminosi fascicoli, facendosi largo attraverso l'enorme mole di dettagli che contenevano, per accertarsi di non aver trascurato nessuna dichiarazione del procuratore o del sospettato.

L'elemento decisivo a sfavore di Yanagida era stato il fatto che si era introdotto nella casa della vittima ed era venuto in contatto con il suo sangue. Tracce ematiche erano state rinvenute sul risvolto dei suoi pantaloni. Il referto del medico legale diceva che il sangue di Watanabe Kiku era del gruppo 0, lo stesso delle tracce sui pantaloni di Yanagida, quindi una prova inconfutabile contro di lui.

Stranamente, però, il sangue fu trovato solo lì, mentre sul resto dei suoi vestiti non ve n'era traccia. Il procuratore aveva concluso dicendo: «nonostante la vittima sia stata colpita con un bastone, non si può affermare

con certezza che ci siano stati schizzi di sangue, e dal momento che il colpo è stato sferrato nella zona della testa e degli zigomi con un oggetto contundente, è possibile che nell'immediato non vi siano stati sanguinamenti».

Ôtsuka non trovò nulla da ridire su questa conclusione. Se l'arma era qualcosa di simile a una mazza di legno, con ogni probabilità non aveva reciso alcun vaso sanguigno né tantomeno un'arteria, dunque era normale che non ci fossero stati copiosi schizzi di sangue.

Poteva esserci però un'altra spiegazione. Non era forse possibile che la presenza di sangue solo sui risvolti dei pantaloni e in nessuna altra parte dei suoi vestiti, provasse invece che *non era* stato lui a uccidere Watanabe Kiku? Il sangue sul *tatami* era in minima quantità, il che poteva significare che Yanagida si era sporcato inavvertitamente entrando nella stanza subito dopo l'omicidio.

Sarebbe dovuto passare più tempo perché il sangue si spandesse sul *tatami*. Con ferite come quelle, il sangue cola fuori dal corpo lentamente. Dunque, a rigor di logica, non si poteva affermare che colpendo con un oggetto contundente, e non affilato, il sangue sarebbe schizzato all'istante sui risvolti dei pantaloni dell'accusato. A ulteriore conferma di questo, c'era la cenere rinvenuta anch'essa sui pantaloni. Qualcuno aveva colpito Kiku e l'impatto della caduta aveva fatto rovesciare il bollitore che a sua volta aveva sollevato una nuvola di cenere finita poi sul *tatami*. Quindi Yanagida aveva camminato sul *tatami* sporcandosi di sangue e cenere. In altre parole, Yanagida era passato di lì soltanto dopo l'omicidio, come del resto lui stesso aveva dichiarato in prima istanza.

Stando alla ricostruzione dell'accusa, in attesa dell'imputato, la signora Watanabe aveva preparato due tazze e due cuscini, sistemato una teiera e un contenitore per il tè vicino al braciere, e messo l'acqua a scaldare nel bollitore.

Ma per lungo tempo l'imputato era stato bersaglio di insulti della signora, a causa del ritardo nella restituzione del denaro, e infatti si era dovuto ripetutamente scusare. Dunque, anche ammettendo che lui le avesse comunicato l'intenzione di ripagarle il debito quella sera, non c'era motivo di pensare che la signora Watanabe gli preparasse una così gentile accoglienza.

Inoltre era stato ipotizzato che uno dei due cuscini fosse per lei e l'altro per il suo ospite. Ma un'anziana come Watanabe Kiku avrebbe davvero usato per sé un cuscino di quelli buoni, che normalmente si offrono agli ospiti? Non sarebbe stato più normale servirsi del cuscino che usava tutti i giorni, o addirittura sedersi direttamente sul *tatami*? Di solito i cuscini buoni si tirano fuori solo per gli ospiti, e in questo caso, significava che quella sera non era in attesa di un ospite solo, bensì di due.

Il procuratore aveva affermato, riportando le parole di Yanagida, che sarebbe stato alquanto innaturale che l'imputato avesse aperto l'armadio, prelevato la cambiale e se ne fosse tornato a casa in tutta calma dopo aver visto che la signora Watanabe era stata assassinata. Ecco cosa aveva detto:

Quando arrivai sul posto, la porta principale era aperta e solamente il *fusuma* era chiuso. L'interno era illuminato. Pensando che la signora Watanabe stesse per venirmi incontro, dissi «Buonasera» due o tre volte ma non ottenni alcuna risposta. Sapendo che era anziana, pensai che forse si era addormentata. Così entrai e notai che l'altro

fusuma, quello che separava l'ingresso dalla stanza più grande, era aperto. Guardai meglio e vidi che la signora Watanabe giaceva in posizione supina davanti all'armadio, ma continuai a pensare che stesse dormendo. La chiamai di nuovo, ma ancora una volta non ricevetti risposta; inoltre vidi il bollitore di ferro rovesciato sul braciere e della cenere sparsa sul *tatami*, forse caduta insieme all'acqua uscita dal bollitore.

E poi:

C'era sangue anche sul volto della signora Watanabe. Sul momento pensai di chiamare subito la polizia, ma poi mi resi conto che doveva essere stata assassinata. Fu allora che decisi di rubare la cambiale.

E ancora:

Se ci fossero state delle indagini, il mio prestito sarebbe stato scoperto e tutti lo avrebbero saputo. Avrei perso la faccia di fronte ai miei colleghi, ai genitori dei miei alunni, a tutti gli amici e conoscenti. Mi tolsi le scarpe ed entrai nella stanza...

Yanagida era un giovane perbene, i suoi alunni si fidavano di lui e i loro genitori lo stimavano molto. Si era accollato un prestito ad alto tasso di interesse e faticava a restituirlo, per di più doveva patire il tormento dell'anziana usuraia che lo attaccava per strada ingiuriandolo con gli insulti più violenti. Per una persona seria e riservata come lui, queste molestie dovevano essere insopportabili. La corte avrebbe forse dovuto tener conto del suo stato emotivo.

Vedendo il cadavere, Yanagida aveva sicuramente immaginato che di lì a poco la polizia avrebbe fatto delle indagini e prima o poi avrebbe trovato la sua cambiale. In altre parole, non l'aveva sottratta per evitare di ripagare il debito, ma perché non si sapesse che l'aveva contratto.

Date le insistenze di Watanabe Kiku, non si poteva negare che Yanagida avesse tutti i motivi per volersi impossessare della cambiale. Ma soprattutto era ossessionato dalla paura e dalla vergogna all'idea che i poliziotti e tutti gli altri avrebbero saputo che lui, un maestro elementare, aveva chiesto un simile prestito senza riuscire a restituirlo entro la scadenza concordata.

Se ci si rendeva conto di questo, allora non appariva così strano che, malgrado fosse scioccato dall'aver trovato morta l'usuraia, Yanagida si fosse preoccupato innanzitutto di recuperare quella cambiale.

In un primo momento Yanagida aveva rigettato le accuse, poi aveva confessato, infine aveva ritrattato tutto in tribunale. Ma qual era il motivo di quella confessione? Era difficile fugare il dubbio che l'ammissione della propria colpa non fosse stata del tutto volontaria.

Ôtsuka sapeva che il difensore d'ufficio non aveva minimamente preso in considerazione quella possibilità. Se l'avesse fatto, ne sarebbe rimasta traccia negli atti processuali. Ma nessun suo commento al riguardo era stato messo a verbale.

Nel nono interrogatorio si ritorna sulle prime dichiarazioni e sulla successiva confessione di Yanagida ai poliziotti nei seguenti termini:

Finora ho sempre affermato che è stato qualcun altro a uccidere Watanabe Kiku. Ma a questo punto voglio dire la verità. Sono stato io a ucciderla... Avevo già notato il bastone che teneva in casa e pensai che fosse l'arma adatta per sferrarle un bel colpo. Lo afferrai con entrambe le mani e la colpì forte alla testa.

Ma un criminale determinato a uccidere, farebbe davvero affidamento su un bastone appoggiato a una porta? Normalmente una persona che ha architettato un omicidio porta con sé l'arma che ha intenzione di usare.

Inoltre, secondo il procuratore, l'attacco non era stato casuale, ma premeditato. A maggior ragione, era piuttosto strano che Yanagida contasse su un bastone visto a casa della vittima.

Sempre nel verbale del nono interrogatorio si leggeva:

Cadde a terra ma si rialzò subito e si avventò contro di me come una furia. Così, stringendo la mazza nella mano destra, la colpì di nuovo, questa volta sul viso, tra lo zigomo e la fronte. Lanciò un grido lacerante, cadde all'indietro e non si mosse più.

Era una ricostruzione incredibilmente approssimativa. Il vero assassino avrebbe reso una testimonianza molto più precisa e dettagliata. Non era riuscito nemmeno a spiegare con chiarezza in quale punto l'avesse colpita, ripetendo la formula «tra lo zigomo e la fronte» che doveva aver letto in qualche quotidiano o rivista.

A giudicare dalle dichiarazioni rese nel decimo interrogatorio, anche i poliziotti dovevano essersene accorti:

Ieri, nel mio resoconto dell'omicidio di Watanabe Kiku, non ricordavo precisamente dove l'avevo colpita, ma oggi me lo ricordo e vorrei che la mia dichiarazione fosse messa agli atti. Il primo punto in cui la colpì fu la nuca. Poi cadde all'indietro, e allora la colpì sulla fronte e sullo zigomo sinistro. In seguito, mi sembra, sul torace.

Perché Yanagida non aveva fornito tutti questi dettagli nella sua prima confessione? Non si poteva escludere che stesse seguendo le indicazioni di qualcuno. Ōtsuka considerò quest'ipotesi.

Tornando al verbale del nono interrogatorio, c'era il seguente passaggio:

... si rialzò subito e si avventò contro di me come una furia. Così, stringendo il bastone nella mano destra, la colpì di nuovo, questa volta sul viso, tra lo zigomo e la fronte.

Qui Yanagida non dichiarava di averle colpito il torace. Solamente alcune delle informazioni relative alle ferite inferte alla vittima erano state rese note ai giornalisti. Si era scritto di colpi alla testa e al volto, ma del torace non si era mai parlato. Pertanto, se Yanagida aveva saputo delle ferite dai giornali, non poteva sapere che ce n'erano state anche al torace.

Quando l'assassino l'aveva colpita in quel punto, la signora Watanabe aveva addosso i vestiti, quindi il danno era stato relativamente modesto, solo una costola fratturata - c'era voluto un esame approfondito per rivelarlo. Inoltre una volta Ōtsuka aveva letto in un refer to che quando le persone hanno una certa età è sufficiente esercitare una forza moderata per rompere loro una costola.

Anche la procura era venuta a conoscenza della costola fratturata attraverso il referto dell'autopsia. Ma serviva una «confessione» che spiegasse quella frattura, ed ecco che nel decimo interrogatorio, Yanagida per la prima volta dichiarò di averla colpita sul torace.

Poi c'era la convinzione della procura che il disordine trovato nei cassetti dell'armadio della vittima fosse la prova che Yanagida aveva cercato di simulare una rapina per coprire l'omicidio. Tale convinzione si basava su una premessa precisa, e cioè che oltre a quella cambiale non fosse sparito

altro. Era stato lo stesso procuratore ad accreditare quest'ipotesi.

Tuttavia, non si era mai chiarito quali dei beni di Watanabe Kiku fossero stati sottratti. Viveva sola, separata dal figlio e dalla nuora. Stando alle dichiarazioni del figlio, Ryūtarō, si erano trasferiti altrove cinque anni prima, perché non andavano d'accordo con la madre. Queste le sue parole:

... non sapevo neanche di quanto denaro disponesse, non gliel'ho mai chiesto. Ecco perché, quando la polizia mi ha domandato a quanto ammontasse il furto, non sono stato in grado di fornire alcuna risposta.

Ma se non si sapeva quanto denaro avesse, non c'era neanche modo di sapere quanto ne fosse stato rubato. Perfino il figlio sembrava all'oscuro della somma che la madre portava abitualmente con sé.

Visto che i cassetti erano stati aperti, era possibile che qualcuno avesse prelevato del denaro e si fosse dato alla fuga. Sarebbe stato sufficiente a dimostrare l'innocenza di Yanagida. Il vero assassino forse era scappato pochi istanti prima del suo arrivo.

Dopo la sua meticolosa ricerca in mezzo a quella montagna di documenti, Ōtsuka si era convinto di una cosa: tutte le prove erano indiscutibilmente a favore di Yanagida.

Numerosi testimoni avevano confermato il carattere mite e l'affidabilità dell'imputato. Inoltre la ragione per cui aveva chiesto quel prestito era che aveva perso il denaro della gita, e doveva rimediare nel modo più discreto possibile.

Come il preside stesso aveva detto: «Se solo mi avesse informato avrei potuto trovare il denaro...». Era stata la sua ostinazione nel volersi far carico di tutto a determinare la tragedia. Il che confermava ulteriormente che tipo di persona fosse.

Ōtsuka si sentiva impotente.

Se avesse accettato di seguire il caso, sarebbe riuscito a scagionare Yanagida. Adesso ne era certo. Ripensò alla visita che gli aveva fatto la sorella. Quella giovane donna dallo sguardo così intenso.

Le aveva detto di tornarsene in Kyūshū, che anche lì avrebbe trovato dei buoni avvocati, non c'era bisogno di venire fino a Tokyo. Ma lei aveva insistito che solo lui poteva salvare suo fratello.

E forse aveva ragione. Ma questo non significava che il difensore d'ufficio fosse stato un incapace. Era l'eventualità che le cose sarebbero potute andare diversamente a tormentare la coscienza di Ōtsuka.

«In poche parole rifiuta perché non posso pagarle la parcella?» gli aveva detto con aria grave. E lui, cercando di mostrarsi il più onesto e diretto possibile, si era lasciato sfuggire che, in parte, era per quella ragione.

Ma aveva già detto troppo, e adesso se ne pentiva. Era certo che covasse del risentimento nei suoi confronti, perché era convinta che avesse rifiutato per via del denaro.

Prima di uscire si era fermata per dirgli: «Avvocato, mio fratello rischia la pena di morte». E proprio quello era stato il verdetto della corte.

Questa era la prima freccia avvelenata che Kiriko aveva scagliato contro Ōtsuka. La seconda era arrivata sotto forma di cartolina, e diceva: «Mio fratello è morto nel disonore, come un comune ladro e un assassino».

Ōtsuka prese dello spago e legò insieme quella montagna di carte. Decise che l'indomani avrebbe chiesto a Okumura di restituire gli atti processuali

all'avvocato del Kyūshū. Chiuse il taccuino, appoggiò il mento sulle mani e, inarcando il sopracciglio, si abbandonò ai suoi pensieri.

«Sembri giù di morale» disse Michiko guardandolo in volto. «Mi chiedi di uscire e poi te ne stai seduto lì con quella faccia. Perché non ti rilassi un po' e mi fai un sorriso?».

«Scusami» rispose Ōtsuka, sforzandosi di accontentarla senza riuscirci. «Non avevo intenzione di rovinarti la serata».

Il *kotatsu* era coperto da una trapunta colorata che tratteneva il calore. Sul ripiano erano poggiate varie bottiglie di sakè, ma Ōtsuka non si sentiva neanche po' brillo.

Si trovavano nel loro solito *ryokan*. Erano amici del proprietario e conoscevano bene anche le cameriere. Ci venivano da sempre, fin da quando era iniziata la loro relazione. Indossavano entrambi il *dōtera*, la giacca da camera invernale. Tutto era immerso nel silenzio. L'aria fredda filtrava attraverso i *fusuma* facendosi sentire anche all'interno della stanza. Le cameriere entravano solo se chiamate.

In una stanza non molto lontano sentivano il suono di uno *shamisen* e la voce di una donna che cantava. Di tanto in tanto giungeva l'eco di una risata.

«Pare che si divertano» disse Michiko, preparandosi a versargli del sakè. «Dai, tirati su!».

«Hai ragione». Ōtsuka sollevò il bicchiere e disse: «Perché non cantiamo qualcosa anche noi?».

«Dici sul serio? Non esagerare adesso» replicò Michiko rivolgendogli un sorriso grazioso.

«Io faccio il pubblico».

«Ma non è giusto!» Michiko gli lanciò uno dei suoi sguardi. Aveva dei bellissimi occhi e sapeva come usarli. Poi cominciò a cantare. La sua voce era lieve ma penetrante.

Le orecchie di Ōtsuka la ascoltavano, ma la sua mente era già tornata al caso. Si accorse che il pezzo era finito e fece un breve applauso.

«Non mi stavi nemmeno ascoltando» lo rimproverò Michiko.

«E invece sì. Sei stata bravissima. Ero preso, incantato. Al termine di un pezzo così bello non si dovrebbe mai applaudire subito».

«Se ne vuoi ancora, serviti» disse Michiko versandosi da bere.

«Dai, non prendertela».

«Cosa vuoi che faccia? Mi chiedi di vederci e poi te ne stai tutto il tempo a pensare al lavoro».

Ōtsuka pensò che il suo comportamento era un po' infantile, non si confaceva alla proprietaria di un elegante ristorante francese di Ginza.

«Non è vero».

«E invece sì, ce l'hai scritto in faccia» ribatté seccamente Michiko. «Anche l'altro giorno hai fatto così. Hai avuto per tutto il tempo un'aria annoiata».

«Ma ti dico di no... Sto una meraviglia qui con te».

«Ah, bene, grazie tante. Ma quando hai dei pensieri io me ne accorgo. È lo stesso caso a cui pensavi l'altra volta, vero?» Michiko non gli toglieva gli occhi di dosso.

«Ti sbagli, non è così. E non si tratta neanche di un caso che mi coinvolge direttamente» ammise infine Ōtsuka.

«Non ti coinvolge? E allora perché perdi tempo a pensarci? Non è da te».

Lui in effetti non c'entrava niente, eppure di rado si era sentito così preso da un caso. Né si trattava di un impegno assunto e poi abbandonato, dal momento che non aveva mai accettato di seguirlo. Esperienze simili, in passato, ne aveva avute, ma nessuna gli era mai parsa così pressante.

In realtà il motivo gli era molto chiaro: Yanagida era morto in carcere.

Se fosse stato ancora vivo, Ōtsuka avrebbe potuto prendere il primo volo e recarsi da lui per offrirgli la sua assistenza. Che si trattasse del Kyūshū, o di qualsiasi altro posto, sarebbe andato e avrebbe fatto le dovute indagini. Ma l'accusato era morto e a Ōtsuka non restava alcuna possibilità di rimediare. Non poteva cambiare le cose, e questa consapevolezza gli incombeva sul cuore come un'ombra cupa e fredda.

Ōtsuka fece un cenno con la testa e disse: «Dovrei andarmene a giocare a golf. È un po' che non lo faccio».

«Sì, dovresti» rispose Michiko. «Sei stato fin troppo rinchiuso nel tuo studio a rimuginare».

«Perché non vieni anche tu?» domandò Ōtsuka prendendole la mano e avvicinandosi a lei.

«Sì, va bene».

«E il ristorante?».

«A dire la verità, di grattacapi ne abbiamo parecchi in questo periodo. Ma per te posso assentarmi in qualsiasi momento».

Lui le dette un buffetto sulla guancia.

Ōtsuka tornò in ufficio. Poco prima della pausa pranzo, un giovane aveva chiesto di incontrarlo per avere il suo parere in merito a un caso giudiziario. Sul biglietto da visita lesse: Abe Keiichi, rivista *Ronsō*.

VI

Era stato Okumura a posare il biglietto da visita sulla scrivania di Ōtsuka.

«Di che si tratta?» domandò l'avvocato prendendolo in mano.

«Vuole avere il suo parere su un caso. Mi sono offerto di occuparmene io, ma dice che deve discuterne direttamente con lei».

Ōtsuka guardò di nuovo il biglietto da visita.

«Immagino abbia a che fare con la rivista. O è una questione privata?».

«Ha detto che è una faccenda privata, ma è pur sempre un giornalista. Forse è solo una scusa per incontrarla e ottenere qualche informazione».

Ōtsuka era di buon umore quella mattina. In caso contrario non si faceva scrupoli a mandar via le persone dicendo che era troppo occupato. Ma era appena arrivato in ufficio e non aveva affatto voglia di immergersi nel mare di carte che lo aspettavano sulla scrivania. Perciò non gli dispiaceva l'idea di incontrare quello sconosciuto per ingannare il tempo nell'attesa di cominciare una giornata di lavoro.

«Va bene, chiamalo».

Okumura uscì e dopo pochi istanti al suo posto comparve un giovane di alta statura.

A prima vista, Ōtsuka pensò che aveva un'aria simpatica. Per uno come lui, che ogni giorno incontrava decine di persone, la prima impressione era molto impor tante. Se qualcuno non gli piaceva, sapeva essere tremendamente scortese.

Ma il giovane che aveva davanti sembrava il contrario dello stereotipo del giornalista presuntuoso e arrogante, aveva l'aria sveglia e un'espressione affabile.

«L'avvocato Ōtsuka?» domandò Abe sorridendo. «Come dicevo al suo collega, mi chiamo Abe Keiichi e lavoro per *Ronsō*».

«Prego, si accomodi» disse Ōtsuka, indicandogli la sedia che aveva di fronte. Poi diede un'altra rapida occhiata al biglietto da visita che era sulla scrivania.

«Vuole sentire il mio parere riguardo a un caso?» domandò sollevando gli occhi.

«Sì, per me sarebbe molto importante avere la sua opinione».

Ōtsuka si accese una sigaretta e aspirò lentamente. Il fumo azzurrognolo si mescolò alla luce del mattino, che come una cascata si riversava nella stanza dalla finestra.

«A quanto mi ha riferito il mio segretario non si tratta di una questione legata alla rivista per cui lavora». Ōtsuka scrutò l'espressione del giovane. Sembrava impaziente di parlare e i suoi occhi tradivano una certa eccitazione.

«No, la rivista non c'entra».

«Allora deve trattarsi di qualcosa in cui è coinvolto in prima persona».

«Non esattamente...» Abe ebbe un attimo di esitazione, poi aggiunse: «Per la verità riguarda una persona che conosco».

«Capisco». Ōtsuka fece ruotare la sedia girevole, così da trovarsi in una posizione leggermente obliqua rispetto ad Abe. «Forza allora, la ascolto»

disse una volta che si fu messo comodo.

Abe tirò fuori un taccuino dalla tasca e guardandolo disse: «Si tratta dell'omicidio di un'anziana donna».

Ōtsuka fu colto alla sprovvista. Si tirò su di colpo, facendo cigolare la sua poltrona girevole. Senza nemmeno accorgersene mise in bocca la sigaretta e strinse gli occhi buttando fuori il fumo nel tentativo di nascondere lo stupore.

«Le dirò la sequenza in cui si sono svolti i fatti. Era una donna di 65 anni. Si guadagnava da vivere prestando denaro ad alto tasso di interesse e aveva messo da parte una discreta somma. Il caso risale al 20 marzo, il corpo è stato ritrovato intorno alle otto del mattino dalla nuora della defunta che, per puro caso, era andata a farle visita. La polizia ha stabilito che il cadavere era rimasto lì per otto o nove ore, collocando l'orario del decesso tra le undici e mezzanotte del 19, il giorno precedente al ritrovamento. A giudicare dallo stato del corpo, pare che la donna abbia opposto resistenza. Accanto a lei c'era un braciere, su cui si era rovesciato un bollitore di ferro. L'acqua che ne era uscita aveva fatto sollevare della cenere, che poi era andata a depositarsi sul *tatami*. L'anziana era stata colpita ripetutamente alla testa e al volto con una mazza di legno che teneva in casa per difesa personale, ed era morta a causa delle ferite».

Ōtsuka sentì le sue labbra impallidire. Quello che all'inizio del racconto di Abe era solo un dubbio si era trasformato in una certezza: si trattava dello stesso omicidio di cui si stava occupando lui.

Ōtsuka non era uno che credeva alle coincidenze. Ma in quella situazione non poté fare a meno di sentire che fra lui e lo sconosciuto che aveva di fronte esisteva uno strano legame. Non si accorse nemmeno che la sigaretta era ormai diventata una lunga colonna di cenere, assorto com'era, con tutto se stesso, nel racconto del giovane.

«L'anziana prestava soldi a usura e poiché li chiedeva indietro con insistenza si era fatta molti nemici. La polizia ha trovato dei cassetti sottosopra, ma mancava soltanto una cambiale. È difficile quantificare l'entità del furto, perché la donna viveva da sola, ma si può immaginare che si tratti di una somma piuttosto considerevole».

Gli occhi del giovane continuavano a seguire gli appunti sul taccuino.

«È stata la cambiale, tuttavia, a fornire ai poliziotti la prima pista verso l'identificazione di un sospetto. Si tratta di un giovane maestro elementare che aveva preso in prestito quarantamila yen, ma poiché il suo stipendio era basso, non riusciva a pagare le rate dovute. Pare che fosse molto agitato per via delle continue pressioni della donna. Inoltre, non solo non aveva un alibi per quella sera, ma sul risvolto dei suoi pantaloni sono state rinvenute tracce ematiche compatibili con il gruppo sanguigno della vittima e cenere del braciere».

Abe s'interruppe e lanciò un'occhiata all'avvocato.

«La polizia ha sottoposto il maestro a un duro interrogatorio. All'inizio lui ha respinto con decisione le accuse. Pare che abbia ammesso di aver preso in prestito i quarantamila yen, di essersi recato a casa sua quella sera e di aver rubato la cambiale. Tuttavia ha negato categoricamente di essere lui l'assassino. Ha affermato che il motivo per cui le aveva fatto visita era che voleva scusarsi per non essere ancora riuscito a restituirle il denaro, ma che quando era arrivato lei era già morta».

Ōtsuka ascoltava il racconto del giornalista ed era come se stesse

ripetendo i punti che lui stesso aveva notato nel corso delle sue ricerche. Le quali, ovviamente, erano molto più accurate e precise. Tuttavia, sentire dalla viva voce di un'altra persona la sequenza di quegli eventi conferiva al tutto una realtà che la lettura dei documenti non aveva potuto dargli.

Il giornalista proseguì: «Il maestro ha affermato che quel prestito di quarantamila yen era diventato per lui un'ossessione, e anche se le aveva promesso di portarle il denaro quella sera, in realtà intendeva dirle di non essere ancora riuscito a racimolarlo. Quando ha visto il cadavere, però, ha pensato che se la cambiale fosse "sparita" lui si sarebbe finalmente liberato di quel tormento. Quindi l'ha sottratto dal mucchio e, senza riflettere più di tanto sulle conseguenze, è fuggito via».

Abe guardò Ōtsuka per vedere la sua reazione. Ma l'avvocato si era appena voltato per buttare fuori il fumo della sigaretta, così tornò a leggere i suoi appunti.

«Naturalmente la polizia non avrebbe mai creduto a questa confessione parziale. Durante un successivo interrogatorio il maestro è crollato e ha ammesso di averla uccisa. La sua confessione collimava con la ricostruzione degli inquirenti, cioè che quella sera si era introdotto in casa della donna e l'aveva colpita a morte, poi aveva preso la cambiale e rovistato tra i cassetti per indurli a pensare che fosse stata una rapina. Tuttavia, interrogato dal procuratore in tribunale, ha ritrattato, tornando ad affermare che aveva rubato la cambiale ma che non aveva ucciso la donna. Ciononostante, tutti erano ormai convinti che fosse stato lui a commettere il fatto, specialmente per via delle macchie di sangue e cenere sui suoi pantaloni. Perciò la corte lo ha giudicato colpevole comminandogli la pena capitale».

Abe alzò di nuovo lo sguardo su Ōtsuka, che però guardava ancora in direzione degli scaffali allineati lungo la parete. I caratteri dorati sul dorso dei libri luccicavano al sole.

«Comunque sia, il maestro si è detto innocente fino alla fine. A diversi mesi dall'inizio del ricorso in appello, si è ammalato ed è morto in carcere. C'è una sola persona che crede ancora alla sua innocenza, la sorella minore».

Per la prima volta un luccichio apparve negli occhi di Ōtsuka, che però non si scompose, continuando a fumare e a seguire le spirali grigiastre che danzavano nella luce del sole.

«Non so se questa mia ricostruzione sia sufficiente per farsi un'idea del caso, però, vede, credo anch'io nell'innocenza del maestro. Se pensa di aver bisogno di maggiori dettagli, posso cercare di procurarle gli atti del processo. Nel frattempo potrebbe darmi la sua opinione su ciò che le ho appena raccontato?».

Abe fissò Ōtsuka. Ma l'avvocato era impassibile e sembrava determinato a rimanere tale.

Nella stanza accanto squillavano i telefoni, il segretario e gli avvocati più giovani discutevano a voce alta i casi di cui si stavano occupando.

Ōtsuka rimase immobile, come se stesse seguendo quello che dicevano. Abe, anche lui distratto da quelle conversazioni, guardò di nuovo l'avvocato.

«Riesce a dirmi cosa ne pensa, sulla base di ciò che le ho raccontato?».

Ōtsuka aprì bocca per la prima volta. Guardò il giornalista e, calmo, rispose: «Ci proverò».

«La ringrazio» replicò Abe chinando leggermente la testa. «Tenga presente, però, che le ho raccontato la storia solo a grandi linee. Come le ho

detto però, se la cosa le interessa, potrei tentare di procurarmi tutti i documenti per poi tornare qui da lei».

Ancora una volta, Ōtsuka fece una pausa prima di rispondere. Si girò di nuovo sulla sedia e spostò lo sguardo verso l'angolo più lontano della stanza.

Proprio in quel momento si sentì un brusio provenire dall'esterno. Poi il rumore piano piano svanì e, come se avesse atteso che tornasse il silenzio, Ōtsuka rispose alla domanda di Abe.

«Apprezzo il fatto che abbia voluto parlarne con me, ma quanto mi ha detto non è sufficiente perché io possa darle un parere. Tanto per cominciare l'imputato è morto, il che renderebbe molto complessa la riapertura del caso».

Abe scosse il capo. «Ma vede, che l'imputato sia vivo o morto non fa alcuna differenza, secondo me. Se mi sono rivolto a lei è perché penso che si debba fare qualcosa per la sua famiglia e tutti quelli che credono nella sua innocenza».

Con un'espressione per nulla convinta, Ōtsuka spense la sigaretta nel posacenere. Mise i gomiti sulla scrivania, incrociò le mani e ci appoggiò il mento. Poi, con tono no indifferente, disse: «Comunque sia, non credo di potermene occupare».

«Ma avvocato, le è già successo di riuscire a scagionare delle persone in casi analoghi, non è così?».

Ōtsuka fece un sorriso ironico e rispose: «Sì, è vero, ma il fatto che in passato abbia vinto delle cause simili non significa che tutti i verdetti di colpevolezza siano frutto di errori. Stando a quanto mi ha raccontato, è possibile che le dichiarazioni dell'accusato fossero false e che il rinvio a giudizio e il verdetto fossero fondati».

«Se così fosse, lo accetterei. Le chiedo soltanto di effettuare un'indagine e stabilire la verità».

«Ma scusi,» ribatté Ōtsuka «l'imputato non aveva un difensore?».

«Sì» rispose Abe. «Ma, perdoni la franchezza, si trattava solo di un avvocato di provincia incaricato dalla corte e non poteva neanche lontanamente avere la sua competenza. Se fosse stato lei a occuparsi del caso, chissà, magari l'imputato sarebbe stato scagionato. Io credo nelle sue dichiarazioni».

Ōtsuka guardò per l'ennesima volta il biglietto da visita. Poi, prendendolo dagli angoli, lo ripose con cura su un lato della scrivania.

«Ad ogni modo,» disse con malcelata irritazione «questo caso non mi interessa, sono desolato. È un periodo in cui siamo sovraccarichi di lavoro e preferisco evitare di fornire anche pareri legali. La prego di non prenderla come un fatto personale».

Abe non si scompose: «Mi permetta di insistere. È un caso molto complesso, e la mia ricostruzione, da sola, non può rendergli giustizia. Sono certo che se leggesse tutto il dossier cambierebbe idea. Non c'è modo di convincerla a riesaminarlo più da vicino?».

«Come ho già cercato di spiegarle» rispose Ōtsuka, controllandosi a stento «non intendo occuparmi di questo caso. Mi spiace, ma questa è la mia decisione definitiva. E ora mi scusi, ma devo proprio lasciarla».

«Ma *sensei*,» per la prima volta Abe gli rivolse uno sguardo indagatore «davvero non ha mai sentito parlare di questo caso?».

Il volto dell'avvocato si infiammò. «Cosa sta insinuando?».

«La sorella dell'imputato mi ha detto di essere venuta appositamente dal

Kyūshū per incontrarla. In quella circostanza le avrà sicuramente descritto il caso, almeno a grandi linee».

«Non è vero!» gridò Ōtsuka. «Senta, mi ricordo della visita di quella ragazza, ma, come le ho già detto, sono sempre molto occupato e lo ero anche allora. Credo di averla mandata via senza nemmeno ascoltare quanto aveva da dirmi».

Abe lo guardò di nuovo. «La sorella dice che il motivo per cui ha rifiutato di seguire il caso è che non poteva permettersi di pagare la sua parcella».

Ōtsuka fulminò Abe con lo sguardo e ribatté: «E ora le faccio io una domanda: qual è la sua relazione con la sorella dell'imputato?».

«Nessuna» rispose Abe con decisione. «Direi che siamo semplicemente in rapporti cordiali. È rimasta molto amareggiata per il fatto che abbia rifiutato di assisterla solo per via del compenso, e continua a dire che, se lei avesse accettato di difenderlo, forse suo fratello non sarebbe morto in carcere, bollato come un ladro e un assassino».

«A quanto pare mi si accusa ingiustamente» rispose Ōtsuka accennando un sorriso. «Sono libero di scegliere se seguire un caso oppure no? Non so che idea vi siate fatti di me, ma certo il problema non era soltanto la parcella. Lo ripeto: in quel periodo ero terribilmente impegnato. Non ho avuto nemmeno il tempo di stare a sentirla. Deve credermi, sono dispiaciuto che sia venuta da così lontano apposta per incontrarmi, ma la sua richiesta è giunta senza alcun preavviso, e non ho avuto altra scelta se non rifiutare».

«Capisco». Abe rimise in tasca il taccuino. «Mi spiace averle rubato del tempo prezioso. Ero venuto per chiederle un parere, ma ascoltandola ho capito perché non può accontentarmi».

Ōtsuka alzò gli occhi e domandò: «È stata la sorella dell'imputato a chiederle di venire da me?».

«No, si tratta di una mia iniziativa. Ero in pena per lei, volevo aiutarla e ho cominciato a ficcare il naso qua e là. Sono venuto a conoscenza di questa storia e ho voluto saperne di più. Mi dispiace che lei non sia disposto a darmi una mano. Ma non mi darò per vinto. È possibile che in futuro torni a disturbarla, nella speranza di trovare un momento in cui avrà un po' tempo di per me».

«La ringrazio, a presto». L'avvocato si alzò e chinò il capo educatamente.

Abe uscì dallo studio a passo svelto. Ōtsuka si allontanò dalla scrivania. Guardò fuori dalla finestra e vide i rami spogli degli alberi che si agitavano al vento. La strada sottostante sembrava una valle appena illuminata. Le persone procedevano curve lungo la penombra del marciapiede. Mentre osservava la scena, Ōtsuka vide la sagoma scura di Abe uscire dall'edificio. Si ficcò le mani nelle tasche del cappotto e s'incamminò. Il vento gli spettinava i lunghi capelli. Alzò un braccio per chiamare un taxi.

Mentre saliva si voltò in direzione della finestra dello studio, ma da quella distanza non poteva vedere Ōtsuka che dall'alto guardava verso di lui.

Il taxi di Abe uscì dal suo campo visivo e scomparve.

Okumura adesso era dietro di lui. Ōtsuka tornò alla scrivania e stette ad ascoltarlo mentre lo aggiornava sui casi che stavano seguendo. Ma dentro di sé continuava a ripensare alle parole di Abe.

Dopo aver esaminato le carte del processo, Ōtsuka era giunto alla conclusione che i fatti erano tutti a favore dell'accusato e se fosse andato ancora più a fondo, probabilmente avrebbe potuto trovare ulteriori prove dell'innocenza di Yanagida. Il suo sesto senso, acquisito in anni e anni di

esperienza, gli diceva che Yanagida era stato condannato ingiustamente.

Ciononostante, non si sentiva di dirlo al giornalista. Ci aveva pensato, ma dopo essersi rifiutato così seccamente di aiutare la sorella, non gli sembrava il caso. La questione della parcella aveva assunto un peso increscioso, rendendo più difficile la comunicazione. A Ōtsuka era rimasto l'amaro in bocca e non riusciva a rasserenarsi. Come il ronzio di una mosca, la voce di Okumura continuava a elencare gli impegni della giornata.

Quella sera Abe scrisse una lettera all'avvocato R. della città di K., in Kyūshū. Aveva appreso il suo nome dai giornali. Gli chiese di prestargli per una settimana, se per lui non era un problema, gli atti processuali. Il caso era stato chiuso per via della morte dell'imputato, e sperava che l'avvocato avrebbe accolto la sua richiesta. Mentre il lavoro non gli dava tregua, Abe rimase in attesa della risposta dell'avvocato, che arrivò cinque giorni dopo, con una cartolina.

«Grazie per la sua lettera. Riguardo a ciò che mi chiede, non ho ben chiaro cosa intenda fare con gli atti del processo. Anche se, a quanto mi scrive, non ha intenzione di usarli per la sua rivista, temo di non poterglieli fornire. Tuttavia, se le può essere utile, la informo che circa un mese fa ho ricevuto la stessa richiesta da un avvocato di Tokyo, Ōtsuka Kinzō, e glieli ho inviati. Se vuole saperne di più, le consiglio di rivolgersi a lui».

Abe non credeva ai suoi occhi. Fino a quel momento aveva avuto l'impressione che a Ōtsuka non importasse un bel niente di quella storia e adesso veniva a sapere dal difensore d'ufficio che si era fatto mandare gli atti e magari li aveva anche letti. Come se non bastasse, quando si erano incontrati non aveva lasciato trapelare nulla. Era rimasto tutto il tempo indifferente, concentrato soltanto sulla sua sigaretta.

Perché non gli aveva detto niente? Perché aveva negato così sbrigativamente di essere interessato al caso, facendogli credere che fosse la prima volta che ne sentiva parlare? Quando Kiriko era andata da lui, Ōtsuka non poteva saperne nulla. Ma il fatto che avesse contattato l'avvocato del Kyūshū per farsi mandare gli atti significava che qualcosa doveva aver attirato la sua attenzione. Non poteva trattarsi di una curiosità momentanea.

Se Ōtsuka se li era fatti mandare e li aveva letti, trattandosi di lui doveva averli studiati a fondo. Perché non ne aveva fatto parola quando si erano incontrati?

Ad Abe sembrava ancora di vederlo, impassibile, con gli occhi fissi sul muro. Gli aveva parlato con un tono freddo, facendogli capire che non aveva alcuna intenzione di collaborare.

E invece del caso sapeva tutto. Perché aveva cercato di nascondere, ostentando tanta indifferenza? Abe si chiedeva se non fosse stato lui, con il suo comportamento, a indisporre Ōtsuka. Forse presentarsi senza preavviso e chiedere un parere su due piedi poteva essere apparso maleducato a un avvocato importante come lui. Eppure c'era qualcosa che non gli tornava.

Abe pensò di fargli un'altra visita a sorpresa portandosi dietro la cartolina del difensore d'ufficio. Ma Ōtsuka era ormai sulla difensiva, e un'iniziativa del genere non avrebbe portato a nulla di buono.

Nonostante fosse oberato di lavoro, Abe non riusciva a smettere di fare congetture su cosa l'avvocato avesse in mente.

Alla fine decise di chiamare Kiriko. Si videro alle due del pomeriggio al solito *kissaten*. Lei arrivò per prima e lo accolse con i suoi occhi limpidi.

Le sue labbra accennarono un sorriso, ma non sembrava così contenta di vederlo, almeno non quanto lui avrebbe sperato. Da quando la conosceva, l'espressione di Kiriko era suppergiù sempre la stessa. Un leggero cambiamento c'era stato dopo che aveva iniziato a lavorare al bar, ma aveva sempre l'aria di chi è attaccato a qualcosa di cui non riesce a disfarsi.

Abe si sedette di fronte a lei e domandò: «Sei stanca?».

Kiriko abbassò gli occhi dai riflessi bluastri e rispose: «No, non particolarmente».

«Fai sempre tardi la sera?».

«Sì, in genere vado via verso mezzanotte».

«Non ti sei ancora abituata a questo tipo di lavoro. Per questo ti stanchi. Stai bene adesso?».

«Sto bene» rispose Kiriko raddrizzando leggermente le spalle.

«L'altro giorno sono andato a trovare l'avvocato Ōtsuka».

Kiriko alzò gli occhi di scatto e fissò il viso di Abe.

«Mi ha detto di non essere al corrente dei dettagli del caso perché quando vi siete incontrati non ti ha fatto alcuna domanda al riguardo. Sono andato da lui perché volevo un parere sul caso, così gli ho raccontato l'essenziale, ma lui non ha manifestato il minimo interesse. Anzi, mi ha detto di non volerci entrare e che non aveva senso continuare a parlarne».

Kiriko sedeva immobile. Era graziosa, e lo guardava con quei suoi occhi intensi e penetranti, dall'aria infantile.

«Tuttavia credo che si tratti di una scusa. Mi ha detto che il caso non gli interessa, e invece ho le prove che ha esaminato accuratamente gli atti del processo».

«Cosa?» Kiriko ruppe il silenzio con voce tremante. «Che significa?».

«Ho scritto una lettera all'avvocato R., il difensore d'ufficio di K., dicendogli che intendevo assumere un legale del posto per indagare ulteriormente sul caso, e che quindi avevo bisogno che mi prestasse quei documenti. E indovina? Mi ha risposto che non poteva darmeli, ma che precedentemente li aveva inviati a Ōtsuka».

Kiriko deglutì e continuò a fissare Abe. Il suo sguardo era sempre più intenso.

«Quando ho letto la sua risposta ero incredulo anch'io. Dopotutto, quando ho incontrato Ōtsuka lui ha finto di non sapere nulla, e la sua reazione non lasciava neanche lontanamente immaginare quanto in realtà fosse informato su questo caso».

Con voce forzata, Kiriko domandò: «Ma perché l'avvocato Ōtsuka ha preso questa iniziativa così all'improvviso?».

«Penso che le tue parole in qualche modo lo avessero colpito. Mi riferisco a quando lo hai accusato di non voler assumere la difesa di tuo fratello perché non potevate pagare».

Kiriko spalancò gli occhi. «Ma se è così, perché quando è andato da lui non le ha detto di aver visto gli atti?».

«È quello che mi sono chiesto anch'io. Ci ho riflettuto a lungo e, anche se è soltanto una mia supposizione, credo che Ōtsuka si sia tenuto tutto per sé perché conosce la verità».

Kiriko trattenne il fiato e aspettò che Abe proseguisse.

«Insomma, penso che abbia le prove dell'innocenza di tuo fratello.

Trattandosi di Ōtsuka, deve aver esaminato i documenti fino a quando non ha trovato qualcosa. A un avvocato del suo livello sarebbe bastata anche una sola lettura degli atti processuali. Altrimenti non avrebbe avuto motivo di fingere che non sapeva nulla. E se dagli atti fosse emersa la prova della colpevolezza di tuo fratello, sicuramente me lo avrebbe detto».

Kiriko non aveva bisogno della spiegazione di Abe per capire il motivo che stava dietro il silenzio di Ōtsuka. Abbassò lo sguardo, immersa nei suoi pensieri. Era immobile, impietrita. Fissava la tazza di caffè con occhi sbarrati.

Abe guardò Kiriko, la stessa ragazza che la primavera scorsa se n'era andata via lasciandolo solo al tavolo di un caffè. Era sempre lei, ma ancora più spavalda. E gli fece un po' paura.

Ōtsuka uscì dalla vasca da bagno con il corpo che emanava ancora vapore. Aveva troppo caldo per mettersi il *doterà*, quindi si affacciò alla finestra con indosso soltanto un leggero kimono di cotone.

In lontananza, le montagne di Hakone cominciarono a dissolversi nel cielo notturno. Il *ryokan* si trovava un po' in alto e le luci di una miriade di altre locande erano sparse per tutta la valle. Le luci apparivano e scomparivano nella nebbia, che nascondeva i contorni delle montagne imbiancando per metà i filari di cedri rossi.

Col passare delle ore, la nebbia si infittì. Ōtsuka ne osservava i movimenti, domandandosi se fosse vero quanto dicevano: che la nebbia, quando è così fitta, fa uno strano rumore. Vedeva i fanali delle automobili percorrere in su e in giù la strada sottostante.

Dal bagno si udì uno scroscio d'acqua. Michiko doveva essere uscita dalla vasca. Ōtsuka era ancora alla finestra quando sentì aprirsi il *fusuma*.

«Ti prenderai un raffreddore» disse Michiko alle sue spalle.

Ōtsuka si voltò e la vide con indosso il *doterà* dell'albergo, il viso arrossato per il bagno caldo. Teneva in mano anche il *doterà* di Ōtsuka e glielo appoggiò sulle spalle.

«Che cosa stai guardando?».

«La nebbia» rispose Ōtsuka. «Dicono che abbia un suono. Tu lo hai mai sentito?».

«No, mai. Chissà se è vero». Michiko si mise a sedere e si guardò il viso nello specchio.

Ōtsuka era tranquillo. Accese una sigaretta e si sedette su una poltrona di rattan. Ora che finalmente era rilassato, sentì tutta la stanchezza della giornata trascorsa a giocare a golf. Si lasciò sfuggire un sospiro.

Michiko, che si stava truccando, alzò lo sguardo e gli domandò: «Sei stanco?».

«Sì. Sono cotto» rispose Ōtsuka allungando un braccio per prendere il posacenere.

«Ah sì?» mormorò Michiko. «Come mai così stanco? Oggi eri in splendida forma».

«Si vede che sto invecchiando» rispose Ōtsuka sorridendo. «Di tanto in tanto devo farmi un pisolino».

«Ma il bagno ti avrà fatto bene, no?».

«Alla mia età ci vuole una notte intera per recuperare una giornata come questa. Ma tu non puoi ancora saperlo».

Guardò il profilo di Michiko, intenta a truccarsi. La pelle lucida del suo collo era splendente alla luce delle lampade.

«Smettila di parlare come se fossi già vecchio» rise Michiko mentre si applicava il rossetto sulle labbra. Poi, con il volto incipriato, si girò verso Ōtsuka e scherzò sulle sue prodezze al golf: «Sono stata un disastro oggi».

«Ma no, hai fatto molti progressi» disse Ōtsuka compiacente. «Se continui così finirai per darmi una lezione».

«Ne dubito fortemente» rispose Michiko con aria seria. «Oggi eri imbattibile. Per me c'era troppo vento. Non riesco a mandare la palla dove volevo».

«Quando giochi da tanto come me, impari a sfruttare la forza e la direzione del vento a tuo vantaggio».

Ōtsuka rise di gusto. Michiko fece per sedersi sulla poltrona di fronte alla sua ma si fermò quando vide il suo piede che spuntava da sotto lo *yukata*.

«Devi tagliarti le unghie» disse dirigendosi verso la valigia. Il kimono di cotone metteva in evidenza la sua figura snella. Si accovacciò ai piedi di Ōtsuka, stese un foglio di carta sul pavimento e cominciò a tagliargli le unghie. «Il bagno le ha ammorbidite» mormorò.

Per un po' si sentì solo il ticchettio del tagliaunghie. I capelli di Michiko, non ancora del tutto asciutti, erano lucenti. Ōtsuka la osservava, china davanti a sé, con le ciocche bagnate che aderivano ai lobi delle orecchie. E intanto continuava a guardare fuori dalla finestra. A mano a mano che scendeva la sera, le luci delle altre locande aumentavano d'intensità.

«Che ne dici di cenare? Comincio ad avere fame» disse Ōtsuka.

«Va bene».

Michiko gli prese l'altro piede e ricominciò a tagliare. Le unghie cadute formarono un mucchietto sul foglio di morbida carta bianca.

«Dovremo vestirci però se vogliamo cenare giù al ristorante».

Michiko alzò gli occhi e rispose: «Possiamo farci portare la cena qui in stanza».

«Preferisco scendere giù» insisté Ōtsuka. «Quando si viene in alberghi come questo è sempre meglio mangiare al ristorante».

«Che stranezze...» commentò sorpresa Michiko. Fino a quel momento, non aveva mai avuto quel genere di fisime.

Ōtsuka si alzò, Michiko lo aiutò a vestirsi e poi si vestì anche lei. Solo i *ryokan* migliori disponevano di ristoranti di lusso. Fuori si era fatto buio, mentre gli interni erano illuminati a giorno. Era ora di cena e il ristorante al completo, ma alla fine il cameriere riuscì a trovare un tavolo libero. Gli ospiti erano quasi tutti stranieri. Michiko lesse il menu e ordinò al cameriere. Per la pigrizia di scegliere, Ōtsuka ordinò lo stesso.

Faceva caldo e gli stranieri seduti al tavolo accanto ridevano di gusto.

Michiko guardò in viso Ōtsuka e gli chiese: «A che ora parti per Tokyo domani?».

«Non lo so» disse Ōtsuka sollevando gli occhi e riflettendo. «È sufficiente che arrivi per mezzogiorno».

«Perfetto» rispose Michiko.

«Almeno possiamo prendercela comoda».

Michiko aveva un volto radioso, era bella. Così bella che gli stranieri del tavolo vicino, di tanto in tanto, la guardavano di nascosto. Con il suo aspetto riusciva ad attirare l'attenzione anche quando camminava in mezzo alla folla di Ginza. Quella sera era particolarmente felice perché era la prima volta, dopo tanto tempo, che riuscivano a trascorrere una notte lontano da Tokyo. Anche per questo era più loquace del solito. Le sue belle labbra si

muovevano costantemente mentre discorreva con Ōtsuka.

Fu allora che accadde. Uno dei camerieri si avvicinò a Michiko e si chinò sussurrandole qualcosa all'orecchio. La mano in cui teneva la forchetta restò sospesa a mezz'aria e abbassò gli occhi. Poi annuì e congedò il cameriere.

«Che succede?» le domandò Ōtsuka.

«È venuto qualcuno dal ristorante» rispose lei con tono inespressivo.

«È venuto qualcuno dal ristorante?». Anche Ōtsuka era sorpreso. «Da Tokyo?».

«Sì. Che peccato, non mi aspettavo proprio una cosa del genere» disse Michiko aggrottando le sopracciglia.

«Magari è qualcosa di urgente. Perché non vai a vedere di che si tratta?».

«Sì, forse dovrei». Michiko spinse indietro la sedia e si alzò. L'uscita si trovava alle spalle di Ōtsuka. Lei si allontanò e lui pensò che fosse andata in quella direzione. Continuò a mangiare per un po', ma poi si voltò di scatto e guardò dietro di sé. Michiko parlava con un giovane uomo vicino all'entrata. Era alto, e non doveva avere più di venticinque anni. Le parlava a bassa voce e con un'espressione molto seria. Da lì Ōtsuka non riusciva a vedere il volto di Michiko, ma dalla sua postura sembrava molto tesa.

A un tratto il giovane guardò verso di lui. I loro sguardi si incontrarono e l'uomo fece un rapido inchino. Michiko si voltò verso Ōtsuka gettandogli un'occhiata glaciale. I due scambiarono ancora qualche parola, poi lui si avvicinò all'avvocato.

«Buonasera» disse inchinandosi di nuovo.

Ōtsuka si alzò dalla sedia e sfilò il tovagliolo dal colletto. Michiko si mise al suo fianco e gli presentò il giovane.

«Questo è il signor Sugiura, capo cameriere nel mio ristorante».

«Ah sì?» replicò Ōtsuka, sorridendogli. «Grazie per essere venuto fin quassù».

«Grazie a lei». Sugiura chinò nuovamente la testa. Aveva occhi grandi, il viso sbarbato, e indossava un completo elegante.

«Vi prego di scusarmi, ma devo scappare» disse prima dell'ennesimo inchino.

«Perché non resta ancora un po' con noi? Ha fatto così tanta strada».

«No. Non fa niente» si intromise Michiko. «Deve rientrare subito».

Ōtsuka la osservò mentre accompagnava il giovane all'uscita, e dopo qualche minuto la vide tornare al tavolo. Sembrava di nuovo calma. Riprese in mano la forchetta e, gli occhi fissi sul piatto, ricominciò a mangiare. Ma quando lui la guardò, sembrò curvarsi leggermente.

«Che succede?» domandò Ōtsuka prendendo una sigaretta. «Qualcosa di grave?».

«No, niente» tagliò corto lei.

«Come niente? È venuto da Tokyo a Hakone per parlarti. È successo qualcosa al ristorante?».

Michiko continuava a guardare nel piatto, infilzando il cibo con la forchetta. «Non era nulla di importante. Me ne avrebbe potuto parlare al telefono. Non c'era bisogno di venire fin qui. Gliel'ho detto e l'ho rimproverato».

«Poveretto» replicò Ōtsuka. «Non era il caso di rimandarlo subito via in quel modo. Non potevi almeno offrirgli una tazza di caffè?».

«Non voglio che diventi un'abitudine» ribatté Michiko. «Gliel'ho detto, non sarebbe dovuto venire fin qui. Ma lui non ragiona, è questo il problema».

Adesso era Michiko l'imprenditrice a parlare.

«Ma se è venuto fin qui da Tokyo deve trattarsi di una questione importante. Vuoi che rientriamo prima, domattina?».

«Non serve». Michiko fece scivolare distrattamente la lama del coltello sul piatto. «Credimi, non c'è nulla di cui preoccuparsi. Gli ho detto di rivolgersi al direttore».

Ôtsuka non si sentiva in diritto di insistere oltre. In fondo si trattava del lavoro di Michiko, e doveva rispettarla. Tuttavia, qualunque fosse la notizia che aveva ricevuto, era chiaro che ne era rimasta colpita. Nell'arco di pochi istanti era passata da una conversazione piacevole al riserbo più assoluto. Sembrava perfino impallidita. Pensò che al ristorante fosse successo qualcosa di insolito. Se Michiko non voleva parlarne era per rispetto nei suoi confronti. Erano andati a Hakone per trascorrere un po' di tempo insieme e lei stava facendo il possibile per non rovinare tutto. Ôtsuka gliene era riconoscente, ma quel repentino cambio di umore lo impensieriva.

Una volta tornati in stanza, Michiko non si cambiò subito, e restò per un po' alla finestra. Le domandò se c'era qualcosa che la preoccupava, ma lei non rispose. Era buio, e la nebbia più fitta di prima. Illuminata dalla luce artificiale, fluttuava come fumo.

«Non me la conti giusta, sai?» insisté Ôtsuka avvicinandosi cautamente alla sedia di Michiko. «Hai cambiato espressione».

«Non parliamone più» rispose Michiko. «Ti ho già detto che non c'è nulla che mi preoccupi. Lascia stare, non sai niente del mio ristorante».

«Per fortuna, direi» rise Ôtsuka. «Portare avanti un'attività da soli è dura, lo so. Puoi delegare quanto vuoi, ma ci saranno sempre cose che puoi fare soltanto tu. Penso che sia così un po' per tutti, le preoccupazioni non finiscono mai».

«Sono esattamente queste preoccupazioni che volevo lasciarmi alle spalle, quando sono venuta qui» disse Michiko voltandosi verso Ôtsuka. Aveva una strana luce negli occhi, una luce che lui non aveva mai visto prima.

Erano quasi le undici e mezzo e l'ultimo ospite del bar Kaisō si preparava a uscire. Quand'ecco arrivare un cliente, da solo. Nobuko si voltò per dirgli che stavano chiudendo, ma quando vide chi era si fermò. Era un uomo alto di statura e avanzò deciso verso il bancone. Nobuko lo seguì.

«Hai fatto tardi stasera, eh, Ken?».

Fece per prendergli il soprabito ma lui scrollò le spalle e restò seduto senza toglierselo, i gomiti appoggiati al bancone. Le luci gli illuminavano il viso. Era lo stesso giovane uomo che aveva raggiunto Michiko al *ryokan* di Hakone, quello poco più che ventenne, lo sguardo limpido e la faccia pulita.

«Buonasera» gli disse il barman con un inchino.

«Un highball» ordinò lui a voce alta. «Mia sorella è qui?» aggiunse poi, guardandosi intorno.

«La signora è uscita poco fa insieme a un cliente».

Il giovane tirò su con il naso. Nobuko si avvicinò e gli si sedette accanto. Lo guardò e chiese: «Ken, hai bevuto?».

«Soltanto un po'» ammise lui.

«Che ti prende? Hai finito prima al ristorante stasera?».

«Al ristorante?» ribatté, sempre con gli occhi rivolti verso il bancone. «Sì, me ne sono andato a mezzogiorno».

«Che ragazzaccio! E dove te ne sei andato a bighellonare?».

«Dove mi pare».

Afferrò il bicchiere di highball preparatogli dal barman e, voltandosi appena verso Nobuko le domandò: «Bevi?».

«Ma sì» rispose lei allegra. «Capo, fammi un gin fizz!».

«Arriva» rispose il barman strizzandole l'occhio.

Il giovane si chiamava Sugiura Kenji. Era il fratello minore della proprietaria del bar e capo cameriere nel ristorante di Michiko, a Ginza.

Kenji bevve il suo highball con l'aria di uno che è di cattivo umore, poi si morse il labbro e cominciò a frugarsi nelle tasche.

«Che cerchi, le sigarette?».

Kenji non rispose a Nobuko. Invece tirò fuori dalla tasca un quaderno e cominciò a sfogliarlo freneticamente. Una delle ragazze gli passò accanto e lui, senza neanche guardarla, le ordinò: «Senti, devi fare una telefonata per me». Senza staccare gli occhi dal quaderno lesse il numero.

La ragazza era Kiriko. Lo conosceva di vista. Era lo stesso giovane che aveva visto in taxi con Nobuko qualche sera prima. E altre due o tre volte, lì al bar. Sapeva che era il fratello della signora e che c'era qualcosa tra lui e Nobuko.

Kiriko compose il numero così come Kenji glielo aveva dettato.

Ma, quel numero... lo aveva già visto un'altra volta... non ricordava quando, ma ne era sicura. Sì, era stato in primavera. Restò a fissare il proprio dito che componeva la sequenza di quelle cifre e rimase senza fiato quando si rese conto che si trattava del numero dell'avvocato Ōtsuka.

Il *tu... tu...* del telefono le risuonò nell'orecchio. Lo stesso apparecchio che aveva chiamato in primavera stava squillando.

«Ehi!» le gridò Kenji per fermarla. «Aspetta, riaggancia!».

Kiriko si voltò e lo vide con la testa tra le mani, disperato. Riagganciò la cornetta e restò a guardarlo senza capire.

VII

Quel grido l'aveva colta di sorpresa, ma ancora di più la impressionava vederlo in quello stato, i gomiti appoggiati sul bancone, le dita che si muovevano febbrilmente fra i capelli. Sembrava ubriaco e in preda a una furia violenta.

Dall'istante in cui si era accorta che il numero che le aveva dettato era quello di Ōtsuka, Kiriko aveva cominciato a provare interesse per lui.

Dopo quello scatto Kenji non aveva più aperto bocca ed era rimasto a fissare il bicchiere davanti a sé.

«Ma che ti prende?» gli domandò Nobuko, allarmata dal suo comportamento. Kenji non rispose e mandò giù tutto d'un sorso il contenuto del bicchiere.

Nobuko non poteva sapere che la telefonata era diretta a Ōtsuka. Forse credeva si trattasse di un amico, e che Kenji avesse cambiato idea all'ultimo.

«Sei veramente strano stasera, Ken... Su, vieni a ballare» disse con l'intenzione di distrarlo. «Rie, metti un po' di musica».

Kiriko prese un disco, ma Kenji la fermò. Poi, con tono sconsolato, aggiunse: «Non ho voglia di ballare».

«Non ti capisco proprio» ribatté Nobuko, non sapendo più come prenderlo. «Mi dici che diavolo ti è successo?» gli chiese con un'ombra di malizia.

Kenji la spinse via. «Voglio starmene un po' per conto mio. Piantala di parlare».

La spinta fece quasi cadere Nobuko dallo sgabello. «Che maleducato» replicò sorridendo, decisa a non prendersela. «Sei davvero strano, Ken».

Anche il barista, vedendolo così abbattuto, si mise a ridere. Ma Kenji non era un semplice cliente di vecchia data, era il fratello della proprietaria. E a parte Nobuko, con cui aveva una relazione, al bar lo trattavano tutti col dovuto rispetto.

«Capo,» disse Kenji alzando gli occhi «fammi un bourbon».

Nobuko si intromise: «No! Gli fa male. Lascia stare, è già abbastanza ubriaco».

«Che cosa? Ma fatti gli affari tuoi» rispose Kenji fulminandola. Di solito aveva un aspetto curato, ma quella sera i suoi capelli erano inguardabili. «Ho voglia di bere. Lasciatemi in pace».

Kenji diventava sempre pallido quando beveva, e quella sera non fece eccezione. Lanciò a Nobuko un'occhiata rabbiosa, e lei spaventata non disse più una parola.

«Va bene, Ken, ancora un bicchierino e basta» disse il barista per placare gli animi mentre prendeva una bottiglia di bourbon. Versò quel liquido color oro nel bicchiere.

«Riempilo» disse Kenji.

Il barista si fermò. «Ti fa male, Ken».

«Zitto e versa» insisté Kenji.

Il barista guardò il suo volto pallido e, forse per evitare ulteriori discussioni, fece come gli era stato detto. Nobuko, seduta accanto a Kenji, lo fissava preoccupata mentre mandava giù il whisky come fosse acqua.

«Basta così!» gridò afferrandogli la mano. «Capo, levagli questo bicchiere».

«Ehi, ma che fai?» Kenji le dette uno spintone e ingurgitò ciò che restava del whisky. Forse sarebbe diventato anche più violento, ma proprio allora un piccolo gruppo di uomini d'affari entrò nel locale. Kenji si calmò e abbandonò la testa sul bancone.

«Ciao, Nobu» disse uno dei nuovi arrivati. Era un cliente abituale e lei non poteva fingere di non averlo visto.

«Oh, che bello vederla!» fece Nobuko con un sorriso forzato. Quindi si girò verso Kiriko, ancora vicina al telefono e, indicandole Kenji disse: «Dagli uno sguardo tu, Rie».

Fu la prima occasione per sedersi accanto a lui. Guardò il giovane con il viso appoggiato al bancone e i capelli tutti spettinati. Che rapporto poteva mai avere con Ōtsuka? La scena di poco prima aveva in qualche modo a che fare con l'avvocato? O c'era dell'altro? Si sedette sullo sgabello lasciato libero da Nobuko e cominciò a fissarlo. Dopo tutto quel whisky si era accasciato sul bancone con il bicchiere ancora tra le dita e un ciuffo di capelli che gli copriva il viso.

Il barista era occupato a preparare da bere per i clienti appena arrivati.

A un certo punto, Kenji tirò su la testa. «Credo che abbia bevuto un po' troppo» gli disse Kiriko.

Resosi conto che la voce non era quella di Nobuko, si voltò di scatto e vide Kiriko. «Eh? Che ci fai tu qui?» farfugliò con gli occhi sbarrati, ancora più pallido in viso.

«Mi scusi. Nobu è con dei clienti. Sarà qui tra poco».

«Non mi interessa se c'è o non c'è» rispose Kenji guardandola.

«Non è molto carino da parte sua».

«Adesso ti ci metti anche tu?».

«È solo che non ce lo si aspetterebbe da uno come lei, tutto qui».

«E tu che ne sai di me?» Kenji lasciò il bicchiere, incrociò le braccia e si girò lentamente verso Kiriko. Il ciuffo di capelli gli scese proprio sopra agli occhi.

«Mi è capitato di vederla diverse volte da quando lavoro qui. Anche se non ci siamo mai parlati».

«Già,» rispose Kenji annuendo «in effetti sapevo che eri nuova. Da quanto tempo lavori qui? Un paio di mesi?».

«Ha una buona memoria. Sono due mesi esatti».

Kenji si frugò nelle tasche, tirò fuori una sigaretta e se la mise in bocca. Kiriko accese un fiammifero e gli si avvicinò. Voleva saperne di più su di lui.

La sigaretta si accese e Kenji buttò fuori qualche anello di fumo bianco.

«Prima era di cattivo umore, vero?» gli domandò sorridendo Kiriko.

Kenji assunse un'aria di sufficienza. Kiriko guardò attentamente il suo profilo. Aveva tratti ben definiti e una bella pelle.

«Come hai detto che ti chiami?» chiese a un tratto. I suoi occhi luccicavano ancora come quelli di un ragazzino.

«Rieko».

«Ah, sì, giusto. L'ho già sentito prima».

«Signor Sugiura, lei è il fratello della proprietaria, no?».

«Sì, così pare».

In un angolo della sala, Nobuko brindava con i suoi tre clienti. Guardò in direzione di Kiriko e notò che l'umore di Kenji era visibilmente migliorato. Le lanciò un'occhiata, facendole intendere che tra poco li avrebbe raggiunti, ma Kiriko voleva parlare ancora con lui. Doveva farlo.

«Signor Sugiura, perché lei non lavora qui al bar?» il tono di Kiriko suggeriva che, essendo il fratello della proprietaria, era piuttosto strano che lavorasse da un'altra parte.

«Perché?». L'aria ingenua di Kiriko e la sua inesperienza stuzzicavano la curiosità di Kenji. Il suo atteggiamento era molto cambiato rispetto a poco prima, quando parlava con Nobuko. «Le cose si fanno per i motivi più diversi» disse con l'aria di chi sta parlando a un bambino.

«Be', sì, però questo posto è di sua sorella. Sarebbe comodo per lei lavorare qui».

«Comodo?» ripeté Kenji con un ghigno. «Mah, qualche volta mi fa comodo venire qui. Altre volte invece no. E forse è meglio così».

Kiriko non era certa di aver capito cosa volesse dire. Ma in fondo era ubriaco, quindi forse era normale che dicesse cose prive di senso.

«Dov'è che lavora?».

Fu il barista, ritornato al proprio posto, a rispondere alla sua domanda: «In un ristorante di Ginza che si chiama Minase. Serve cucina francese di altissimo livello. Ma tu sei arrivata da poco in città e forse non lo conosci».

«Infatti». Kiriko fece di no con la testa.

«È molto famoso» proseguì il barista. «Caro, ma fanno dei piatti squisiti. E anche la clientela è di classe. Quanto alla proprietaria, be', è una donna molto avvenente. Mi è capitato di vedere la sua foto sul giornale».

Kenji era ancora accasciato sul bancone, ma alle parole del barista sembrò irrigidirsi d'un tratto.

«Basta così,» disse al barista «piantala di parlare del ristorante dove lavoro. Nemmeno fossi io il padrone!».

«Sono certa che sarebbe un ottimo padrone» disse Kiriko.

Kenji strinse leggermente le labbra e rispose: «Grazie. Direi che ci vuole un brindisi allora».

«Meglio di no» rispose Kiriko. «Io non bevo e lei invece ha già bevuto abbastanza. Mi spiace non poter brindare ai suoi successi, ma le auguro comunque il meglio per il suo futuro».

«Capo, prepara qualcosa di leggero per la signorina» gridò Kenji.

«Va bene». Il barista si chinò sul bancone e chiese a Kiriko cosa voleva. Poiché era vero che non beveva, le preparò un cocktail al cioccolato, il drink più leggero che gli venne in mente.

Dal suo angolo, Nobuko dette un'altra occhiata a quanto stava accadendo. Si era sentita sollevata vedendo che l'umore di Kenji era migliorato e fece capire che sarebbe tornata da loro non appena avesse potuto.

Kiriko doveva darsi da fare. Prese il suo drink al cioccolato e sollevò il bicchiere.

«Alla salute!» disse, e ne bevve un sorso. Kenji non aveva ordinato nulla per sé, e si limitò ad annuire al suo brindisi.

«È squisito» disse Kiriko.

«Ah sì? Allora devi prenderne un altro».

«Meglio di no,» rispose Kiriko lanciandogli un'occhiata allegra «non vorrei ritrovarmi brilla».

«Ma che dici? È bello ubriacarsi di tanto in tanto. L'alcol è la cura migliore

quando si è giù».

Kiriko posò il bicchiere e si avvicinò a Kenji. «Conosco l'avvocato Ōtsuka». Il suo tono era calmo, ma negli occhi di Kenji colse un'espressione di terrore.

«L'avvocato Ōtsuka Kinzō?» balbettò.

«Sì» rispose Kiriko a bassa voce. «Quando mi ha chiesto di comporre il numero mi sono resa conto che era quello del suo studio. Era un numero che conoscevo già».

Kenji ora aveva un'aria serissima. Fino a quel momento sembrava spensierato, si era perfino concesso qualche sorriso. Ma d'un tratto si adombrò.

«Cosa? Come fai a conoscerlo? Che rapporto c'è tra voi?».

«Certo non siamo parenti,» rispose Kiriko sempre a voce bassa, ma con tono più deciso «né amici intimi. Direi piuttosto il contrario. Io lo odio» disse guardando le file luccicanti di bottiglie sui ripiani dietro al bancone.

Kenji fissò Kiriko in volto. Stava per dirle qualcosa, quando Nobuko riuscì a liberarsi con una scusa e li raggiunse.

«Ti è passata, vedo». Nobuko rivolse un sorriso a Kenji, ma fu Kiriko a rispondere, con un tono leggermente evasivo: «Sì, finalmente».

Quindi le cedette lo sgabello e Nobuko prese posto accanto a lui. Kenji però non riusciva a staccare gli occhi da Kiriko, che si dirigeva verso il tavolo all'angolo.

Proprio in quel momento si aprì la porta ed entrò la proprietaria. Le ragazze la salutarono all'unisono: «Buonasera».

Lei ricambiò il saluto e fece un inchino ai clienti, quindi andò verso il bancone. Una delle ragazze le tolse il soprabito dalle spalle, scoprendo un kimono dalle tinte sgargianti. Era in evidente sovrappeso. Lanciò uno sguardo di disapprovazione verso il fratello ancora accasciato sul bancone, e lo chiamò: «Ken!». Lui però non la sentì, o decise di non risponderle.

Andò dietro al bancone e il barista le mostrò le ricevute della serata. Le esaminò con cura, alzando gli occhi di tanto in tanto per guardare il fratello, e quando ebbe finito, gli si mise davanti e lo chiamò ancora a voce alta.

«Che c'è?» replicò Kenji alzando finalmente gli occhi.

«Ma che ti prende, cos'hai?». Il tono era di rimprovero, quello che ci si aspetta da una sorella maggiore. Kenji si tirò indietro il ciuffo dalla fronte. Aveva la vista annebbiata.

«Hai un aspetto orribile. Prima di venire qui hai bevuto, vero?».

«Ho bevuto qui, più che altro».

«Che è successo al ristorante?».

«Non ci sono andato».

«Cioè te la sei filata».

«Chiamali e chiediglielo».

La donna fissò il fratello per qualche istante. Kenji avrebbe voluto nascondere la testa tra le braccia per sottrarsi allo sguardo indagatore della sorella.

«Come vanno le cose lì, a parte tutto?» domandò lei.

«Mah» rispose Kenji tirandosi su.

Prese una sigaretta, se la mise tra le labbra e si frugò nelle tasche finché non riuscì a trovare una scatola di fiammiferi. Nobuko nel frattempo si era allontanata con discrezione all'arrivo della sorella.

Dopo essersi acceso la sigaretta lanciò la scatola di fiammiferi sul

bancone. C'era disegnato sopra uno strano motivo, che attirò subito l'attenzione della proprietaria. Lo prese in mano e chiese a Kenji, guardandolo dritto negli occhi: «E questo? Non è dell'Hotel F., a Hakone? Sei stato a Hakone?».

«Sì». Kenji la guardò seccato, grattandosi la testa.

«E quando ci sei andato?».

«Oggi» rispose senza guardarla.

Dopo aver fissato il suo profilo per qualche istante gli domandò: «Quindi oggi non ti sei presentato al lavoro per andartene a Hakone?».

La proprietaria e Nobuko, accanto a lui, lo guardavano meravigliate e incuriosite.

«E perché sei andato a Hakone?» chiese la proprietaria.

«Ho fatto un giro, tutto qui». Irritato, Kenji prese la scatola di fiammiferi e se la ficcò in tasca.

«E a che pensavi mentre te ne andavi in giro per Hakone, come se niente fosse? Non combinerai mai niente se non ti dai da fare al ristorante» lo incalzò.

Proprio allora uno dei clienti la chiamò dal tavolo: «Signora, ci scusi».

«Arrivo».

Era chiaro che avrebbe voluto continuare a parlare con Kenji, ma lasciò il bancone e raggiunse il cliente.

«Come sono felice di rivedervi!» esclamò calorosamente, incantando tutti con i suoi modi affabili.

Nobuko si avvicinò a Kenji. «Ken, davvero sei andato a Hakone oggi?». Aveva cambiato atteggiamento e all'improvviso il suo tono si era fatto pressante, il suo viso più pallido.

«Sì» rispose brusco Kenji.

«Con chi ci sei andato?».

«Da solo».

«Sei un bugiardo!».

«Pensi che menta? E se così fosse che importanza avrebbe?».

«Non sono posti in cui si va da soli. Dimmi con chi ci sei andato!».

«Sta' zitta!» ribatté Kenji con una smorfia. «Credi a quello che vuoi, non m'interessa».

Nobuko si morse le labbra e gli si avvicinò ancora di più. Ma in quello stesso istante, per sua sfortuna dalla porta entrò un nuovo cliente.

Era un uomo di circa venticinque anni, alto, con addosso un completo da gangster della *yakuza*, come andava allora, e l'aria da duro.

Entrò e salutò Kenji, mollandogli una pacca sulla spalla.

Kenji si girò e, con il viso contratto, riuscì a dire soltanto «Oh...».

«È un po' che ti cerco. Sono stato al ristorante ma mi hanno detto di non averti visto. Quindi ho pensato che fossi qui».

«Già». Kenji fece scendere Nobuko dallo sgabello e glielo indicò. «Ecco, siediti».

Nobuko lo salutò educatamente, ma sembrava seccata. Era venuto anche altre volte al Kaisō, e sempre in compagnia di Kenji.

«Prego, signor Yamagami, si accomodi qui» gli disse indicando lo sgabello.

Yamagami sogghignò e si sedette accanto a Kenji. Anche dal suo modo di mettersi seduto traspariva arroganza. Ordinò uno scotch, allungato con

acqua.

«Come va?» gli domandò Kenji.

«Sei già ubriaco, eh? Quant'è che sei qui?» Yamagami doveva aver sentito che puzzava di alcol.

«Sono appena arrivato» rispose Kenji scuotendo la testa.

«Quindi hai bevuto da qualche altra parte e poi sei venuto qui. Vuol dire che te la passi bene, no?» ribatté Yamagami. «Io invece è un po' che non me la passo bene. Sono diversi giorni che ti voglio parlare. Facciamo due passi più tardi?».

«Certo, perché no» Kenji sbatté nervosamente le palpebre, ma riuscì a mantenere un tono di voce neutro.

«Intanto rilassati, beviamoci qualcos'altro».

Kenji si guardò intorno in cerca di un diversivo. Vide Nobuko che lo scrutava ed evitò di incrociare il suo sguardo. Chiamò invece Kiriko, che proprio in quel momento gli stava passando accanto.

«Rie, vieni un attimo qui» le disse facendo un cenno con la mano. «Voglio presentarti una persona. Questo è Yamagami Takeo, viene anche lui dal Kyūshū».

«Ah sì?» replicò Kiriko avvicinandosi al giovane.

Kenji si voltò verso l'amico e disse: «Lei è una delle ragazze nuove e viene da K., ovviamente. È un'amica di Nobuko. È qui già da due mesi».

Yamagami guardò Kiriko e fece un cenno col capo, ma non disse niente.

«Rie, tu che sei di K. lo devi conoscere per forza. Aveva una certa reputazione come giocatore di baseball al liceo cittadino».

Kiriko conosceva il liceo. La sua squadra era leggendaria, famosa anche a livello nazionale. Ma non era un'appassionata di baseball. «Davvero? Quindi viene anche lei da K.?» chiese all'uomo, che intanto si era girato dall'altra parte.

«No, vengo da una zona un po' periferica rispetto alla città» rispose con tono piatto.

«Chissà se sai dov'è? È un piccolo villaggio che si chiama N.» disse Kenji, notando una certa riluttanza, da parte di Yamagami, a partecipare alla conversazione.

«Ma certo che lo conosco. Ci abita una mia compagna delle superiori».

«Ecco, è da lì che viene Yamagami».

«In effetti è abbastanza vicino, no?».

Mentre gli facevano queste domande, Yamagami continuava a bere il suo whisky ambrato.

«Quand'è che il suo amico è arrivato a Tokyo?» chiese Kiriko, tentando di proseguire la conversazione. In realtà la cosa non le importava affatto, ma sentiva che l'occasione di parlare con Kenji le stava sfuggendo di mano.

«Pff! È una vita che ci sto» rispose all'improvviso Yamagami. «Che ci rimanevo a fare in un posto come quello? Dopo il diploma me ne sono venuto dritto qui».

«Proprio così» aggiunse Kenji «si era fatto un nome come lanciatore mancino già alle superiori, e arrivato a Tokyo è entrato in una squadra professionistica».

«Caspita! Quindi lei è un giocatore professionista?» domandò Kiriko senza preoccuparsi di nascondere la sua ammirazione.

«No, non più» rispose Kenji. C'era qualcosa di un po' maligno nel modo in cui lo disse, anche se non immediatamente percepibile. «Faceva parte della

seconda squadra. C'erano aspettative su di lui, ma a un certo punto ha cambiato idea».

«Oh, ma che peccato» esclamò Kiriko.

«Per niente» tagliò corto Yamagami. «Non era destino. Alle superiori mi avevano illuso e pensavo di poter diventare un professionista. Ma è stato un errore. Ho capito presto che dalla seconda squadra non mi sarei mosso. Quindi ho mollato».

«Ma se avessi resistito un po' più a lungo forse il tuo momento sarebbe arrivato» gli disse Kenji. Il suo tono sembrava più derisorio che amichevole.

«Non ha senso restare in un posto dove non puoi crescere, sono contento di essermi lasciato tutto alle spalle senza investirci troppo».

«E invece ti sbagli. Sono sicuro che se avessi tenuto duro a quest'ora saresti un grande lanciatore mancino, uno del calibro di Kaneda e Yoshihara».

Kiriko li ascoltava in silenzio, ma non poté fare a meno di chiedersi quale fosse l'occupazione di quell'uomo, ora che aveva lasciato il baseball. Non aveva nulla di misterioso. A prima vista il suo aspetto faceva pensare a un gangster, ma in realtà avrebbe anche potuto svolgere un'attività rispettabile. Difficile indovinare.

I due bevvero insieme per un po'.

A un certo punto Yamagami ruppe il silenzio e disse: «Vogliamo uscire?». Finì il suo secondo whisky e diede una pacca sulla spalla a Kenji.

«Sì, andiamo» rispose Kenji, anche se era ancora a metà del suo ultimo highball. Poi guardò il barista e disse: «Capo, mettilo sul mio conto» mentre sorrideva a Yamagami.

«Aspetta,» fece quello «quant'è? Questo posto sarà pure tuo, ma almeno la mia parte la pago io». Chiese quindi al barista quanto gli doveva e tirò fuori il denaro dalla tasca. Kenji si voltò dall'altra parte senza cercare di impedirglielo.

«Ehi, sorella!» chiamò in direzione del tavolo dov'era seduta la signora. «Noi ce ne andiamo».

Lei si alzò, fece un inchino ai clienti e li raggiunse. «Ve ne andate già?». Forse voleva che restasse ancora un po'.

Kenji indicò Yamagami con il mento e spiegò: «Questo signore dice che vuole parlarvi».

«Ah, c'è il signor Yamagami. Ma su, è ancora presto. Perché non bevete un'altra cosa prima di andar via?».

«La ringrazio,» rispose Yamagami scendendo dallo sgabello «ma ho degli affari di cui devo occuparmi».

«Capo,» disse Kenji al barista «pagherò la mia consumazione la prossima volta. Mettila sul mio conto, per favore».

Nobuko, che era rimasta a guardarli in disparte, si avvicinò a Kenji e gli domandò: «Pensi di tornare dopo?».

«Può darsi... ma in effetti è già tardi. Per oggi basta, me ne vado a casa».

Nobuko gli rivolse uno sguardo di rimprovero. La signora e le altre ragazze erano troppo vicine perché potesse dirgli qualcosa.

Yamagami uscì per primo, spingendo la porta con una spalla.

Kenji si girò un'ultima volta verso la sorella e disse: «Alla prossima».

«Mi raccomando!».

«Non ti preoccupare». E chiuse la porta dietro di sé.

Alcune delle ragazze li seguirono per salutarli. Nobuko si avviò con loro

ma la signora la trattenne.

Kiriko era tra quelle che li avevano accompagnati fuori. Si fermarono al solito angolo e li guardarono allontanarsi fianco a fianco. A guardarli così sembravano due grandi amici.

«Fa freddo» disse una delle ragazze, mentre rientravano.

Kiriko restò dov'era, gli occhi fissi sulla strada. La luce del lampione illuminava l'angolo e lei si nascose nell'ombra di un palazzo. Kenji le dava le spalle. Perfino in quella strada che nelle prime ore della sera era affollatissima, dopo le undici quasi tutti i negozi e i bar erano chiusi. I lampioni ne illuminavano soltanto pochi punti.

I due uomini si allontanarono sotto quelle luci artificiali. Mentre Kiriko era lì che li guardava, si fermarono all'improvviso. Sembrava che discutessero. E lo facevano a voce piuttosto alta, anche se Kiriko non riusciva a capire cosa si stessero dicendo. Ma di certo non era una conversazione amichevole. Kenji era visibilmente furioso e sembrava che Yamagami stesse cercando di calmarlo. Cominciarono ad azzuffarsi sul marciapiede, spingendosi e strattonandosi a vicenda. Kiriko avrebbe voluto vederli più da vicino, ma la porta del bar si aprì e spuntò Nobuko. Nel momento esatto in cui Nobuko corse fuori, Kiriko si voltò e rientrò.

Quella fu l'ultima volta che Kiriko vide Kenji. Sperava di incontrarlo ancora ma lui non si fece più vivo. E lo stesso fece il suo amico Yamagami. Fu come se quella sera, al bar, avessero inscenato la loro scomparsa. Cercò di carpire qualcosa da Nobuko. In fondo abitavano nello stesso appartamento. Era piccolo, con un'unica stanza di sei *tatami*. La convivenza funzionava perché erano amiche e venivano dalla stessa città, ma Kiriko aveva l'impressione che, prima che arrivasse lei, Nobuko avesse permesso varie volte a Kenji di passare la notte lì. All'inizio non se n'era resa conto, ma col passare del tempo si era fatta quest'idea.

Alcune volte Nobuko la mandava a casa da sola dopo la chiusura. Accampava le scuse più diverse, ma Kiriko sapeva che erano tutte bugie. Era sicura che Nobuko lo facesse per passare la notte con Kenji, anche se poi quando rientrava la mattina dopo faceva finta di niente. Il più delle volte sembrava nervosa e i suoi vestiti erano spesso spiegazzati.

«È un problema per te se sto qui?» le chiedeva Kiriko di tanto in tanto.

Ma Nobuko scuoteva la testa, come se la domanda la infastidisse. «Sono stata io a dirti di venire, o sbaglio? Non devi farti tutti questi problemi con me. Smettila di chiederti cosa mi passa per la testa».

Nobuko era sempre stata una brava ragazza e il suo interessamento nei confronti di Kiriko era sincero. Ma quando c'era di mezzo Kenji diventava un'altra persona. Lo dimostrò chiaramente quella sera al bar. Anche le altre ragazze facevano allusioni alla relazione che c'era tra lei e il fratello della proprietaria. Come capita spesso con le donne, nessuna lo diceva apertamente, ma il modo in cui ne parlavano lasciava intendere quanto bastava.

Una sola era la cosa che Kiriko avrebbe voluto chiedere a Kenji: che rapporto c'era tra lui e l'avvocato Ōtsuka? Non era affatto normale che le avesse chiesto di chiamarlo al suo studio a quell'ora, per poi dirle di riagganciare, gridando come un disperato. Intuiva che c'era sotto qualcosa. Forse era solo frutto della sua immaginazione, ma doveva saperne di più. E

finché Kenji, la chiave di tutto, era irreperibile, la sola cosa che le restava da fare era cercare di estorcere qualche informazione a Nobuko.

«Come mai Kenji non lavora nel bar della sorella?» le chiese una volta.

«Rivalità tra fratelli. Kenji era convinto che al bar non avrebbe imparato nulla, né acquisito l'esperienza che cercava. Per questo se n'è andato a lavorare altrove» rispose lei, prendendo le parti di Kenji. «Un giorno vorrebbe aprire un ristorante tutto suo. È per questo che lavora al Minase. Il suo sogno è di avere un ristorante come quello». A guardarla si sarebbe detto che Nobuko invece avrebbe aspirato a dirigerlo.

«Per caso Kenji ha studiato legge?» azzardò Kiriko.

Nobuko lo negò categoricamente. «Legge? Non c'entra niente lui con quella roba lì. Perché me lo chiedi?».

«Non c'è un motivo particolare» rispose Kiriko sorridendo e scuotendo la testa con aria innocente. Era una domanda che avrebbe voluto porre direttamente a Kenji.

«Ultimamente non lo si vede più al bar» aggiunse.

Nobuko sembrava infastidita. «Avrà solo un po' da fare». Ma Kiriko sapeva che si vedeva con lui in segreto. Era il suo comportamento a rivelarlo. Da quando si era trasferita a casa sua c'erano dei giorni in cui l'amica era inquieta. E Kiriko aveva la sensazione che questi momenti coincidessero con i suoi incontri con Kenji.

Ora però Nobuko sembrava sempre più abbattuta. Forse la loro relazione era in crisi, ma di questo Kiriko non poteva chiederle nulla. E poi quello che le interessava davvero era il legame tra Kenji e l'avvocato Ōtsuka.

Poi, una sera, squillò il telefono del bar. Kiriko era proprio lì vicino, così fu lei a rispondere: «Buonasera, bar Kaisō».

All'altro capo una voce chiese senza tanti giri di parole: «C'è Kenji?». Era una voce rauca, da ubriaco.

«No, mi dispiace, non lo abbiamo visto» rispose Kiriko con il cuore in gola.

«Ah, va bene, non fa niente» disse la voce, e attaccò.

Kiriko riagganciò il ricevitore. Aveva l'impressione di conoscere quella voce. Doveva trattarsi di Yamagami, l'uomo che quella sera era insieme a Kenji. Sapeva che era lui.

«Chi era?» chiese la proprietaria, che si trovava dietro al bancone.

«Una persona che cercava Kenji. Ma non ha detto il suo nome».

La signora si limitò a inarcare le sopracciglia.

Erano passati venti giorni dalla sera in cui Kenji, di ritorno da Hakone, si era fermato al bar. Kiriko ricevette una telefonata da Abe Keiichi, il giornalista, che da qualche tempo non si faceva vivo. Le dette appuntamento per il giorno successivo, alle quattro, al solito posto. Kiriko gli aveva chiesto un favore.

Si incontrarono al caffè, come sempre prima che lei andasse al bar, al tramonto.

«La sorella di un mio amico lavora al Minase, e questo mi ha aiutato a raccogliere le informazioni che mi ha chiesto» esordì Abe, che sembrava di buon umore.

Durante il loro ultimo incontro, Abe le aveva domandato il motivo di una simile richiesta, ma lei era stata piuttosto avara di dettagli. Ad Abe sembrò strano. Ciononostante, si impegnò al massimo per ottenere quelle

informazioni. Tirò fuori il taccuino e raccontò a Kiriko ciò che aveva scoperto.

«Pare che la proprietaria del Minase sia una donna molto attraente. Ha poco più di trent'anni, e una rivista recentemente ha pubblicato un articolo su di lei, anche se non sono riuscito a sapere quale. Ho cercato di scoprire in che rapporti fosse con l'avvocato Ōtsuka, come lei mi aveva chiesto. A quanto pare tra i due ci sono rapporti intimi, ben più intimi di quelli tra la proprietaria di un ristorante e un suo cliente. Il personale è, in varia misura, al corrente della loro relazione. Anche la sorella del mio amico lo era. La proprietaria è una bella donna e sembra che abbia avuto molti pretendenti. Ma la storia con Ōtsuka è di vecchia data, anche per questo ormai la cosa è risaputa».

Kiriko rifletté su quanto aveva appena sentito. Abe la guardò. Era immersa nei suoi pensieri, e la sua espressione era quella di sempre, gli occhi fissi su un punto lontano, le labbra serrate.

«Che cosa ha in mente?» le domandò appoggiando i gomiti sul tavolo. Abe non ne aveva la minima idea. Non gli era parso strano che volesse saperne di più sull'avvocato Ōtsuka, ma che gli avesse chiesto di punto in bianco informazioni sulla proprietaria del Minase... Ad Abe sembrava che Kiriko fosse sempre un passo avanti a lui.

«Niente, ero curiosa, tutto qui» rispose Kiriko con un sorriso. Da quando aveva cominciato a lavorare al bar era cambiata. Prima era eccessivamente rigida e quasi scostante, ma ora quella sua spigolosità si era un po' smussata.

«Capisco il suo interesse per l'avvocato» disse Abe osservandola con attenzione «ma, vede, forse mi sbaglierò, non sarebbe meglio cercare di scoprire qualcosa in più su suo fratello, invece?».

«Mio fratello?» Kiriko alzò gli occhi assumendo di nuovo la sua aria inflessibile.

«Sì. Dopotutto è morto marchiato da un'onta. Non sarebbe meglio indirizzare i suoi sforzi a ristabilire il suo onore? Non è più importante indagare sulle circostanze in cui suo fratello ha perso la vita?».

Stranamente Kiriko lo ascoltò in silenzio. La vecchia Kiriko gli avrebbe risposto in malo modo.

«Io mi preoccupo di mio fratello,» rispose calma «ma lui è morto e ormai non c'è nulla che io possa fare».

«Davvero?» replicò Abe stupito. «È un bel cambiamento. Non avrebbe mai parlato così in passato».

«Lei dice?» ribatté educatamente Kiriko, fingendosi interessata. Poi aggiunse: «Signor Abe, lasci che la pensi come meglio credo. Piuttosto, mi starà a sentire quando le chiederò ancora di fare qualcosa per me?». Nei suoi occhi c'era lo stesso luccichio di sempre.

Abe tacque per un istante. «D'accordo, farò ciò che mi chiede».

«Vorrei da lei un altro favore».

«Di che si tratta?» domandò Abe inclinandosi in avanti per sentire meglio quanto aveva da dirgli.

«C'è un giovane di nome Sugiura Kenji che lavora al Minase. Vorrei che indagasse anche sul suo conto».

«Perché? Che cosa c'entra lui con tutta questa storia?» domandò Abe dopo essersi appuntato il nome.

«È il fratello minore della proprietaria del bar dove lavoro. Ed è anche

capo cameriere al Minase. Vorrei sapere cosa si dice di lui».

Abe la trovò una richiesta bizzarra, e guardò Kiriko con aria interrogativa.

«Immagino che ora voglia sapere a cosa sto pensando, signor Abe» disse Kiriko con un sorriso complice. «Ho un piano. Gliene parlerò presto».

Trascorsero due giorni. Due giorni monotoni per Kiriko. Né Kenji né il suo amico si fecero vedere al bar, e Nobuko era sempre più malinconica. Kiriko si domandò perché la sua coinquilina fosse così giù di morale.

Poi arrivò la telefonata di Abe.

«Ho le informazioni che mi ha chiesto» le disse.

«Davvero? Grazie».

«Ci vediamo al caffè?».

«D'accordo».

«Bene, l'aspetto lì alla solita ora».

Kiriko sentiva di avergli procurato molti fastidi. Non ricordava esattamente quando, ma una volta lui le aveva detto: «Sono sicuro che suo fratello era innocente, e l'avvocato Ōtsuka lo sa. Continuerò a stargli alle calcagna per un po', e poi scriverò un articolo sulla mia rivista per dimostrare la sua innocenza».

Aveva pronunciato quelle parole con passione, per amore della verità. Non era stato per riguardo nei suoi confronti, ma perché voleva che fosse fatta giustizia.

«Per favore, la smetta» gli aveva detto allora Kiriko. «Perché?» «Perché ho un piano. E non posso dirle di che si tratta. Ma lo saprà presto». *Lo saprà presto*. Da un pezzo quella era la sola risposta che Kiriko sapeva dare alle sue domande. E lo stesso accadde quando si incontrarono di nuovo.

«Ho chiesto in giro di Sugiura Kenji e pare che abbiano tutti una buona opinione di lui» disse Abe sorseggiando il suo caffè.

«Davvero? Mi dica di più».

«Come sa, Kenji è capo cameriere al Minase. Ha fama di essere un lavoratore infaticabile e una persona coscienziosa. I colleghi più anziani sembrano temerlo. Non so bene perché, ma pare che lo tengano a distanza. La sorella del mio amico dice che Kenji è l'unico ad avere a cuore gli interessi del ristorante».

Kiriko lo ascoltava tenendo gli occhi bassi. Ma nella sua mente turbinavano infinite ipotesi. *I colleghi più anziani lo temono... Kenji è l'unico ad avere a cuore gli interessi del ristorante*. Perché?

Le tornò in mente il suo strano atteggiamento la sera in cui era rientrato da Hakone. Perché era partito all'improvviso per andare lì? Cosa voleva dire a Ōtsuka quando le aveva chiesto di comporre il numero del suo studio? E perché poi l'aveva fermata? Anche il suo comportamento aggressivo era difficile da interpretare. Doveva esserci un motivo per tutto questo. È possibile che avesse a che fare con i successivi malumori di Nobuko, ma chiederlo a lei sarebbe stato inutile. Oltretutto Kiriko non aveva voglia di parlargliene.

Aveva ancora davanti agli occhi l'immagine di Kenji e Yamagami, il giocatore di baseball, che si strattonavano fuori dal bar, alla luce del lampione, con Kenji che lo ingiuriava e Yamagami che continuava a scusarsi. C'era qualcosa che le sfuggiva. Qualcosa che aveva a che fare con Ōtsuka.

Abe osservò Kiriko che continuava a fissare il vuoto. Nei suoi occhi c'era un'espressione terribile.

VIII

Kiriko stava in piedi all'angolo di una strada, di fronte a un grande ristorante. La luce chiara delle lampade filtrava attraverso le finestre e le tende sottili risplendevano di un bagliore intenso.

Faceva freddo. La strada era molto affollata, anche per Ginza, e i passanti camminavano stringendosi addosso i cappotti. Stando lì fuori al freddo, le luci all'interno del locale sembravano ancora più calde e invitanti.

Era dalle sette che Kiriko aspettava in quell'angolo davanti al ristorante. Alle sue spalle c'era un negozio di accessori femminili e vederla ferma davanti a quella vetrina non doveva sembrare strano. Accanto c'era un negozio di abbigliamento, poi uno che vendeva orologi e bigiotteria. E di tanto in tanto Kiriko faceva avanti e indietro dando un'occhiata alle merci in saldo.

Ma il suo sguardo era costantemente puntato sul ristorante. Non alle finestre, ma all'entrata secondaria, quella del personale. Mentre l'entrata principale era sontuosa e piena di luci, quella laterale era poco illuminata e aveva un'aria squallida, che stonava con tutto il resto.

Di fronte c'erano un caffè e una tabaccheria. Kiriko si spostò lungo il marciapiede per non attirare l'attenzione dell'anziana tabaccaia. Ora si trovava davanti a una banca, nella penombra.

Era stata Nobuko a chiederle di andarci. Kiriko e Nobuko vivevano insieme, venivano dalla stessa città e se era venuta a Tokyo lo doveva a lei. Non aveva denaro sufficiente per pagarsi una camera in affitto, così aveva dovuto fare affidamento sul buon cuore della sua amica.

Nobuko le aveva chiesto di sorvegliare Kenji e in cambio del suo aiuto le aveva raccontato tutto. Come Kiriko sospettava, Kenji e Nobuko erano amanti. Lui era il fratello minore della proprietaria del Kaisō e lavorava in quel ristorante. Qualche volta passava al bar della sorella e Nobuko sembrava molto presa da lui.

Tuttavia, negli ultimi tempi aveva l'impressione che vedesse un'altra donna, perché si mostrava freddo nei suoi confronti. L'aveva notato già da un po', ma di recente le cose erano peggiorate. Kiriko pensò che forse non aveva tutti i torti, anche considerando il suo comportamento di pochi giorni prima al bar, quando aveva trattato Nobuko in modo così sgarbato.

Nobuko le disse che quella sera si sarebbero dovuti incontrare, ma che lui le aveva dato buca all'ultimo minuto. Era stato tremendamente sgradevole e non aveva voluto sentire ragioni. Perciò lei ne aveva concluso che doveva esserci di mezzo un'altra donna.

«Se Kenji uscisse dal ristorante e mi trovasse lì davanti si arrabbierebbe di certo. Potresti prenderti una serata libera e tenerlo d'occhio per me? Se ti sembra che stia per andare da qualche parte, seguilo. Non importa quanto denaro ci vorrà, ti rimborserò il taxi e qualsiasi altra spesa». La voce di Nobuko tradiva tutta la sua emozione.

Poi aggiunse che si sarebbe assicurata che l'assenza di Kiriko al bar non le causasse alcun problema. Era disperata. «So che ti chiedo molto Rie, ma ti supplico, fallo per me».

Kiriko accettò. Non poteva rifiutare un favore all'amica. E per la verità, ora che era stata messa al corrente di tutto, lo faceva anche volentieri. Dopo che si era comportato in quella maniera al bar, la sera in cui era tornato da Hakone, Kiriko aveva buone ragioni per interessarsi a Kenji.

Ma perché Kenji conosceva Ōtsuka? Era questo che le interessava. Ma ciò che più di ogni cosa voleva sapere era perché quella sera sembrava così sconvolto. La sua rabbia non era dovuta soltanto all'ubriachezza. A quanto le aveva detto Abe, Kenji era molto coscienzioso riguardo al suo lavoro, e si preoccupava sempre di fare gli interessi del ristorante. Pare che aspirasse ad averne uno tutto suo, un giorno, e questo era il motivo per cui era andato lì a imparare il mestiere e per cui lavorava con tanto impegno. Ma Kiriko non riusciva a scacciare dalla mente l'idea che ci fossero altre ragioni dietro al suo attaccamento per quel ristorante. Aveva accolto la richiesta di Nobuko, ma se ora si trovava all'angolo di quella strada era soprattutto per soddisfare la sua curiosità riguardo a Kenji.

Intorno a lei era tutto un via vai di persone, e alcune le passarono davanti più d'una volta. Lei se ne stava lì, con l'aria inequivocabile di chi aspetta qualcuno. Vide passare una ragazza con un carretto di fiori e un bambino che vendeva gomme da masticare. Facevano avanti e indietro, ma nessuno sembrava prestarle attenzione.

Guardò l'orologio. Erano le otto. Era lì già da un'ora. Di tanto in tanto qualcuno del personale entrava e usciva dalla porta laterale, ma di Kenji nessuna traccia. Nobuko le aveva detto che il ristorante chiudeva alle nove, ma che in genere Kenji andava via prima. Ecco perché a Kiriko era sembrato meglio arrivare lì alle sette.

Fece avanti e indietro davanti alle vetrine per l'ennesima volta. Poi si fermò davanti alla tabaccheria. La luce proveniente dal negozio di abbigliamento le permise di vedere una persona che veniva verso di lei e prima che potesse rendersene conto si ritrovò faccia a faccia con un giovane.

«Ehi, non sei la ragazza del Kaisō?» le chiese con un sorriso.

Kiriko capì immediatamente che si trattava dell'amico di Kenji, Yamagami. Si ricordava di quando era arrivato al bar e della loro lite fuori dal locale. Ed era rimasta a spiarli senza riuscire a capire perché lui continuasse a scusarsi.

«Come mai da queste parti?» le chiese Yamagami, sorpreso che non fosse al bar.

Kiriko si spostò leggermente, per evitare di lasciarsi sfuggire Kenji mentre parlava.

«Stasera non lavoro» rispose.

«Ah no?».

Yamagami tirò fuori un pacchetto di sigarette dalla tasca sinistra del cappotto. Se ne mise una in bocca, prese l'accendino e inclinò leggermente la testa mentre l'accendeva. C'era uno strano disegno su quell'accendino e la luce tremolante della fiamma gli illuminò le guance scavate.

«Programmi per la serata?» le domandò buttando fuori il fumo. Aveva uno sguardo freddo, zigomi alti e labbra sottili da cui veniva fuori un sorrisetto sgradevole.

«Sto andando al cinema» si affrettò a rispondere Kiriko. Pregava dentro di sé che se ne andasse e la lasciasse in pace.

«E aspetti qualcuno?» le chiese lui ridacchiando.

«No, nessuno. Non sapevo che film vedere».

«Be', se sei da sola e vuoi compagnia io adesso non ho niente da fare» disse con un altro ghigno. Kiriko non capiva se scherzava o diceva sul serio.

«No, grazie... Magari un'altra volta».

Più di ogni altra cosa, voleva toglierselo dai piedi.

Yamagami rise rumorosamente. «Va bene, scusa se ti ho disturbato. Facciamo un'altra volta allora». Le voltò le spalle e sparì tra la folla.

Kiriko tirò un sospiro di sollievo. Era riuscita a tenere d'occhio la porta durante l'intera conversazione con Yamagami, ma Kenji non si era visto.

D'un tratto si accorse che la tabaccaia la stava fissando. Forse aveva ascoltato quello che si erano detti lei e Yamagami. Attese altri venti minuti, poi la porta laterale si aprì e ne uscì un uomo alto con indosso un cappotto. Kiriko guardò ancora l'orologio: erano le otto e trenta. Prese al volo un taxi e partì all'inseguimento di Kenji. Per tutto il tempo non distolse mai lo sguardo dall'automobile che avevano davanti e disse al tassista di non lasciarsela sfuggire.

La corsa da Ginza durò circa mezz'ora. L'auto svoltò a sinistra, in una strada deserta dove passava un tram, per poi infilarsi in un viottolo largo a mala pena da consentire il passaggio a una sola vettura. Kiriko si guardò attorno, cercando di memorizzare tutto quello che poteva. C'era un bagno pubblico proprio sul lato opposto alle rotaie del tram. E accanto, davanti all'ingresso, due donne si apprestavano a entrare.

Le luci rosse del taxi davanti si facevano strada lentamente rischiarando il viottolo buio, mentre i fari di quello su cui era a bordo illuminavano file di case abbandonate. Superarono diversi incroci, che Kiriko contò uno per uno.

Arrivati all'altezza del quinto, i fanali dell'automobile che inseguivano si spensero.

«Può lasciarmi qui» disse al tassista. «Ma, per piacere, potrebbe andare un po' più indietro?». Non voleva che Kenji si accorgesse di essere seguito.

Scese dal taxi e si nascose all'ombra di uno degli edifici che davano sul viottolo. L'automobile fece inversione. Lo sportello dell'altro taxi si aprì, e un lampione, proprio all'angolo, illuminò per un attimo le spalle di Kenji. Le avrebbe riconosciute fra mille. Dopo aver pagato, il giovane scese dalla macchina e s'incamminò lungo una stradina laterale. Kiriko lo seguì. Su entrambi i lati c'erano alti caseggiati. Kenji camminava leggermente curvo in avanti. Superarono quegli edifici e la strada si fece più buia mentre lei lo seguiva rasente al muro, tenendosi il più possibile a distanza.

Kenji entrò in una piccola casa dall'aria anonima. Quella accanto invece era molto grande, con un recinto che correva lungo tutto il perimetro e dall'altro lato c'era un edificio di mattoni rossi che probabilmente ospitava degli uffici. Schiacciata tra quelle due grosse costruzioni, la casa era appena visibile, ma Kiriko sentì il rumore della grata che si chiudeva, ed era certa che Kenji fosse entrato proprio lì.

La stradina era stretta, ma anche sul lato opposto c'erano edifici grandi. L'intero quartiere era immerso nel silenzio e in giro non si vedeva quasi nessuno. Nel buio, le piante di fronte all'abitazione in cui era entrato Kenji spuntavano dallo steccato come una nera massa indistinta.

Kiriko si avvicinò per leggere il nome sulla targhetta davanti alla casa, ma trovò solo il numero civico. Era evidente che quella non era l'abitazione di

Kenji, ma dal modo in cui vi era entrato sembrava essergli molto familiare.

Non c'era nessuno a cui chiedere né tantomeno trovò un campanello. Quell'appartamento sembrava una sorta di rifugio segreto. Se, come sospettava Nobuko, Kenji aveva un'amante, quella forse era casa sua. Ma trattandosi di un'abitazione privata, Kiriko non poteva certo entrare per dare un'occhiata.

Restò lì ferma per circa venti minuti, non sapendo cosa fare. Poi d'un tratto sentì provenire dalla casa uno scalpiccio di zoccoli. Si affrettò a nascondersi e vide una donna di mezza età uscire e incamminarsi lungo il marciapiede. Indossava un cappotto pesante e dalla borsa che teneva in mano non sembrava uscita per fare due passi.

Uscì dal suo nascondiglio e le si avvicinò.

«Mi scusi tanto, posso farle una domanda?».

La donna si voltò e le lanciò un'occhiata diffidente, squadrandola da capo a piedi sotto la luce di un lampione poco lontano.

«Mi perdoni, sa per caso se un certo signor Tanaka abita da queste parti?».

«No, non c'è nessun Tanaka qui» disse la donna, già pronta ad andarsene via.

«Ma a me hanno detto che abita proprio in questa casa. Il signor Tanaka, insieme alla moglie e ai figli. Ne è proprio sicura?».

«Sì, gliel'ho detto, qui non c'è nessun Tanaka» ripeté la donna con un tono brusco.

«Ho capito. Mi scusi se l'ho disturbata allora».

La donna era uscita da lì non appena Kenji era entrato e questo confermò il sospetto di Kiriko che usasse quella casa per i suoi incontri segreti. Forse la donna era una domestica, incaricata di tenerla in ordine, e adesso che il proprietario era arrivato lei non aveva motivo di restare. Anzi, è probabile che fosse stato lui a mandarla via. Evidentemente doveva vedersi con un'altra, il che poteva essere coerente con il repentino allontanamento della donna.

Ma erano tutte supposizioni, non c'era nulla che le provasse. E non potendo entrare, non le restava che aspettare che Kenji uscisse. L'avrebbe visto uscire da solo o con un'altra donna? O magari la donna l'avrebbe solo accompagnato fuori per dargli la buonanotte. Kiriko sperava di poterla vedere in viso.

Però ci sarebbe voluto del tempo. Guardò l'orologio. Erano le nove e trenta. Difficile che Kenji uscisse prima di mezz'ora. In giro non c'era nessuno, e cominciava a sentire freddo, per cui decise di tornarsene a casa.

Percorse a ritroso il viottolo con i grossi caseggiati, vide finestre illuminate e sentì un'eco di risate al loro interno. Proseguendo sbucò su una grande strada deserta e si ritrovò dove era scesa dal taxi. Era in cima a una leggera salita, ai piedi della quale cominciava la strada con le rotaie del tram e dove, se la memoria non la ingannava, si trovava il bagno pubblico.

Rimase lì per una decina di minuti. Intorno a lei, passanti andavano e venivano.

D'un tratto, in fondo alla strada, piuttosto lontano da lei, Kiriko vide un uomo sbucare dal vicolo a passo svelto e attraversare di corsa i binari del tram.

Erano quaranta minuti che stava lì. Di tanto in tanto tornava di nuovo in quel vicolo, con le sue case deserte. Nulla era cambiato, ma ecco che

accadde qualcosa.

I fari di una macchina dietro di lei illuminarono la strada. Il viottolo era stretto e Kiriko cercò di sottrarsi al fascio di luce accostandosi a un recinto. Finché l'auto non la superò, abbagliata dai fari, non era riuscita a distinguere chi ci fosse dentro. Ma una volta che si trovò alle spalle del taxi vide che c'era un solo passeggero, una donna. Kiriko guardò l'automobile allontanarsi mentre i fanali di coda diventavano sempre più piccoli.

Non aveva idea di chi potesse essere quella donna. Ma per qualche strana ragione, sentendo l'auto svoltare nel vicolo si era come insospettita. Il taxi si fermò poco più avanti, suppergiù dove era sceso Kenji.

Lo sportello si aprì e la donna scese sul marciapiede. C'era un solo lampione e si vedeva male. La donna passò davanti al taxi e scomparve dall'altro lato del viottolo. Kiriko fece in tempo a vedere soltanto una figura snella con indosso un soprabito nero.

Quando sentì chiudersi lo sportello, si avviò con prudenza. Voleva vedere dove stesse andando quella donna.

Svoltò l'angolo e grazie alla luce che veniva dalle finestre di un appartamento poté vederla di spalle. La donna procedette nel buio finché un lampione non la rese nuovamente visibile. Dopo l'edificio di mattoni rossi c'era la casa. Mentre Kiriko continuava a guardarla, la donna scomparve al suo interno. Proprio come pensava! Il suo sesto senso non l'aveva tradita.

Forse la donna di cui le aveva parlato Nobuko non abitava nemmeno lei in quella casa, e Kiriko pensò che semplicemente si fossero dati appuntamento lì.

Una folata di aria gelida le sfiorò i piedi. Una cartaccia svolazzò per il vicolo trasportata dal vento. Tutto il resto era immobile.

La casa era immersa nell'ombra e non si sentiva il minimo rumore. Kiriko entrò dal cancelletto e si trovò di fronte alla grata d'ingresso. Era vecchia e dietro di essa, alla luce debole della veranda, intravide una bassa tettoia, da cui si riusciva a scorgere, accanto all'entrata principale, anche una seconda porta di legno. Era accostata e sembrava condurre dall'altro lato della casa, forse al giardino sul retro. Ma la porta principale era chiusa e da lì era impossibile vedere cosa accadeva all'interno. L'unico momento per entrare sarebbe stato poco prima, quando aveva sentito la porta aprirsi e richiudersi subito dopo.

Kiriko pensò che la donna di mezza età che aveva visto uscire non sarebbe tornata per un bel pezzo, e si intrufolò dentro. Una radio si sentiva in lontananza, e nel cielo, oltre i rami spogli degli alberi, non c'era neanche una stella.

Per la prima volta sentì un rumore provenire dall'interno. Tese l'orecchio e il rumore si fece più forte. Un istante dopo la porta si aprì, e senza avere il tempo di voltarsi e scappare, la donna con il soprabito nero le comparve davanti agli occhi.

Non riuscì a trattenere un grido per lo spavento, ma la donna in nero urlò ancora più forte. Per un attimo restò irrigidita di fronte a Kiriko, poi cominciò a tremare.

«Non sono stata io!» continuava a urlare.

Kiriko era impietrita.

«Ti prego! Devi testimoniare! Ti dico che non sono stata io!» gridò ancora

la donna, senza fiato. Tremava da capo a piedi. Kiriko non aveva mai visto nessuno tremare così. La donna restò a fissarla, e per un momento parve calmarsi. Poi il suo respiro si fece di nuovo irregolare e ammutolì, sconvolta dall'emozione violenta che aveva provato.

La donna era alta e aveva un bel viso, ma alla luce del lampione appariva pallida. Aveva gli occhi sbarrati e le sue belle labbra erano socchiuse mentre ansimava. Quando la prese per un braccio e la trascinò dentro l'appartamento, Kiriko finalmente capì che cosa stesse cercando di dirle.

Attraverso un'anticamera, si accedeva a una stanza di sei *tatami*, che a sua volta portava in un'altra stanza, più grande. La pianta della casa rimase impressa nella mente di Kiriko. Un braciere portatile si trovava al centro della stanza più grande e accanto ad esso giaceva il cadavere di un uomo. Il sangue aveva macchiato il ripiano del braciere, colando sul *tatami*, e quel rosso era così brillante da sembrare dipinto. I capelli spettinati dell'uomo ne erano intrisi e aveva le mani serrate a pugno. Kenji era in posizione supina, con gli occhi spalancati rivolti al soffitto.

Kiriko non riusciva a muovere un muscolo.

«Era così quando sono arrivata» disse la donna, aggrappandosi alle spalle di Kiriko. «Glielo giuro, non l'ho ucciso io, era già morto».

La voce della donna era rauca, doveva avere la gola completamente secca. Kiriko le credeva. Aveva visto con i suoi occhi che la donna era appena entrata in casa ed era evidente che Kenji era stato ucciso molto prima del suo arrivo. Non avrebbe avuto il tempo materiale per assassinarlo, e anche lo stato del cadavere lasciava supporre che fosse morto già da un po'.

«La supplico, deve testimoniare per me» continuava a ripetere la donna con voce tremante.

Kiriko non aveva mai visto nessuno così sconvolto. Sembrava essere in preda a un violento attacco di febbre, e batteva i denti.

Non rispose subito, ma restò qualche istante a fissare il cadavere. Il sangue di Kenji gli aveva impregnato la camicia, colando da una lunga ferita al torace. Mentre lo guardavano, la sua mano ebbe uno spasmo.

«Mi crede quando le dico che non sono stata io, vero?» disse la donna dopo un attimo di silenzio.

Kiriko annuì.

La donna non smetteva di fissarla con gli occhi sbarrati, e tornò a pregarla: «Quando mi accuseranno, lei deve assolutamente testimoniare in mio favore».

L'afferrò per le spalle. «Ho avuto la disgrazia di arrivare qui proprio poco dopo l'omicidio. Lei è l'unica persona che può salvarmi. Mi dica il suo nome, la supplico».

L'odore del sangue, mescolato all'aroma del costoso profumo della donna, penetrò nelle narici di Kiriko.

«Le dirò il mio nome. E testimonierò in suo favore». Era la prima volta che apriva bocca. «Ma prima ho bisogno di sapere chi è lei».

La donna non rispose subito. Sembrava soffocata dall'incertezza.

«Chi è lei?» la incalzò Kiriko.

«Mi chiamo Kōno Michiko» rispose la donna.

Kiriko non rimase sorpresa. Lo aveva immaginato fin dal primo momento, e d'improvviso tutto le fu chiaro.

«Ora conosce il mio nome. Sono la proprietaria del ristorante in cui lavora Kenji» disse, dimenticando di precisare che «Kenji» era il nome dell'uomo che giaceva privo di vita davanti a loro. E questo offrì in un attimo a Kiriko la possibilità di colmare con l'immaginazione un vuoto che avrebbe voluto riempire da tempo.

Ripensando all'aria sconvolta di Kenji, quando le aveva urlato in quel modo di non chiamare Ōtsuka, Kiriko capì che doveva esserci un legame tra l'amante di Kenji, quella Kōno Michiko, e lo stesso avvocato. E che la reazione di Kenji forse era dovuta a quella scoperta.

Questa ipotesi prese forma all'istante nella mente di Kiriko.

Esaminò la stanza. C'erano pochi mobili e rispetto a una casa normale, pochi oggetti di uso quotidiano, in sufficienti alle normali attività di ogni giorno. Eppure tutti erano di prima qualità. Questo squilibrio non faceva che confermare l'idea di Kiriko che quella casa servisse ai due amanti soltanto per i loro incontri clandestini.

Il suo sguardo indugiò su un piccolo oggetto metallico dai riflessi argentati, proprio accanto al corpo. Un accendino, forse appartenuto alla vittima.

Sul braciere c'era un pacchetto di sigarette aperto. Il posacenere però era vuoto. Due o tre sigarette erano cadute dal pacchetto.

«Presto, la prego, ora mi dica il suo nome» le chiese ancora Michiko. Ansimava come se si trovasse sull'orlo di un precipizio, aggrappata a un ciuffo d'erba.

«Yanagida Kiriko».

Kiriko rispose calma, gli occhi fissi sul cadavere. Non aveva quasi aperto bocca da quando lo aveva visto. E a parte le labbra, ancora più serrate del solito, e un lieve pallore sulla fronte, nulla lasciava trasparire in lei un cambiamento.

«Il suo indirizzo? Mi dia il suo indirizzo».

«Lavoro al bar Kaisō, a Ginza».

Michiko ebbe un sussulto. «Il bar Kaisō... Intende dire quello della sorella di Kenji?». I suoi occhi erano colmi di paura.

«Sì. Proprio lì» rispose Kiriko senza scomporsi.

Michiko deglutì. «Capisco... Allora è per questo che si trovava qui?».

Aveva frainteso tutto. Pensava che Kiriko fosse stata mandata lì dalla sorella di Kenji, ma Kiriko non fece nulla per correggerla.

«Capisco» disse ancora Michiko, guardandola con occhi imploranti. Poi ripeté il suo nome due volte: «Yanagida Kiriko, Yanagida Kiriko» come se volesse evitare di sbagliarsi.

«Lei sa chi lo ha ucciso?» domandò Kiriko.

«No. Non ho idea di chi possa essere stato» rispose Michiko a voce alta, scuotendo la testa. «Ma adesso andiamocene da qui. È meglio che nessuno ci trovi. La domestica potrebbe rientrare a momenti».

Michiko uscì per prima.

Kiriko attraversò le due stanze e arrivata all'ingresso prese le scarpe dove le aveva lasciate. Quelle di Kenji erano buttate in un angolo. Quando uscì dalla casa Michiko era già scomparsa. Percorse il viottolo e ritornò sulla strada con i binari del tram, ma di lei nessuna traccia.

Davanti ai suoi occhi c'era il bagno pubblico. Due donne con dei catini in mano comparvero ridendo, mentre tre giovani uscivano armati di asciugamani dai bagni maschili. Poi un tram le coprì la visuale. Le macchine

sfrecciavano a tutta velocità e un grosso camion passò facendo un gran fracasso. Il marciapiede era gremito di persone. Era una sera come tutte le altre, ma quei passanti non sapevano che in mezzo a loro si aggirava un assassino.

Kiriko si avviò verso la fermata del tram, dove diverse persone erano in attesa. Si guardò intorno ma non riuscì a vedere Michiko. Probabilmente era fuggita a bordo di un taxi, e adesso era già lontana.

La scena dell'omicidio era ancora impressa nella sua mente. Rispetto a quella che ora aveva di fronte sembrava appartenere a un altro mondo. Eppure, neanche a tre minuti da lì, un uomo giaceva morto in una pozza di sangue.

Qualcuno in bicicletta le passò vicino canticchiando una canzone. E mentre si guardava attorno distrattamente, il ricordo di quella scena agghiacciante si fece lentamente più sbiadito, lasciando il posto alla monotona realtà che aveva davanti.

A un tratto Kiriko trasalì. Come un lampo un'immagine le attraversò la mente: l'accendino. Il rosso cupo del sangue e il luccichio argenteo del piccolo oggetto lì accanto, stranamente si accordavano in modo perfetto.

Sul momento aveva pensato che appartenesse alla vittima, ma se invece fosse caduto all'assassino? Fu un pensiero improvviso. La scena che aveva davanti agli occhi svanì per qualche istante, sostituita dalla stanza e dal sangue.

Guardò l'ora. Non erano passati più di cinque minuti da quando era uscita dalla casa. Non poteva esserci andato nessun altro e per arrivarci ci volevano circa tre minuti. Kiriko si girò e tornò indietro. Svoltò l'angolo e per la terza volta, quella notte, attraversò il viottolo. Alcune luci erano accese e dai palazzi si sentiva ancora ri dere attraverso le finestre.

Arrivò alla casa ed entrò dal cancelletto. Si fermò un attimo restando in ascolto ma non udì nulla. La radio di poco prima era stata spenta. Kiriko aprì la porta ed entrò con la naturalezza di un ospite atteso. Si tolse con calma le scarpe e nel farlo notò qualcosa di nero sul pavimento. Si chinò e vide che era un guanto di pelle. Non l'aveva notato prima. Era un guanto destro da donna, decorato con un elegante arabesco e Kiriko pensò che Michiko doveva averlo perso nella fretta di uscire. Lo raccolse e, senza sapere perché, restò lì tenendolo stretto tra le mani.

Attraversò le due stanze e sentì il soffice *tatami* aderirle perfettamente alle piante dei piedi, come mai le era capitato prima. Il corpo di Kenji era in un lago di sangue. Sembrava un quadro. Gli occhi spalancati, fissi sul soffitto. La bocca aperta in uno sbadiglio infinito. Un dente d'oro brillava sotto la luce. La sola differenza rispetto a poco prima era la quantità di sangue sulla camicia. L'accendino era ancora lì.

Kiriko si chinò a raccogliarlo. C'era disegnato uno strano motivo, con uva e scoiattoli e due grappoli erano graffiati.

Poi ripensò a quella sera al bar, quando Kenji si era messo a fumare al bancone. Si era frugato nelle tasche e aveva tirato fuori una scatola di fiammiferi. Ma Nobuko gli aveva acceso la sigaretta e lui si era rimesso in tasca i fiammiferi. Era certa di non averlo visto usare un accendino, quindi forse non ne possedeva uno.

C'era un posacenere vuoto su una coperta, e delle sigarette sul braciere, ma sembrava che nessuno avesse fumato. Perciò a Kiriko parve strano che accanto al corpo ci fosse un accendino. Il suo intuito le diceva che doveva

appartenere all'assassino.

Senza pensarci più di tanto, se lo infilò in tasca. Nella mano destra teneva ancora il guanto. Lo lasciò cadere accanto al corpo, nel punto esatto in cui aveva trovato l'accendino. Con le sue dita sottili lo sistemò con cura sul *tatami*, come se fosse un oggetto di grande valore. Ora il nero del guanto aveva sostituito l'argento dell'accendino, ma la combinazione di colori era altrettanto bella.

Kiriko tornò nell'ingresso. Si guardò sotto i piedi prima di infilarsi le scarpe, ma non vide alcuna traccia di sangue sulle calze di nylon. Si chiuse la porta alle spalle e uscì in strada.

Nel buio del viottolo non c'era anima viva. Tutti i vicini erano in casa. Mentre passava davanti ai condomini, una porta si aprì e ne uscirono due uomini che le diedero un'occhiata di sfuggita. Non aveva nulla di cui preoccuparsi, da quelle parti non la conosceva nessuno.

Tornò alla strada con le rotaie e andò alla fermata. Quelli che aspettavano il tram poco prima se n'erano andati, e al loro posto ne erano arrivati altri, visibilmente infreddoliti. Kiriko si unì al gruppo. Non era cambiato niente, era una serata normale, come tutte le altre.

Kiriko si fermò al Kaisō. Stavano per chiudere e all'interno restavano solo pochi clienti.

«Rie, è tutto a posto?» domandò una delle ragazze.

Kiriko si era presa la serata libera, ma Nobuko doveva averla coperta con qualche scusa.

«Dovevo vedermi con un'amica di K., ma non si è presentata all'appuntamento».

Il fisarmonicista suonò una canzone su richiesta di un cliente. Nobuko vide Kiriko e si alzò dal tavolo in cui stava intrattenendo degli ospiti.

«Rie, puoi venire un attimo?» le disse chiamandola dal bancone.

Kiriko rimase calma e la raggiunse.

«Allora?» le domandò sottovoce.

«Mi dispiace, non l'ho visto. Sono rimasta per un bel po' davanti al ristorante, ma siccome non lo vedevo ho provato a chiamarlo al telefono. Mi hanno detto che se n'era andato da mezz'ora. Forse non mi sono accorta quando usciva».

Nobuko era visibilmente avvilita. «Quindi non sai dove può essere andato?».

«No. Ho provato a chiederglielo, ma non me l'hanno voluto dire. Mi dispiace di averti deluso. Ho fatto davvero attenzione, ma a un certo punto è arrivata uno che conosco e forse Kenji è uscito mentre parlavamo. È stato molto insistente, mi ha distratto».

«Chi era?» chiese Nobuko, anche se era chiaro che non gliene importava poi tanto.

«Un amico di Kenji. Quello che è venuto qui l'altra sera. Me lo sono trovato davanti mentre ero di fronte al ristorante. Continuava a farmi domande, ma ho fatto il possibile per togliermelo di torno».

«Vuoi dire il signor Yamagami?» disse Nobuko contrariata. Quel tipo non le era mai piaciuto.

«Quando al telefono mi hanno detto che Kenji non c'era, ho deciso di andare al cinema. Più tardi ho pensato che forse era tornato al ristorante e

ho telefonato di nuovo, ma non mi ha risposto nessuno».

«È normale, chi vuoi che ci fosse a quell'ora?» ribatté Nobuko rassegnata.

Kiriko si scusò ancora. «Mi dispiace, credimi. La prossima volta non me lo farò scappare».

«Sì, magari te lo richiederò un giorno di questi». Nobuko era molto delusa, ma non riuscì ad arrabbiarsi con l'amica.

«Ehi, Rie!» chiamò uno dei clienti al tavolo. «Perché non ti unisci a noi?».

«Eccomi!». Si avvicinò con un'espressione allegra e spensierata.

«Allora?» la stuzzicò il cliente. «Mi hanno detto che ti eri presa una serata libera. Sei di ritorno da un appuntamento galante?».

«Macché, non c'è pericolo».

Il cliente scherzò con lei ancora per un poco e poi le chiese se voleva bere qualcosa.

«Un gin fizz, grazie» rispose tranquilla Kiriko.

Fu la domestica a trovare il cadavere di Kenji. Era morto per una ferita inferta alle spalle con un oggetto acuminato che gli aveva trapassato il cuore, fuoriuscendo dal torace. L'arma del delitto non fu rinvenuta sul posto.

La stampa dedicò molto spazio al caso. La domestica testimoniò e Michiko fu arrestata come principale sospetta. Questi i dettagli che vennero fuori.

Kenji era capo cameriere nel ristorante di Michiko. Ci lavorava da due anni. Era giunto a Tokyo dal Kyūshū con l'obiettivo di aprire una propria attività e per fare esperienza, aveva deciso di lavorare al ristorante di Michiko piuttosto che nel locale della sorella, il bar Kaisō. Dopo un anno aveva iniziato una relazione con Michiko. Era più giovane di lei e, stando alla testimonianza della donna, era stato lui a sedurla. Ma si sa che i morti non parlano, e poteva essere successo anche il contrario. Michiko aveva divorziato dal marito tre anni prima.

Ecco la testimonianza di Michiko davanti al procuratore:

La mia storia con Kenji è stata il risultato di un momentaneo cedimento. Successivamente ripensai a quello che stavo facendo e decisi che dovevo mettere fine a quella relazione. Ma Kenji era molto legato a me e non voleva saperne. Era molto giovane, probabilmente la sua era una sola una grande infatuazione.

Ero determinata a lasciarlo, ma lui insisteva e non mi dava pace. Tenemmo nascosta la nostra relazione al personale del ristorante e cercammo di non attirare su di noi alcun sospetto. Ciononostante alcuni dei miei vecchi dipendenti si accorsero di quello che c'era tra noi. Lo capii dalla freddezza con cui trattavano Kenji. Per via del nostro rapporto lui si impegnava più di tutti al ristorante. Si comportava come fosse il proprietario, forse lo faceva per me. Io ne ero colpita, ma sapevo che la nostra relazione non poteva durare, e anche per lui sarebbe stato meglio interromperla.

Affittammo quella casa per poterci incontrare lontano dagli occhi di tutti. Assunsi una domestica e mi assicurai che nessuno fosse al corrente della cosa. Ma devo ammettere che negli ultimi tempi avevo fatto il possibile per evitare di incontrarlo. Volevo disdire il contratto di affitto, ma prima di farlo avevo bisogno di sapere come Kenji l'avrebbe presa, perché aveva comportamenti ossessivi, e i suoi cambi d'umore potevano essere anche molto violenti. I giovani tendono a lasciarsi guidare dalle emozioni e ad agire d'impulso. Non avevo idea di cosa avrebbe potuto fare. L'ho capito solo adesso.

A questo punto posso raccontarle anche il resto. Tempo fa diventai intima dell'avvocato Ōtsuka Kinzō, e fra di noi cominciò una relazione importante. Era uno dei motivi per cui volevo rompere con Kenji. Feci il possibile affinché la mia storia con Ōtsuka non arrivasse al suo orecchio, ma alla fine ci scopri.

Da un po' di tempo però Kenji sembrava aver compreso la mia posizione e disse che era pronto a lasciarmi libera. Ma quando seppe di Ōtsuka fu colto da una rabbia incontenibile, capendo che quello era il motivo della mia decisione di lasciarlo.

Kenji mi minacciava spesso. Non poteva farlo al ristorante perché eravamo sempre circondati da molte persone, ma sapeva aspettare e alla minima occasione, quando non c'era nessuno intorno, mi prendeva da parte e mi diceva che se non l'avessi fatta finita con Ōtsuka lui non avrebbe più risposto delle sue azioni.

Una volta mi agitò davanti agli occhi una bottiglia di acido, un'altra volta mi minacciò con un coltello a serramanico. Cominciai ad avere paura di lui.

Mi vengono i brividi al pensiero di ciò che avrebbe potuto fare. Non dissi niente a Ōtsuka. Credeva ciecamente alla mia fedeltà e non volevo deluderlo. Mi sentivo a disagio all'idea di parlargli della mia storia con Kenji. Soffrii in silenzio. Ero costretta a incontrarmi di nascosto con Ōtsuka per allontanare da me ogni sospetto. E quando ci vedevamo avevo sempre la sensazione di camminare su una sottile lastra di ghiaccio. Mi sentivo in colpa nei suoi confronti.

Una volta andai a giocare a golf con Ōtsuka a Hakone. Inventai una scusa e dissi al personale che avevo un impegno. Ma Kenji doveva aver capito, e infatti si presentò al *ryokan* in cui alloggiavamo. Eravamo a cena quando lo vidi in piedi all'entrata, terreo, e mi sentii gelare il sangue nelle vene. Tremava forte e continuava ad accusarmi. Mi ordinò di seguirlo fuori e io cercai di calmarlo, ma era tutto inutile, perché mi aveva colto sul fatto.

Il ristorante era pieno di gente, Ōtsuka ci stava guardando. Avevo le vertigini. Supplicai Kenji di non fare scenate e dovette fargli pena, perché entrò, salutò Ōtsuka e in fretta andò via. Mi giustificai con Ōtsuka dicendogli che era venuto da Tokyo a portarmi un messaggio.

Dopo quell'episodio, la gelosia di Kenji aumentò sempre di più. Mi disse che al ritorno da Hakone aveva pensato di telefonare a Ōtsuka e raccontargli tutto, ma che non l'avrebbe fatto se gli avessi promesso di rompere immediatamente con lui. Poi continuò con le intimidazioni. Era giovane e forte, credo sul serio che avrebbe potuto uccidermi. Gli dissi che se pure avessimo continuato a vederci, la differenza d'età non ci avrebbe mai consentito di sposarci. Né avremmo potuto vivere insieme, per via di ciò che avrebbe detto la gente. Gli dissi che era giovane e che sicuramente sarebbe stato più felice sposandosi con una donna della sua età. Ma lui non aveva occhi che per me. Disse che trovava insignificanti le altre donne e che piuttosto avrebbe preferito trascorrere il resto della vita da solo. Piangeva mentre me lo diceva. Provavo pena per lui, ma cosa potevo fare? Ce la misi tutta per farlo ragionare, e alla fine accettò di chiudere la nostra storia.

Gli dissi che se davvero ci fossimo lasciati io gli avrei dato il denaro necessario ad aprire un ristorante tutto suo. Ma Kenji mi rispose che non gli serviva, ne aveva già a sufficienza. Non so cosa intendesse dire, ma forse ai suoi occhi, se gli avessi dato del denaro, la nostra relazione sarebbe diventata solo una questione di soldi, e questo non poteva sopportarlo.

Mi chiese di vedermi un'ultima volta, quella notte maledetta. Non volevo andarci, ma pensai che se avessi detto di no si sarebbe infuriato, creando altri problemi. Così alla fine, mio malgrado, accettai.

L'appuntamento era alle nove di sera. Andai lì con un taxi e feci l'ultimo pezzo di strada a piedi. Eravamo d'accordo che il primo ad arrivare avrebbe mandato via la domestica. Quando fui sulla porta di casa capii che era già arrivato, perché la donna non mi venne incontro. Inoltre vidi le sue scarpe all'ingresso.

Sapevo che Kenji mi aspettava come al solito nella stanza grande e così andai direttamente lì. Quando entrai, trovai il suo corpo insanguinato vicino al braciere.

Fui sul punto di svenire. Senza rendermene conto, corsi fuori dalla stanza e mi precipitai all'ingresso. Non potevo liberarmi dell'immagine del corpo di Kenji tutto insanguinato.

Devo confessare che sul momento mi preoccupai soltanto di me stessa. Ero sicura che avreste sospettato di me, e il pensiero di essere arrestata mi terrorizzava.

Quando arrivai sulla porta, mi trovai di fronte una ragazza. Ero sconvolta. Non sapevo

chi fosse, ma pensai che mi avrebbe ritenuta responsabile dell'omicidio, così mi aggrappai a lei e le dissi che non ero stata io. Non disse nulla.

Continuai a ripetere che non ero stata io e le chiesi di testimoniare a mio favore. Accettò e mi seguì dentro l'appartamento. Vide Kenji che giaceva morto. Le chiesi nome e indirizzo. Disse di chiamarsi Yanagida Kiriko e di lavorare al bar Kaisō, di proprietà della sorella di Kenji. La ragazza doveva essere venuta lì per qualche motivo che aveva a che fare con quel locale. Comunque sia, accettò di testimoniare che non ero l'assassina e mi sentii sollevata. La presenza di quel cadavere nella stanza accanto però mi faceva paura, e decisi di andarmene il prima possibile, senza più pensare alla ragazza.

Mi incamminai a passo svelto lungo il viottolo, presi al volo un taxi e tornai al ristorante. Arrivai poco prima delle undici e dieci.

Solo allora mi resi conto che avevo perso il guanto destro. Non sapevo dove mi fosse caduto, e rimasi esterrefatta quando seppi che era stato trovato vicino al cadavere. In realtà, accanto al corpo, ricordo di aver visto un accendino con uno strano motivo a grappoli d'uva e scoiattoli. Sono certa che anche la ragazza l'abbia visto. Dovete chiederglielo sicuramente lo confermerà.

Ma quando Kiriko fu sentita, smentì l'intero racconto di Michiko.

«Non ho mai visto né sentito nessuno che risponda al nome di Kōno Michiko. Quella sera ero andata al cinema e non mi trovavo affatto dalle parti di quella casa».

IX

La dichiarazione di Michiko e la testimonianza di Kiriko erano totalmente in contraddizione.

I punti essenziali della testimonianza di Michiko erano i seguenti:

1. Aveva avuto una relazione con Sugiura Kenji, più giovane di lei e capo cameriere nel ristorante di sua proprietà. In seguito aveva deciso di rompere, ma Kenji, follemente infatuato di lei, non ne voleva sapere.

2. Già da un anno Michiko intratteneva anche una relazione con l'avvocato Ōtsuka, al quale, però, aveva nascosto la sua storia con Kenji. Kenji era estremamente geloso di Ōtsuka e aveva fatto di tutto perché Michiko lo lasciasse, minacciando di raccontare ogni cosa all'avvocato e perfino di farle del male.

3. Alla fine Michiko era riuscita a calmarlo. Ma per convincerlo a farsi da parte aveva accettato di vederlo un'ultima volta in un appartamento che avevano affittato per i loro incontri. Una domestica di mezza età si occupava della casa.

4. Intorno alle nove di sera, l'ora dell'appuntamento, Michiko era arrivata sul luogo in taxi. Quando entrò in casa vide che Kenji era stato ucciso: il suo cadavere insanguinato giaceva accanto a un braciere. Impaurita, aveva pensato di scappare, ma proprio mentre usciva dall'appartamento si era imbattuta in una ragazza.

5. Rendendosi conto che avrebbe potuto provare la sua innocenza, le chiese di testimoniare e le mostrò la scena del crimine. La ragazza disse di crederle. Si chiamava Yanagida Kiriko e intratteneva i clienti al bar Kaisō.

6. Michiko prese un taxi e tornò al suo ristorante di Ginza. Era certa che Kiriko avrebbe testimoniato in suo favore, confermando che non era stata lei ad aver commesso il delitto.

7. Non si ricordava dove aveva perso il guanto destro e non era in grado di spiegare come fosse finito proprio accanto al corpo di Kenji. Le sembrava impossibile.

Kiriko smentì completamente la versione di Michiko:

1. Non conosceva Michiko, né di nome né di persona. Dunque non si erano mai incontrate.

2. Intorno alle nove, quella sera, stava guardando un film in un cinema di Hibiya.

3. Non avrebbe avuto motivo di trovarsi nella casa in cui si era consumato il delitto, e dove non aveva mai messo piede.

4. Michiko avrebbe potuto sentire il suo nome da Kenji, che frequentava spesso il bar Kaisō, di proprietà della sorella, e sapeva che Kiriko ci lavorava.

Il procuratore soppesò con cura le dichiarazioni di entrambe.

A giudicare dall'espressione di Michiko e dal contenuto delle sue dichiarazioni, non credeva che stesse mentendo. Allo stesso tempo, la testimone, Yanagida Kiriko, affermava categoricamente di aver detto il vero. A dispetto della giovane età e dell'aria da ragazzina, era molto determinata e difese con caparbietà la propria versione.

Al procuratore non restò altro che chiedere che venissero raccolte ulteriori prove a sostegno dell'una o dell'altra.

Non fu trovato nessuno in grado di testimoniare che Kiriko quella sera intorno alle nove si trovasse effettivamente al cinema. Tuttavia, la ragazza ricordava bene la trama del film che diceva di aver visto. Poiché era arrivata

a Tokyo da poco, non era così strano che nessuno in sala l'avesse riconosciuta.

Non c'erano neanche elementi che la collegassero con la scena del crimine. Nessun testimone oculare. In realtà, come la stessa Kiriko aveva fatto notare, non c'erano prove che conoscesse quella casa. Si trattava, in fondo, di un appartamento che Michiko e Kenji avevano affittato per i loro incontri clandestini. Quindi è possibile che nessun altro ne fosse a conoscenza. L'affermazione di Michiko di essersi trovata di fronte la ragazza uscendo dalla casa non era credibile.

Tuttavia Nobuko, l'amica di Kiriko, le aveva chiesto di tenere d'occhio Kenji, il suo ragazzo. E fu confermato che Kiriko si era presa una serata libera al Kaisō proprio per controllare i suoi movimenti. A questo proposito Kiriko dichiarò quanto segue:

Nobuko mi chiese di tener d'occhio Sugiura, così lo aspettai per un po' davanti al ristorante dove lavorava. Credo che fossero all'incirca le sette. Rimasi lì a lungo, ma non lo vidi uscire. Cominciai a sentirmi a disagio lì da sola, mi annoiavo e mi facevano male i piedi, così decisi di andarmene al cinema. Dovevano essere le otto e quaranta, se la memoria non m'inganna. C'era un'anziana donna nella tabaccheria lì di fronte che mi ha visto e credo possa ricordarsene.

La tabaccaia fu dunque sentita e, pur non riuscendo a dire con certezza se si trattasse di Kiriko, confermò che una persona che le somigliava molto era rimasta lì all'incirca dalle sette, camminando avanti e indietro come se aspettasse qualcuno.

Kiriko e la vittima si conoscevano appena. Per lei era solo il fratello della proprietaria del Kaisō che di tanto in tanto passava a farle visita. E, come aveva già dichiarato, di Michiko non aveva mai sentito parlare. Nulla lasciava pensare a un collegamento tra le due donne.

Ma quello che soprattutto aggravava la posizione di Michiko era il guanto. Era stata lei stessa ad affermare di aver perso il guanto destro. Le chiesero perché se ne fosse tolto solamente uno. Rispose che aveva l'abitudine di toglierli quando entrava in casa, ma che dopo essersene levato uno, si era trovata improvvisamente di fronte alla scena dell'omicidio, e si era dimenticata di sfilarsi anche l'altro.

La sua spiegazione era perfettamente plausibile. Restava però un interrogativo: perché il guanto si trovava accanto al cadavere?

Michiko disse che non ricordava di averlo perso lì, e in effetti non c'era motivo che si trovasse proprio in quel punto. Ma un ulteriore problema emerse dopo che il corpo di Kenji fu sottoposto ad autopsia. L'esame post-mortem indicava che Kenji era stato colpito alla schiena con un oggetto appuntito e che era morto all'istante per una ferita al cuore. C'erano anche indizi però che Kenji fosse rimasto seduto accanto a qualcuno, tenendo i piedi sotto il vano del tavolo su cui era poggiato il braciere. I due evidentemente dovevano conoscersi bene. L'assassino dunque si trovava vicino a lui e forse stavano parlando, quando all'improvviso lo aveva colpito. Inoltre, se era stata la donna ad averlo assassinato, per poter impugnare meglio l'arma, avrebbe dovuto togliersi un guanto. Era possibile che vedendo la vittima accasciarsi, presa dal panico e nel tentativo disperato di allontanarsi dalla scena del crimine, avesse lasciato cadere quel guanto senza accorgersene. Anche questo era un elemento che giocava a sfavore di

Michiko.

Un dettaglio nella dichiarazione di Michiko aveva attirato però l'attenzione del procuratore: «In realtà, accanto al corpo, ricordo di aver visto un accendino con uno strano motivo a grappoli d'uva e scoiattoli. Sono certa che anche la ragazza l'abbia visto. Dovete chiederglielo, sicuramente lo confermerà». Ma quando glielo domandarono, Kiriko rispose che non essendo mai stata sulla scena del crimine, non poteva averlo visto.

Stranamente la questione dell'accendino diventò una specie di fissazione per il procuratore. Amici e colleghi di Kenji confermarono che il giovane non usava portare con sé accendini. Un suo caro amico, in particolare, dichiarò che proprio quel giorno l'aveva visto accendersi una sigaretta con il fiammifero. Se Michiko diceva la verità, e realmente c'era un accendino vicino al corpo, allora doveva appartenere all'assassino.

Anche Michiko fumava, ma affermò di non usare l'accendino. E in effetti, se fosse stata lei l'assassina, non avrebbe avuto senso menzionarlo. O magari serviva a creare confusione e depistare le indagini.

Il procuratore non aveva motivo di dubitare della veridicità delle sue affermazioni. Aveva avuto perfino il coraggio di confessargli la relazione con l'avvocato Ōtsuka. Con la sua esperienza in fatto di interrogatori il procuratore era in grado di capire all'istante se un so spettato mentiva o no. In questo caso l'intuito gli suggeriva che Michiko diceva la verità.

Di conseguenza, cominciò a nutrire sospetti nei confronti della testimonianza di Kiriko. Durante l'interrogatorio Kiriko era rimasta impassibile, mostrando una forza d'animo insolita per una ragazza della sua età. Si limitò a dare la propria versione senza concedere nulla a quella dell'altra donna.

Il procuratore l'aveva perfino minacciata: «Se mente sarà accusata di spergiuro, lo sa? Se non mi dice che cos'è accaduto realmente qualcuno potrebbe essere condannato alla pena capitale».

Ma Kiriko non si era scomposta e guardandolo negli occhi, gli aveva detto: «Signor procuratore, crede forse che voglia incastrare la signora Michiko? Non ne avrei alcun motivo. Né ho alcunché da nascondere riguardo a questo caso. Non esiste alcun legame tra me e quella donna».

Si formularono ipotesi pro e contro. Furono fatte ricerche accurate, ma non si riuscì a stabilire alcuna connessione tra le due donne. Effettivamente c'era ragione di credere che non si fossero mai viste prima.

Dopo tre interrogatori la polizia smise di investigare su Kiriko.

I giornali dedicarono ampio spazio alla notizia dell'omicidio. Si parlava di delitto passionale. Non solo la principale sospettata era la proprietaria di un famoso ristorante di Ginza, ma aveva una relazione con uno dei più famosi avvocati del Giappone.

Il nome di Ōtsuka era noto sia nel suo ambiente che tra la gente comune. Era considerato un avvocato di grande prestigio. Veniva elogiato per le sue imprese in tribunale e la stampa spesso si occupava di lui. Scriveva per giornali e riviste, e parlava alla radio. Era quel che si dice una celebrità.

L'omicidio finì per portare allo scoperto la relazione scandalosa di Ōtsuka e l'ostinazione con cui Michiko continuava a dichiararsi innocente non fece che attizzare la curiosità del pubblico.

C'erano poche prove in quel caso. Mancava l'arma del delitto. Secondo l'autopsia si trattava di un oggetto appuntito come un pugnale o uno stiletto, ma non era stato trovato. Né c'era modo di accertare che Michiko si fosse

potuta procurare un'arma simile. Inoltre, a giudicare dalla posizione del cadavere, il sangue sarebbe dovuto schizzare sugli abiti dell'assassino, ma su quelli di Michiko non ne fu trovata alcuna traccia. Sul bruciato e sugli altri oggetti presenti nella stanza non furono rinvenute impronte riconducibili al colpevole. Mentre quelle numerose di Michiko, trovate in vari punti della casa, risalivano a visite precedenti.

Il caso ruotava intorno a prove indiziarie ma mancavano prove materiali: era questo il principale motivo dell'interesse del pubblico.

Abe si recò al Kaisō per incontrare Kiriko.

«Rie? Se n'è andata» rispose una delle ragazze.

«Quando?».

«L'altro ieri». La ragazza sembrava amareggiata.

Sicuramente Kiriko se n'era andata anche per rispetto nei confronti della proprietaria. Forse continuare a lavorare lì per lei era divenuto insostenibile.

«E dove si trova adesso?» Abe si guardò intorno alla ricerca di Nobuko, ma gli dissero che anche lei si era licenziata.

«Comunque Rie non vive più con Nobu. Non sappiamo dove abiti adesso».

«Sa per caso dove lavora?».

La ragazza disse ad Abe il nome del locale dove Kiriko aveva appena cominciato a lavorare. Si chiamava Lyon e si trovava in uno dei vicoli di Shinjuku.

Fu difficilissimo individuarlo. Dal retro di un grande magazzino partiva una stradina angusta, che ospitava migliaia di minuscoli bar e di taverne, ma alla fine Abe lo trovò in fondo al vicolo. Certo non era il tipo di posto dove si capita per caso.

Il Kaisō era piccolo, ma almeno si trovava a Ginza. Scoraggiato, Abe pensò che Kiriko doveva passarsela male, per essere finita laggiù.

Il Lyon era un posto piuttosto squallido. Abe spinse la porta e trovò subito il bancone alla propria sinistra. Il passaggio era così stretto che per entrare senza toccare i clienti seduti ai tavoli dovette mettersi di fianco. In un posto così piccolo, non fu difficile trovare Kiriko. Era nella parte più interna e stava parlando con un cliente. Quando si accorse di lui si voltò un momento, poi tornò a guardare dritto davanti a sé. Abe non disse nulla. Un cliente teneva appoggiato il gomito sullo schienale dell'unica sedia libera, e si andò a sedere lì.

Mentre beveva il suo drink, Kiriko gli si avvicinò come un'ombra.

«Buonasera. Non mi aspettavo di vederla» gli disse a bassa voce. Le luci fioche le illuminavano il volto dandole un'aria più matura rispetto a quando l'aveva vista l'ultima volta al Kaisō. Forse era dovuto al nuovo ambiente in cui lavorava, ma Abe pensò che c'entrasse anche il suo coinvolgimento nel caso di omicidio.

«Perché non mi ha detto di aver cambiato posto di lavoro?» le domandò, sforzandosi di tenere la voce bassa per non farsi sentire dal barman. C'era un tono di rimprovero in quelle parole ma Kiriko sorrise e si scusò con inattesa gentilezza.

«Mi dispiace, sono successe tante cose».

«Ho letto di lei sui giornali. Volevo vederla, ma se n'è andata via così all'improvviso». Abe le offrì un gin fizz.

«Sì. Dovevo andare tutti i giorni alla polizia».

«Perché non mi ha chiamato per dirmelo?» la incalzò.

Kiriko tacque.

«Quindi si è trasferita qui perché con le indagini in corso non riusciva a lavorare nell'altro bar?».

«Sì». Sul volto di Kiriko non c'era traccia rimpianto. Aveva un'aria orgogliosa.

Era da molto che non la vedeva così. Voleva chiederle tante cose, ma tra le voci dei clienti e la musica nel bar c'era un chiasso del diavolo, e iniziare una conversazione sarebbe stato impossibile.

«Vorrei parlarle» le disse. «A che ora chiude questo posto? Facciamo due passi quando ha finito?».

Kiriko masticava la ciliegina del suo drink. «Alle undici e mezzo. Troppo tardi?». Il tono tranquillo di quella risposta lo lasciò spiazzato.

Abe e Kiriko si incontrarono all'ora concordata all'angolo tra il vicolo e la strada principale, e lei arrivò vestita come quando lavorava al Kaisō.

«Dove andiamo?». A quell'ora ormai i caffè erano tutti chiusi, e in ogni caso Abe non ci sarebbe voluto andare.

«Possiamo parlare mentre camminiamo».

«Va bene» rispose lei con aria pensierata.

Evitarono di passare dalla via principale, sempre molto trafficata, e presero una stradina secondaria, che costeggiava il muro dei giardini imperiali di Shinjuku. Una prostituta, in piedi, aspettava nell'ombra.

«Ho letto la sua testimonianza sul giornale» disse Abe. Il rumore dei loro passi sulla dura superficie del marciapiede faceva da sottofondo.

«Ah sì?» chiese Kiriko, senza un'ombra di esitazione.

«Ed è tutto quello che aveva da dire?». Voleva sapere se le sue dichiarazioni corrispondevano alla verità.

«Io non mento mai, e mi conosco meglio di chiunque altro» rispose calma.

«Immagino di sì». Abe restò in silenzio per qualche istante. Si era alzato un vento gelido.

«Questo in ogni caso potrebbe significare la rovina dell'avvocato Ōtsuka».

«Lo crede davvero?» chiese Kiriko con aria incredula, come se non ci avesse mai pensato.

«Penso di sì. Uno scandalo di questo genere sarebbe una catastrofe per chiunque. E un avvocato famoso come Ōtsuka ci perderà la faccia».

Svoltarono a un incrocio, continuando a seguire la curva del muro del parco. Dall'altro lato della strada, una fila di lanterne rosse illuminava le facciate dei bar.

«La sua vendetta ha funzionato alla perfezione, non è così?» disse Abe con apparente noncuranza, benché la sua domanda fosse generata da una convinzione profonda.

«Cosa vorrebbe dire?» ribattè Kiriko freddamente. Era buio, e non riusciva a vederla bene, ma non sembrava tradire la minima emozione.

Poi, come se stesse pensando a voce alta, Abe riprese: «Ha supplicato l'avvocato Ōtsuka di difendere suo fratello, gli ha chiesto di riscattarlo da quelle accuse infondate, ma lui ha rifiutato solo per una questione di soldi. Doveva essere colma di risentimento nei suoi confronti».

«Quindi lei, signor Abe, crede che la rovina dell'avvocato Ōtsuka sia la mia vendetta?» domandò con voce pacata.

«Non è così, forse?».

«No» rispose con tono sicuro. «Per me non sarebbe abbastanza».

L'avvocato Ôtsuka avrà tempo e modo di rialzarsi. Ma mio fratello è morto portando su di sé l'onta di un'accusa di omicidio».

Kiriko pronunciò queste ultime parole con grande intensità.

Un gruppo di ragazzini li superò. Abe e Kiriko dovevano essergli sembrati due innamorati a passeggio nella notte.

«Quindi non è ancora soddisfatta?» chiese ancora Abe.

«No, non lo sono. Mentirei se le dicessi il contrario».

«Ma...» riprese Abe più determinato di prima, «supponiamo solo per un attimo che le sue dichiarazioni davanti al procuratore siano il frutto di un piano ben calcolato, questa non sarebbe per lei una vendetta soddisfacente?».

«Ma io non avevo nessun piano» rispose Kiriko, con voce di nuovo calma, mentre continuava a camminare a passo normale.

«Sì, è solo una supposizione. Voglio dire: se avesse pianificato tutto, che cosa avrebbe ottenuto?».

«Già, che cosa?» ribatté Kiriko.

«Secondo me avrebbe raggiunto il suo scopo».

«Mi permetta di essere in disaccordo. Se proprio vuole saperlo, le dico che avrei ancora molta strada da fare. L'avvocato Ôtsuka non avrebbe problemi a recuperare la propria reputazione. Uno del suo livello sa come rimettere insieme i cocci e riconquistarsi il rispetto della gente. No, non sarei affatto soddisfatta, tutt'altro».

Abe portava il cappotto, ma non poté fare a meno di sentire un brivido corrergli lungo la schiena.

Ôtsuka si dedicò interamente al caso di Michiko. Quella storia gli aveva inferto un duro colpo. La loro relazione era diventata di dominio pubblico, e veniva criticato da tutte le parti, spesso senza troppi giri di parole. Fino ad allora aveva goduto della fama di grande avvocato, indenne da questo genere di scandali. Ma adesso si sentiva come se lo avessero smascherato.

Fu messo sotto pressione anche da alcune organizzazioni culturali di cui faceva parte, e in diversi casi rassegnò spontaneamente le dimissioni. Era come se tutti i suoi avversari, un tempo rintanati chissà dove, fossero improvvisamente venuti allo scoperto.

E nel privato le cose non andavano meglio. Dopo essere venuta a conoscenza della sua relazione con un'altra donna, la moglie era tornata a casa dei genitori. Ôtsuka era rimasto da solo. E questo senso di isolamento non si manifestava solamente a casa. Aveva l'impressione che anche i suoi colleghi in ufficio lo vedessero sotto una luce diversa. Lavoravano come sempre, ma evitavano di incrociare il suo sguardo. Le stesse persone che l'avevano sempre trattato con il massimo rispetto gli apparivano adesso come possibili cospiratori e pronti a fargliela pagare.

Alcuni tra i suoi giovani collaboratori avrebbero approfittato della prima occasione per lasciare il loro posto. Dei clienti si presentarono al suo studio solo per dire che non intendevano più farsi rappresentare da lui. Nessun nuovo caso arrivava più sulla scrivania di Ôtsuka. I giornali lo prendevano di mira facendo del sarcasmo su di lui. In ufficio l'umore era pessimo, e le giornate trascorrevano nell'avvilimento più totale.

Ma Ôtsuka non si sentiva finito. Al contrario, l'intera situazione sembrava infondergli una strana energia, un po' come quando doveva affrontare un

caso particolarmente complesso e aveva bisogno di tutto il suo coraggio.

Inoltre credeva in Michiko, e non solo in relazione a quello che le era successo. Credeva nel suo amore ed era pronto a sacrificarsi per lei. Ora che si stava avviando verso la vecchiaia, la sua posizione e la sua sfavillante carriera non avevano più importanza.

Dopo il rinvio a giudizio, Ōtsuka incontrò Michiko più volte, e esaminò le carte con una scrupolosità nuova persino per lui.

Credeva nella sua innocenza. Era convinto della veridicità delle sue dichiarazioni, sicuro che questo non era dovuto all'amore che provava per lei. Nonostante la pressione a cui era sottoposto, era determinato a non perdere la dignità che il suo ruolo richiedeva.

A complicare le cose c'era la testimonianza di Kiriko. Ōtsuka l'aveva letta innumerevoli volte e il suo intuito gli diceva che si era inventata tutto. Ma si trattava solo di una sensazione. Non c'era nulla che potesse provarlo. La sua versione era convincente, congegnata in modo perfetto, senza errori o dettagli che potessero far dubitare della sua veridicità. Ben consapevole del fatto che l'intuito, da solo, non sarebbe bastato, Ōtsuka si mise quindi a cercare una maniera oggettiva per confutare le dichiarazioni di Kiriko.

Vi si dedicò anima e corpo. Non chiese aiuto ai suoi dipendenti neanche per la più semplice delle ricerche. Voleva raggiungere il suo obiettivo da solo. Era un atto d'amore per il bene di Michiko.

Doveva esserci un modo per smentire Kiriko e Ōtsuka rivolse tutti i suoi sforzi verso questo fine.

Poi a un tratto si ricordò di quel giornalista che gli aveva fatto visita per chiedergli un parere riguardo al caso del fratello. E se fosse stato parte di un piano di vendetta? Anche quest'ipotesi era poco più che un'intuizione. L'avvocato fece le sue ricerche, e riuscì ad appurare che Kiriko e Michiko non potevano essersi conosciute prima del fatto. Era stata la stessa Michiko, d'altronde, a collocare il loro primo incontro sulla scena del crimine.

Ma allora, se si davano per vere le sue dichiarazioni, come faceva Kiriko a sapere dove si trovava la casa che usavano per quegli incontri segreti? Ōtsuka era in difficoltà. E anche il procuratore aveva insistito su questo punto, arrivando a smentire il racconto di Michiko.

Anche se l'avvocato era ormai al corrente della relazione tra Michiko e la vittima, non per questo si sentiva tradito. Michiko aveva avuto un cedimento, è vero, ma Ōtsuka l'amava e non la biasimava per questo. Quanto a lei, aveva cercato di troncare la relazione con Kenji, ma le minacce del giovane glielo avevano impedito.

In un certo senso si poteva dire che la disgrazia capitata a Michiko era stata causata da Ōtsuka stesso.

Riuscì finalmente a ricordarsi il nome di quel giornalista: Abe Keiichi. Gli aveva fatto visita in veste di conoscente di Kiriko, e ora Abe era l'ultima speranza che gli restava per scoprire la verità su quella giovane donna.

Abe incontrò di nuovo Kiriko la sera successiva alla telefonata di Ōtsuka. Si era deciso a vederla non soltanto per via dell'avvocato, ma perché lui stesso nutriva ancora dei dubbi riguardo alla sua testimonianza.

Abe era affezionato a Kiriko, ma non poteva mentire a se stesso, né era disposto a rinunciare ai propri principi pur di stare dalla sua parte. Non l'avrebbe coperta, anche se era pronto a proteggerla se si fosse trovata in

pericolo. Ma prima doveva essere certo che non stesse mentendo. La richiesta di Ōtsuka, dunque, non fu la sola ragione di quell'incontro.

Abe andò a prendere Kiriko al bar di Shinjuku poco dopo le undici e mezzo. Fecero la stessa strada della volta precedente, quella che costeggiava il lungo muro nero dei giardini imperiali.

Fu Abe a rompere il silenzio: «Te lo chiedo ancora una volta. Hai detto che Nobuko ti aveva chiesto di tenere d'occhio Kenji, e che per questo ti trovavi davanti al ristorante, è così?».

Kiriko gli camminava vicino. «Sì, proprio così. È ciò che ho detto anche al procuratore».

«Lo so» annuì Abe. «È scritto anche nei verbali. L'anziana tabaccaia ha testimoniato di averti vista, quella sera, di fronte al suo negozio. Sei rimasta lì dalle sette per circa un'ora e mezza. Poi sei andata al cinema, giusto?».

«Giusto», rispose sicura Kiriko.

«E mentre aspettavi per caso hai incontrato qualcuno che conosci? È importante».

«Se ho incontrato qualcuno? Mah, non saprei» rispose Kiriko con l'espressione di chi si sta sforzando di ricordare qualcosa. Poi all'improvviso, come se le fosse appena venuto in mente, disse: «Sì, ora che ci penso ho incontrato qualcuno».

«Davvero? E chi?».

«Un cliente del Kaisō. Un amico di Kenji. Lo avevo visto solo una volta prima di allora».

«Come si chiama?».

«Credo che abbia detto di chiamarsi Yamagami».

«Yamagami?».

«Sì. Mi aveva detto di conoscere Kenji dai tempi delle medie».

«Che tipo è?».

«Non so cosa faccia nella vita. Pare che una volta fosse un giocatore professionista di baseball. Ha frequentato il liceo di K. Sa, la loro squadra è molto forte».

«Il liceo di K.? Ma non è la tua città?» chiese Abe guardando Kiriko nel buio.

«Sì, quelli che frequentano il Kaisō vengono tutti da K., anche Kenji. Non è così strano che si sia diplomato in quel liceo».

«Quindi questo Yamagami se la cavava a baseball, eh?».

«Penso di sì. Non è stato lui a dirmelo, ma Kenji. Mi aveva raccontato che il suo amico era bravo, che era diventato professionista, ma che poi non essendo riuscito a passare alla prima squadra alla fine aveva mollato».

«Ah sì? Non ho mai sentito il suo nome prima d'ora. In che posizione giocava?».

«Lanciatore, mi sembra. Sì, un lanciatore mancino».

«Mancino?» Abe rimase in silenzio per qualche istante.

Ma Kiriko non gli aveva raccontato tutta la verità. Quella notte maledetta aveva visto un uomo molto simile a Yamagami uscire dal vicolo e raggiungere la strada dove passavano i binari del tram, a meno di duecento metri dalla casa. Anche se non era in grado di dire con certezza se si trattasse effettivamente di lui. Non era stato questo, però, a farle tacere parte della storia. C'era un altro motivo per cui non ne aveva parlato né al procuratore né ad Abe. Se lo avesse fatto, non soltanto avrebbe dovuto ammettere di trovarsi sulla scena del crimine, ma Michiko, e dunque lo

stesso Ōtsuka, sarebbero stati salvi.

Ōtsuka ascoltò Abe mentre gli riferiva il contenuto della conversazione avuta con Kiriko e fu sorpreso di sapere che l'amico di Kenji, Yamagami, era stato un lanciatore mancino. Yamagami era mancino quindi, e lo colpì anche il fatto che veniva da K.

C'era una cosa che Ōtsuka non aveva detto ad Abe. Dopo un'attenta analisi delle carte del processo, l'avvocato aveva scoperto che l'assassino dell'usuraia - che per tutti era Masao, il fratello di Kiriko - in realtà era mancino.

Masao era morto in carcere in attesa del processo d'appello. Ōtsuka non era riuscito a dirlo ad Abe perché si sentiva ancora in colpa verso Kiriko. Se Masao fosse stato ancora in vita, avrebbe assunto la sua difesa senza compenso, come aveva già fatto molte altre volte da quando era avvocato. Ma ormai era morto. E questo, unito al fatto di aver rifiutato di assumere il caso, quando sua sorella era venuta apposta dal Kyūshū per chiederglielo, era un peso enorme che si portava dentro.

Ōtsuka sapeva che Kiriko ce l'aveva con lui e comprendeva il suo risentimento, ma non aveva mai avuto il coraggio di tentare di rimettere le cose a posto.

Il difensore d'ufficio non era stato in grado di scoprire la verità e di conseguenza Masao era stato giudicato colpevole. Ōtsuka era il solo a saperlo ma non poteva rivelarlo a nessuno. Era un segreto con cui avrebbe dovuto convivere per sempre.

La comparsa sulla scena di questo mancino, però, aprì a Ōtsuka una nuova pista. All'inizio non ci aveva pensato, ma l'assassino di Kenji doveva trovarsi seduto alla sua destra, davanti al braciere. Stando al referto dell'autopsia, la ferita mortale era stata inflitta da dietro, con una singola pugnolata al cuore. E se l'assassino si trovava alla destra della vittima, volendolo pugnolare all'improvviso, avrebbe potuto usare solo la mano sinistra. Ma Michiko non era mancina. A Ōtsuka parve per la prima volta di intravedere un barlume di speranza.

Tuttavia la sua lunga esperienza gli diceva che quella scoperta non sarebbe stata sufficiente a ribaltare le conclusioni cui era giunta la procura. Gli sembrava già di sentire le parole del procuratore: «Consideri un momento la possibilità che l'assassino fosse destrimano... non avrebbe avuto alcuna difficoltà a cambiare posizione e usare il braccio destro... Magari si era alzato, si era allontanato per un momento con una scusa e poi lo aveva attaccato alle spalle».

Non aveva il minimo dubbio riguardo alla sua teoria del mancino, ma per consolidare la sua strategia difensiva aveva bisogno di prove, inconfutabili prove materiali che dimostrassero l'innocenza di Michiko. Solo allora avrebbe potuto difenderla a dovere.

Ōtsuka si prese la testa tra le mani. Poi, d'un tratto si ricordò di un dettaglio. L'accendino di cui aveva parlato Michiko durante l'interrogatorio. Aveva detto di averlo visto vicino al corpo, ma la polizia non lo aveva trovato. Ōtsuka però non aveva messo in dubbio la sua testimonianza. Il fatto che la polizia non l'avesse trovato faceva solo supporre che qualcuno l'avesse preso. Ai suoi occhi non poteva che appartenere al colpevole.

Michiko aveva dichiarato che lei e Kiriko erano state davanti al cadavere.

Poi, Michiko, impaurita, era scappata per prima, lasciando Kiriko in casa da sola. E se Kiriko avesse raccolto l'accendino e se lo fosse messo in tasca?

Già dal loro primo incontro Ōtsuka aveva capito che quella ragazza, poco più che adolescente, aveva una personalità fuori dal comune. E considerando la sua natura imprevedibile, era più che possibile.

Ma se così fosse stato, quale poteva esserne il motivo?

Kiriko tramava una vendetta nei suoi confronti. Credeva che il rifiuto di Ōtsuka di assumere la difesa del fratello fosse stato la ragione della sua ingiusta condanna e quindi della sua morte. Il movente c'era, eccome. E questo turbava profondamente Ōtsuka. Non era stato lui il giudice che aveva emesso la sentenza, e infondo aveva tutto il diritto di rifiutare un caso. Da un punto di vista razionale era così, ma Kiriko si ostinava a credere che tutto fosse dipeso da lui.

Ōtsuka però credeva nelle dichiarazioni di Michiko e non si sarebbe mai arreso. Tornò quindi a riconsiderare la sequenza degli eventi.

Kiriko aveva atteso Kenji davanti al ristorante dove lavorava perché l'amica Nobuko le aveva chiesto di spiare i suoi movimenti. Era rimasta lì dalle sette per un'ora e mezza. Era stata vista dalla tabaccaia e da Yamagami, capitato per caso da quelle parti. Poi, dal momento che Kenji non si vedeva e lei era stanca di stare di guardia, aveva detto di essere andata al cinema. Ma Ōtsuka era convinto che mentisse. Kenji era uscito dal ristorante intorno alle otto e mezzo, aveva preso un taxi ed era corso alla casa in cui si doveva incontrare segretamente con Michiko. Kiriko aveva preso un altro taxi e lo aveva seguito. Quindi forse era a conoscenza della casa, nonostante dicesse il contrario. Il resto era andato così come l'aveva raccontato Michiko. Mentre Kiriko era appostata vicino alla casa, Michiko aveva trovato il cadavere ed era uscita correndo.

In stato confusionale, sopraffatta dalla paura di ritrovarsi coinvolta nell'omicidio, era tornata sulla scena del delitto insieme a quella sconosciuta, supplicandola di testimoniare in suo favore. In simili circostanze chiunque avrebbe fatto lo stesso. Ma a poco a poco, un pensiero diabolico prese forma nella mente di Kiriko. Accettò la richiesta della donna e le disse il proprio nome. Poi, non sopportando più la vista del cadavere Michiko era scappata via. Fu allora che Kiriko raccolse l'accendino da terra e se lo mise in tasca. L'accendino con il motivo a grappoli d'uva e scoiattoli. E quando, passando dall'ingresso, vide il guanto di Michiko, fece qualcosa di ancora più diabolico: lo prese e lo fece cadere accanto al corpo.

Probabilmente Kiriko sospettava che l'avvocato avesse una relazione con Michiko, e in questo modo lo aveva colpito in ciò che gli era più caro. Se le cose stavano davvero così, il suo piano aveva funzionato alla perfezione. Michiko era stata accusata di omicidio, e Ōtsuka era un uomo finito. La sua vita privata era distrutta, e la sua reputazione aveva subito un colpo mortale. Era in una situazione senza scampo.

Ma Ōtsuka dimostrò di avere coraggio. Il vero problema era come tirare fuori Michiko da tutta quella storia. Di sé non gli importava più nulla. Per la prima volta il suo unico pensiero era per la donna che amava.

L'accendino apparteneva all'assassino. Kiriko lo aveva nascosto. Ne era sicuro. Ōtsuka voleva trovare un modo per recuperarlo e farsi dire la verità da Kiriko. Doveva riuscire a farla testimoniare in tribunale mostrando l'accendino alla corte. Per questo Ōtsuka era disposto a sacrificare qualsiasi cosa.

Era pronto a rinunciare alla carriera, perfino al suo onore. Si sarebbe gettato ai suoi piedi se necessario, e l'avrebbe implorata. O avrebbe accettato di farsi denunciare, se lei lo avesse voluto. Non gli importava che dicesse ogni male di lui né di essere umiliato. Si sarebbe fatto carico di questo e di altro se avesse accolto la sua richiesta.

Seguendo le indicazioni di Abe, Ōtsuka si addentrò tra i vicoli di Shinjuku. Erano appena passate le undici. In un primo momento aveva pensato di fissare un appuntamento con Kiriko tramite il giornalista, ma poi aveva cambiato idea, credendo che non si sarebbe presentata. E poi se Abe fosse stato lì con loro sarebbe stato più difficile parlare. Come sospettava, l'unica possibilità era affrontarla di persona.

Ōtsuka decise di recarsi sul posto poco dopo le undici perché Abe gli aveva detto che il bar chiudeva alle undici e mezza. Non conoscendo l'indirizzo di Kiriko, la sola cosa che potesse fare per cercare di parlarle era attendere che uscisse dal bar, come aveva fatto lo stesso Abe prima di lui.

Percorse lo stretto vicolo alla ricerca del Lyon. Era davvero un locale minuscolo. Aprì la porta ed entrò.

L'ambiente era angusto e l'aria satura di fumo. A un primo, rapido sguardo si rese conto del genere di clientela che lo frequentava. Era gente molto diversa da quella con cui era abituato ad avere a che fare. Impiegati e operai, per lo più. La zona era parecchio squallida e Ōtsuka dovette armarsi di coraggio per entrare e sedersi al bancone. Cercò con lo sguardo Kiriko. Si ricordava solo vagamente del suo aspetto ma sapeva che se l'avesse vista l'avrebbe riconosciuta. Nel bar c'erano quattro o cinque ragazze impegnate a intrattenere i clienti. Le luci erano basse ed era difficile distinguerne i volti, per cui decise di restarsene fermo al bancone.

Anche il barman sembrò notare quanto Ōtsuka fosse fuori posto là dentro. L'età, gli abiti eleganti e la disinvoltura con cui li portava, non lasciavano dubbi sul mondo a cui apparteneva. Gli occhi di tutti, nel bar, erano rivolti verso di lui.

Tutta quell'attenzione mise Ōtsuka a disagio. Cercò di distrarsi passando in rassegna le bottiglie sulle mensole di fronte a lui.

«Buonasera. Cosa desidera?» chiese il barman con cortesia.

Gli alcolici erano tutti scadenti. Ōtsuka non ne conosceva nessuno.

«Scotch con acqua» rispose.

Sorseggiò quello scotch da due soldi e diede un'occhiata furtiva alla sala. Accanto a lui c'era un uomo piuttosto ubriaco, con i gomiti allargati sul bancone. Facendo attenzione a non toccarlo, Ōtsuka scrutò la penombra alla ricerca di Kiriko, ma non dovette sforzarsi molto. In mezzo al fumo apparve la silhouette snella della ragazza.

«Benvenuto, buonasera».

Era Kiriko. Il suo viso era identico a come lo ricordava. Con un sorriso, si sedette accanto a Ōtsuka, perfettamente calata nel suo ruolo di intrattenitrice.

«Salve». Non sapeva come cominciare.

«È molto che non ci vediamo, avvocato».

Era sorpreso. Kiriko sembrava a proprio agio, come se si aspettasse di vederlo. Ōtsuka invece si sentiva il cuore in gola, ma doveva stare al gioco e comportarsi da cliente. Non era riuscito a dirle subito il motivo per cui era

venuto a cercarla. Si sentiva a disagio, e quell'ambiente a lui così poco familiare non lo aiutava.

Era arrivato tardi e il personale iniziava a prepararsi per la chiusura. Kiriko prese un cocktail. Mentre gli altri clienti si apprestavano ad andarsene Ōtsuka si fece coraggio e chiese a Kiriko: «Vorrei parlarle. Potremmo fare un pezzo di strada insieme?».

Kiriko guardò le file di bottiglie sulle mensole. Aveva lo stesso profilo, la stessa espressione severa di quando era venuta a trovarlo nel suo studio. Si mordeva un labbro e una vena azzurra le si intravedeva sulla fronte. Annuì piano per dire che accettava.

Ōtsuka uscì per primo e l'aspettò fuori. Non riusciva a calmarsi. Restò lì in piedi ad aspettare, guardandosi intorno. La strada era tutta un andirivieni di ubriachi che farfugliavano ad alta voce. Un gruppetto di ragazzi dall'aria un po' svitata gli passò accanto squadrandolo da capo a piedi.

Dieci minuti dopo, Ōtsuka procedeva finalmente al fianco di Kiriko lungo una strada deserta. Voleva camminare dove non ci fossero troppe persone, ecco perché aveva scelto proprio quella. Ma non conosceva affatto la zona. Ne aveva soltanto percorso in macchina le vie principali.

«Avvocato, fin da quando l'ho vista entrare nel bar ho capito che avremmo fatto questa chiacchierata» disse Kiriko rompendo il silenzio. Si rivolse a lui con un tono diretto, sicura di sé, e questo aiutò Ōtsuka a dirle ciò che doveva.

«Davvero? Allora posso parlare liberamente». Ōtsuka si sentiva sollevato. Da quando erano usciti dal bar aveva provato a immaginare in che modo affrontare quella conversazione, ma ora non era più necessario.

«Non deve spiegarmi nulla. So già che cosa mi dirà. Si tratta dell'omicidio, non è così? Vuole che io testimoni di essere stata sulla scena del crimine insieme alla signora Michiko, non è vero?».

Ritrovarla improvvisamente così adulta fu per Ōtsuka una grande sorpresa. Non era più la ragazzina del Kyūshū, immatura e innocente, che aveva conosciuto. Le esperienze che aveva vissuto a Tokyo, il lavoro nei bar, l'avevano trasformata nella donna sicura di sé che adesso gli camminava accanto. Ma la determinazione e l'energia che aveva percepito quel giorno nel suo studio non erano cambiate. Erano parte della sua persona, come un filo d'acciaio che l'attraversava da capo a piedi.

«È così» rispose Ōtsuka. «Ma non sono qui per criticarla, ho un favore da chiederle. Avrò saputo dai giornali della mia relazione con la signora Michiko, o forse ne era al corrente già da prima. Vorrei che mi raccontasse la verità. So che non le piaccio, che cova del risentimento nei miei confronti. Lo capisco. Ma farò tutto quanto è in mio potere per cercare di rimediare, per dimostrarle il dispiacere che provo. Ciò che le chiedo è di dire la verità davanti al procuratore».

«La verità?» ripeté Kiriko. «L'ho già raccontata al procuratore».

Ōtsuka percepì una nota di cinismo nel suo tono di voce.

«Non credo. Esercito questa professione da molti anni e sono convinto che la versione di Michiko sia quella che corrisponde al vero. Non lo dico perché ho una relazione con lei. Inoltre, penso di sapere chi è il colpevole».

«Che cosa?» Kiriko cercò il volto di Ōtsuka nell'ombra. «Se ciò che dice è vero, e crede di conoscere l'identità dell'assassino, non dovrebbe mettersi sulle sue tracce?».

«È ciò che intendo di fare» rispose Ōtsuka con convinzione. «Ma non sarà

facile. Ho bisogno di prove. E prima devo dimostrare l'innocenza di Michiko. Le ho chiesto di raccontarmi la verità per un duplice motivo. Il colpevole ha perso un accendino sulla scena del crimine e Michiko afferma di averlo visto. Ma all'arrivo della polizia l'accendino non c'era più. Qualcuno lo aveva portato via. E io penso che sia stata lei».

Kiriko non rispose. Continuò a camminargli accanto, imperturbabile, con passo sicuro. C'erano poche persone in giro e i negozi su entrambi i lati della strada erano chiusi. Di tanto in tanto passava un taxi.

«Michiko ha dichiarato che l'accendino era decorato con un motivo di scoiattoli e grappoli d'uva. Se riuscissi ad averlo sono certo che riuscirei a smascherare l'assassino. E se è chi penso che sia, ho ragione di credere che si tratti della stessa persona che ha incastrato suo fratello per l'omicidio di Watanabe Kiku. Anzi, diversi elementi indicano che si tratta della stessa persona».

Per la prima volta Kiriko si fermò. «Dice sul serio?».

«Non mentirei su una cosa del genere. L'ho scoperto studiando le carte. Non era previsto che lei lo sapesse, ma mi sono fatto inviare i verbali dal Kyūshū e li ho esaminati con cura. La mia conclusione è stata che suo fratello era innocente. Non è stato lui ad ucciderla. Ci sono delle precise analogie con l'omicidio di Sugiura Kenji».

Una risata isterica gli scoppiò accanto all'improvviso.

Kiriko era fuori di sé dalla rabbia. «Perché non ha voluto assumere la difesa di mio fratello? A che serve trovare il vero colpevole adesso? Questo non lo riporterà certo in vita. Non m'importa niente di sapere chi è l'assassino. Io volevo salvare mio fratello. Volevo salvarlo quando era ancora vivo. Per lui ho speso i pochi soldi che avevo per venire fino a Tokyo, perché lei era la mia unica speranza. Una persona priva di mezzi come me non poteva permettersi di restare più di due notti. Mi sono gettata ai suoi piedi. E il giorno stesso lei cosa fa? Va a giocare a golf, dicendo che non si assumerà il caso, perché non posso pagarla. Tutto il sistema penale è colpevole, se i poveri non possono ottenere giustizia. Sì, covo un enorme risentimento nei suoi confronti, anche adesso. Non voglio conoscere la vera identità dell'assassino. Non ho quell'accendino e non capisco perché lei sia così sicuro che ce l'abbia io. Se vuole salvare Michiko è affar suo, se la sbrighi da solo».

Ōtsuka entrò in ufficio, ma non aveva nulla su cui lavorare.

I colleghi più giovani arrivarono e svolsero i compiti loro assegnati come facevano prima, ma c'era un'atmosfera di evidente disagio. Il loro lavoro cominciava a mostrare segni di sciatteria. Da quando i giornali avevano iniziato a parlare dell'omicidio, sempre più clienti li avevano abbandonati. Per Ōtsuka era un'esperienza del tutto inedita. Fino ad allora aveva rifiutato casi su casi, ritrovandosi poi faccia a faccia con gli aspiranti clienti, che lo imploravano di assisterli. Adesso la situazione si era capovolta, e nessun nuovo caso si vedeva all'orizzonte.

Ma andava bene così. Non aveva più importanza. La sola cosa al mondo che Ōtsuka desiderava era che Kiriko dichiarasse la verità e gli consegnasse l'accendino. Non riusciva a pensare a nessun altro modo per salvare

Michiko. Nonostante la sua lunga esperienza e la capacità di ricostruire i fatti con la logica più rigorosa, nulla sarebbe stato efficace come la testimonianza di quella giovane donna confermata da una prova materiale. Ōtsuka però non trovava alcun appiglio. Aveva letto i verbali fino alla nausea, considerato ogni possibile linea di difesa, ma era tutto inutile. Gli mancavano le forze per continuare a combattere. Se ne stava lì, seduto con aria assente in quello studio ormai in declino. I raggi del sole, filtrando attraverso la finestra, battevano sulle sue spalle curve. Così, abbandonato sulla sua poltrona, immobile, sembrava che stesse prendendo il sole.

Era lo stesso anche quando camminava o girava in macchina.

Quando di sera rientrava a casa, non c'era nessuno ad accoglierlo e a dargli conforto. La moglie l'aveva lasciato ed era andata a stare dai genitori. Si rifiutava di tornare, per via dello spazio che i giornali dedicavano alla sua relazione con Michiko. Ce l'aveva con lui perché l'aveva tradita.

Ōtsuka si era messo l'anima in pace. Ora che la moglie non c'era più, era intenzionato a sposare Michiko. Per prima cosa però doveva cercare di tirarla fuori di prigione. Era innocente, ne era assolutamente convinto, ma sapeva che in tribunale convinzione e fiducia non servono a niente.

La casa e lo studio di Ōtsuka erano pieni di documenti riguardanti il caso di Michiko. Così come ne era piena la sua ventiquattre. Ma non aveva più bisogno di consultarli. Non aveva mai passato così tanto tempo a leggere, rileggere e memorizzare ogni rigo e paragrafo di un verbale. Si sentiva mentalmente esausto, e in preda a un'agitazione perenne.

Di sera, sul tardi, andava al Lyon. Apriva la porticina e si addentrava nella penombra della sala. In genere ci andava a circa un'ora dalla chiusura. Si sedeva a un'estremità del bancone, allargava i gomiti e ordinava il suo highball.

Era un perfetto gentiluomo di mezza età, e ogni sera il barman, la proprietaria e le altre ragazze lo accoglievano con un caloroso benvenuto. Amava starsene lì, seduto tranquillo con il suo bicchiere, ma tutti sapevano che quell'uomo così riservato era lì per un'altra ragione.

«Buonasera» disse Kiriko, sedendoglisi accanto, così vicino da sfiorargli la spalla. «Mi offre qualcosa da bere?».

Ōtsuka accettò e Kiriko ordinò un brandy. Poi, quando arrivò, lo porse all'avvocato, pregandolo gentilmente di scaldarlo.

Ōtsuka prese il bicchiere tra le mani e fece roteare il liquido dorato al suo interno. L'aroma gli penetrò nelle narici. Lo tenne tra le mani per un paio di minuti. In quell'ambiente, se una donna chiedeva a un uomo di scaldarle il brandy significava che quell'uomo le piaceva.

«Com'è caldo, *sensei*. Sono sicura che anche le sue mani lo sono» disse Kiriko prendendo il bicchiere e sentendone il tepore. Sorseggiò il brandy, poi dell'acqua. «Ma si dice che chi ha le mani calde ha il cuore freddo». Lo disse senza alcuna enfasi, ma Ōtsuka capì immediatamente cosa voleva dire.

«Non è vero. Darei la vita per la donna che amo».

Il barman udì le parole dell'avvocato, ma non vi prestò molta attenzione, pensando che venissero da qualche cliente ubriaco.

«Oh, ma certo... Lei è fatto così, è una persona in grado di sacrificare la vita di chiunque, non soltanto la sua, per quello a cui tiene. Non è d'accordo?». Kiriko lanciò uno sguardo all'avvocato, dallo sgabello accanto al suo, come avrebbe fatto qualsiasi ragazza del bar.

«A quello che è stato non posso rimediare. Ma ora non mi resta molto

tempo. La vita non concede mai una seconda occasione. Non voglio morire sapendo di essere rimasto a guardare di fronte a questa sordida e tragica vicenda».

«Davvero ammirevole. Ho sempre invidiato le persone fortunate come lei. Ad altri invece questa fortuna non è concessa, e non possono nemmeno vivere una vita normale, perché gli viene tolta prima del tempo». Kiriko naturalmente alludeva al fratello, Ōtsuka ne era ben consapevole.

Ogni volta che l'avvocato andava al bar, Kiriko si mostrava sempre sorridente e amichevole, riservandogli tutte le attenzioni possibili. Al punto che tutti cominciarono a sospettare che tra loro vi fosse una relazione.

Quando arrivò l'ora di chiusura, Ōtsuka pagò il conto e si preparò a uscire. Kiriko lo aiutò con il cappotto, adagiandoglielo sulle spalle. Lo prese perfino per mano. Dopotutto era un cliente importante.

«Rie, vai pure, a quest'ora possiamo cavarcela anche senza di te. Perché non lo accompagni?» disse l'accorta proprietaria.

«D'accordo, grazie» rispose Kiriko, senza alcuna reticenza. Sembrava che quella situazione la divertisse.

Uscirono in strada insieme, nel buio. Ma fuori dal bar Kiriko gli lasciò la mano, mantenendosi a una certa distanza.

«Lei non fa che parlare di suo fratello» disse Ōtsuka mentre il rumore dei loro passi risuonava sull'asfalto. «Mi dispiace, ho commesso un grave errore. Gliel'ho detto tante volte, ma purtroppo non posso rimediare, posso solo ammettere di aver sbagliato e porgerle le mie scuse».

Kiriko si allontanò da Ōtsuka, ficcò entrambe le mani nelle tasche del cappotto e affrettò il passo. Era buio e non riusciva a vederla in viso, ma la sua risata lo raggelò.

«Kiriko, credimi, farei qualsiasi cosa per rimediare al mio errore. Ma Michiko non c'entra in questa storia. Non ha commesso quell'omicidio. È innocente, lo capisci? Pensa a tuo fratello. Per favore, fallo per lei. Dì al procuratore cosa è successo davvero».

Kiriko rimase in silenzio.

«Comprendo profondamente ciò che provi, è come se lo provassi io stesso. Ma pensa solo per un attimo alla situazione in cui si trova Michiko. Capisco che tu voglia vendicarti di me, ma perché sacrificare lei in questo modo?».

«Non la sto sacrificando» mormorò Kiriko.

«Può darsi, ma se non cambi idea Michiko sarà condannata a morte».

«Se ci tiene così tanto a lei, perché non corre in suo aiuto? Non merita forse un avvocato di prima qualità?».

«Lo farò. Ma ho bisogno della tua testimonianza e dell'accendino che l'omicida ha perso sulla scena del crimine. Mi basterebbero queste due cose per tirare Michiko fuori dai guai. Ti supplico, consegnami l'accendino». Ōtsuka ripeté la sua richiesta. Era così teso e accalorato che sembrava stesse per sprizzargli il sangue dagli occhi.

«Gliel'ho detto, non ne so nulla. Le cose stanno come le ho raccontate al procuratore» rispose Kiriko camminando controvento. Nel buio e nel freddo di quella strada, Ōtsuka era pronto a gettarsi ai suoi piedi.

Ōtsuka andò al Lyon per tre sere consecutive.

Sapeva che Kiriko si comportava così solo per torturarlo, ma non aveva alternative. Poteva solo cercare di convincerla. Era infuriato, ma aveva

bisogno di lei. Se l'avesse lasciata andare, per lui e Michiko sarebbe stata la fine.

Al bar Kiriko era amabile e sorridente. Ormai aveva acquisito tutte le qualità richieste a una brava intrattenitrice. Sapeva mostrarsi cedevole quel tanto che bastava, e si rivolgeva a Ōtsuka sempre con un tono seducente.

Nessuno del personale conosceva il vero motivo della presenza costante di Ōtsuka, ma in effetti, non era insolito che clienti della sua età subissero il fascino delle ragazze. E poi l'avvocato non badava a spese, e lasciava sempre mance generose. Perciò la proprietaria lo vedeva di buon occhio.

Quando usciva dal bar portava sempre Kiriko con sé, ma una volta in strada, si trasformavano in due avversari.

«Viene quasi tutte le sere, eh?». Come sempre, Kiriko camminava a una certa distanza da Ōtsuka. «Peccato che non le servirà a niente. Quando ho preso una decisione non cambio idea così facilmente».

Quella mattina aveva piovuto e il marciapiede era ancora bagnato. Spirava un vento freddo.

«Non dire così, non ho scelta. Faccio l'avvocato da anni ma non mi ero mai trovato in una situazione come questa».

«Lo so bene» replicò Kiriko con tono freddo. «In tutto questo tempo deve essersi messo da parte un bel gruzzolo. Un avvocato abile come lei chissà quante persone avrà tirato fuori dai guai, nel corso della sua lunga carriera. È tutto per denaro...».

Pronunciò queste ultime parole con particolare enfasi.

«Immagino che anche prima di mio fratello avesse rifiutato di assumere la difesa di qualcuno, e che lo abbia lasciato morire solo perché non poteva pagarlo. Mi chiedo come abbiano fatto i familiari di quelle persone a sopportarlo. Accetta di seguire un caso solo se c'è da guadagnare. Se uno non ha soldi lei rifiuta. In fondo si tratta di questo, vero, avvocato? E a lei sta bene così, immagino. Chissà invece cosa provano i familiari di qualcuno che è stato messo a morte, pur essendo innocente. Glielo dico io, la odieranno per sempre. Nonostante le loro suppliche, lei si è rifiutato di aiutarli».

«Ne sono consapevole. L'hai ripetuto non so quante volte, e non so quante volte ti ho chiesto scusa. Ma sono costretto a implorare la tua collaborazione. Per il bene di Michiko, devi raccontare la verità in tribunale. Consegnami l'accendino, in modo che io abbia una prova. In cambio farò qualsiasi cosa. Sono pronto a mettermi in ginocchio davanti a te in questo preciso momento».

Kiriko fece un risolino. «Ah sì? Ma io non le ho mai chiesto nulla del genere. Per me contano solo i sentimenti delle persone che ha messo alla porta. Michiko non c'entra niente. Niente di niente».

Ōtsuka sentì montare una rabbia incontenibile dentro di sé e strinse i pugni.

«Kiriko...Ti supplico» disse afferrandola per le mani, quasi senza rendersene conto.

«Ma cosa fa?» replicò la ragazza guardandosi i polsi, mentre lui glieli teneva bloccati. «Non siamo più nel bar».

Ōtsuka tornò in sé e tirò indietro le mani. «Perdonami, non avrei dovuto. L'ho fatto senza pensarci. Non mi sono mai trovato in una situazione come questa. Per favore, aiutami, ti supplico». Ōtsuka chinò ripetutamente il capo.

«Avvocato, dovrebbe vergognarsi».

«No, non sono più un avvocato. Non sono nessuno. Sono solo un uomo che

implora il tuo aiuto».

«È tutto inutile» rispose Kiriko voltandosi per andarsene. Ma Ōtsuka la seguì, deciso ormai a non lasciarsela sfuggire.

«Kiriko, Michiko è innocente. E io so chi è l'assassino».

La ragazza si fermò improvvisamente. «Ancora con questa storia? Allora forza, lo dica. Chi pensa che sia?».

«E va bene, ti dirò tutto. La persona che ha ucciso Kenji è la stessa che ha ucciso la strozzina e che ha incastrato tuo fratello. Esaminando le carte del processo ho capito che la vecchia è stata uccisa da un mancino. Non l'avevo mai raccontato a nessuno finora, perché credevo che non servisse più a nulla. Me ne sono reso conto leggendo i verbali. Insomma, l'omicidio non sarebbe stato materialmente possibile, a meno che il colpevole non fosse mancino. E questo di fatto esclude che possa essersi trattato di tuo fratello. A quanto ne so, lui era destro».

Malgrado fosse investita dal vento, Kiriko ora pareva di pietra.

«Anche l'omicidio di cui accusano Michiko è stato commesso da un mancino. Sarei in grado di dimostrarlo senza problemi. Ma le mie argomentazioni da sole non bastano. Per smontare la teoria dell'accusa e convincere il giudice ho bisogno di prove materiali».

Mentre ascoltava, Kiriko si faceva sempre più pallida. Se ne stava lì immobile, con lo sguardo fisso nel vuoto. E anche al buio, i suoi occhi luccicavano. Rivide davanti a sé l'immagine di Yamagami, il lanciatore mancino arrivato dal Kyūshū.

«È stato un mancino» riprese Ōtsuka, «a uccidere la signora Watanabe. Poi è venuto a Tokyo e ha ucciso Sugiura. È probabile che fossero conoscenti, in fondo venivano dalla stessa città. In ogni caso nulla smentisce l'ipotesi che possa aver ucciso entrambi. Sui motivi che l'hanno spinto a uccidere Sugiura si dovrà indagare dopo l'arresto. Al momento non saprei dire quale sia stato il movente. So però che, anche se lavorava come capo cameriere al ristorante, Sugiura era un delinquente».

Ōtsuka si interruppe per qualche istante e immaginò Michiko insieme a Kenji. «E forse anche il suo amico era un delinquente come lui. Hanno litigato, e credo di intuire quale fosse il problema. Deve avere a che fare con l'omicidio dell'usuraia. Forse Sugiura sapeva che il suo amico l'aveva ammazzata. O magari erano d'accordo, e Yamagami era stato solo l'esecutore. La donna aveva preparato i cuscini per due ospiti. Poi Sugiura e l'amico sono venuti entrambi a Tokyo, dove sono rimasti in contatto. Solo allora forse tra loro sono cominciati i problemi».

Mentre ascoltava il racconto di Ōtsuka, Kiriko si ricordò improvvisamente della visita di Kenji e Yamagami al Kaisō. Kenji aveva usato un tono di minaccia nei suoi confronti, e anche se bevevano insieme al bar, Yamagami sembrava avere paura di lui...

Se Yamagami era stato l'esecutore materiale dell'omicidio dell'anziana e Kenji ne era stato testimone, in quanto complice, lo avrebbe potuto ricattare in qualsiasi momento, per esempio estorcendogli del denaro. Ma di denaro, Yamagami non ne aveva più. Forse per qualche tempo era riuscito a metterne insieme un po', per darlo a Kenji. Ma quando non poté più pagarlo Kenji ricorse alle minacce.

Kiriko collegò l'immagine di Yamagami a quella dei due omicidi.

Ōtsuka la guardò dritto negli occhi e disse: «Kiriko, se testimonierai in favore di Michiko incastrerò il vero colpevole. La chiave di tutto è

l'accendino. Michiko ha dichiarato che aveva un motivo di uva e scoiattoli su un lato. Devi essere stata tu a sottrarlo dalla scena del crimine. Se solo me lo consegnassi, potrei dimostrare anche l'innocenza di tuo fratello, oltre a far rilasciare Michiko. Te lo chiedo per lui, Kiriko: testimonia, e consegnami l'accendino».

«No. Non è giusto».

«Che cosa?» disse Ōtsuka fissandola impietrito.

«Non è giusto. Anche se dimostrasse l'innocenza di mio fratello, lui ormai è morto. Lo capisce? Michiko invece è ancora viva».

Non credeva alle sue orecchie. Era sconcertato.

«Se mio fratello fosse ancora vivo farei ciò che mi chiede. Ma ora è troppo tardi. Non è giusto che Michiko sia la sola a cui viene risparmiata la vita».

Queste parole le si spensero sulle labbra.

La notte successiva venne a piovere.

Intorno alle undici Ōtsuka aprì la porta del Lyon. Le spalle del suo soprabito gocciolavano. Aveva tutti i capelli bagnati.

«Entri, presto!» Kiriko gli andò incontro. «Si prenderà un raffreddore, avvocato. Su, mi dia il cappotto».

Si affrettò a sfilarglielo di dosso e lo avvicinò al calorifero. Poi prese un asciugamano e lo strofinò sulla testa e sul volto di Ōtsuka.

«Povero caro. Beva qualcosa prima di cominciare a starnutire».

L'avvocato non disse nulla. Con gli occhi fissi nel vuoto, appoggiò i gomiti sul bancone. Aveva i capelli grigi e le guance scavate.

«Il solito?» gli fece il barman, prendendo dalla mensola l'unica bottiglia di whisky presente nel locale. Era solo un *Red Label*, ma rispetto alle altre bottiglie che avevano era comunque la più costosa.

«Ecco, prego».

Kiriko prese il bicchiere e lo accostò alle labbra dell'avvocato, poggiandogli una mano sulla spalla.

Dall'esterno sembrava solo una ragazza intenta a intrattenere un cliente a cui teneva. E Ōtsuka il cliente incantato dalle sue attenzioni. Un cliente che veniva tutte le sere, e quando se ne andava, la portava via con sé. Il loro rapporto godeva della discreta benedizione di tutto il personale del bar.

Ōtsuka rimase seduto al bancone per circa un'ora. Kiriko gli stava continuamente intorno, coccolandolo. Lui non parlava molto, come sempre quando si trovava lì, ma quella sera era particolarmente taciturno. Sebbene la sala fosse scarsamente illuminata e ci si vedesse poco, nei suoi occhi si poteva cogliere uno sguardo ossessivo.

Il bar chiuse e, come sempre, Ōtsuka e Kiriko uscirono insieme. Fuori pioveva a catinelle e Ōtsuka non aveva l'ombrello.

Kiriko si alzò il bavero del cappotto e si coprì la testa con uno scialle, senza curarsi del fatto che Ōtsuka era completamente zuppo. Mentre quando era entrato nel bar era stata la quintessenza della gentilezza e della premura.

Fecero il solito percorso. Gli anelli di luce intorno ai lampioni illuminavano la pioggia che cadeva obliqua.

Su un lato della strada c'era un lungo recinto, da cui emergevano le fronde degli alberi, sull'altro una fila di case. Erano tutte chiuse, sia per l'ora tarda, sia per la pioggia battente. Nessun passante, nessuna macchina. Si sentiva

solo la pioggia che picchiava su un tetto di lamiera lì accanto.

All'improvviso Ōtsuka si fermò con i piedi in una pozzanghera. Sotto gli occhi di Kiriko, cadde in ginocchio con le mani nel fango.

«Ecco, ti avevo detto che lo avrei fatto. Non aggiungerò più una parola, so cosa provi. Voglio solo il tuo aiuto, ti prego di ascoltarmi». Nello scrosciare della pioggia, la sua voce era come ovattata.

Kiriko fissò l'avvocato in ginocchio davanti a lei.

«So bene che questo non basta a cancellare il tuo dolore. Ma non so che altro fare. Ti scongiuro, dì la verità al procuratore e consegnami l'accendino».

Kiriko non aprì bocca. Mentre la pioggia picchiava sull'asfalto, continuò a fissare quell'uomo che la supplicava. L'avvocato pronunciò ancora qualche parola incomprensibile, quindi chinò la testa, come un animale sotto al giogo.

«Avvocato,» disse Kiriko alla fine «ho capito, basta così».

L'avvocato alzò la testa.

«Ma per favore, si alzi».

«Davvero hai capito?» domandò l'avvocato scrutando il suo viso nella penombra. D'un tratto, la sua voce sembrava più serena. «Significa che ritratterai la testimonianza davanti al procuratore? Sul serio lo farai?».

«Sì, lo farò. E le consegnerò l'accendino».

Ōtsuka si sarebbe messo a saltare dalla gioia. «Tu... Tu testimonierai per davvero?».

Cercava una conferma nel volto di Kiriko.

«Sì, non mento».

L'avvocato tirò un profondo sospiro di sollievo.

«Ad ogni modo, si alzi. Non possiamo parlare mentre lei è in ginocchio».

«Veramente sei disposta a perdonarmi? Resterò così fino a quando non mi avrai perdonato».

«Basta, non parliamone più. Coraggio, si alzi».

Il volto di Ōtsuka era pieno di speranza. Si rimise in piedi a fatica, annaspando, chiuse a pugno le mani sporche di fango e incalzò Kiriko perché gli desse una risposta: «Quando? Quando mi darai l'accendino?».

«Domani sera» disse Kiriko deglutendo. Poi aggiunse: «Venga a casa mia domani sera. Le consegnerò l'accendino».

«Grazie».

L'avvocato giunse le mani, come se fosse in preghiera. «Domani sera? Va bene. Dovunque sia va bene, verrò. Mi darà davvero l'accendino, posso contarci? Ed è sicura di essere pronta a testimoniare a favore di Michiko in tribunale?».

«Gliel'ho promesso, può stare certo che lo farò».

«Grazie, grazie di cuore».

Il volto invecchiato di Ōtsuka si riempì di lacrime.

«Dove abiti?».

Kiriko gli diede l'indirizzo e aggiunse: «Il bar chiude alle undici e trenta, quindi domani eviti di andarci, vada direttamente a casa mia. Se arriva poco dopo la mezzanotte mi troverà di sicuro, sarò lì ad aspettarla».

Sotto la pioggia e coperto di fango, Ōtsuka era fuori di sé per la felicità. Il fatto di aver accettato di andare a casa sua a quell'ora della notte non lo insospettiva. Non immaginava nemmeno quale trappola lo aspettava.

La sera successiva Ōtsuka si recò all'indirizzo che gli aveva dato. Non era mai stato in una casa come quella. Né tantomeno in piena notte.

Era in un quartiere alla periferia di Tokyo. Il condominio si trovava in una via secondaria, e l'entrata dava sulla strada. Diede una spinta al portone pensando che fosse chiuso, invece lo trovò aperto. Forse Kiriko l'aveva lasciato così in previsione della sua visita.

Ōtsuka vide una rampa di scale in fondo a destra. Proprio come gli aveva detto Kiriko. Diverse paia di scarpe erano poggiate qua e là all'ingresso. Ōtsuka non sapeva se togliersele o no, poi decise di tenerle e salì le scale. Erano piuttosto ripide. Dal pianerottolo partiva un corridoio scarsamente illuminato. C'erano porte su entrambi i lati, come negli ospedali. Quella di Kiriko era proprio in fondo.

Ōtsuka si sentiva come un ladro e cercò di raggiungere la porta senza fare rumore. Era costantemente in ansia sia all'idea che qualcuno aprisse all'improvviso e lo trovasse lì. Arrivato alla porta di Kiriko bussò piano.

Dall'interno si sentì una voce. La porta si aprì cigolando e comparve l'ovale di Kiriko, ben delineato dalla luce che aveva alle spalle.

«Benvenuto». Lo salutò come avrebbe salutato un cliente al bar.

Ōtsuka entrò in casa. L'aria era impregnata del profumo sprigionato da un incensiere sul tavolo. Sul lato opposto della stanza vide una tenda. Mentre al centro, sul *tatami*, era posto un cuscino.

«Sono appena rientrata. L'aspettavo».

Kiriko si era messa un kimono. Era di colori vivaci, anche se del tipo che si indossa soltanto in casa. Aveva preparato una bottiglia di whisky e un bicchiere.

«Non ho molto in casa, ma spero voglia accettare un bicchiere di questo» gli disse sorridendo.

Ōtsuka fu sorpreso di trovarla così diversa. Forse era per via del kimono, ma anche del trucco, che portava di rado. Era evidente che si era preparata con cura alla sua visita.

«Non preoccuparti» disse Ōtsuka guardandola. «Mi consegnerai l'accendino? E testimonierai a favore di Michiko, come mi hai promesso?».

«Lo farò. Ma se le consegno subito l'accendino, lei se ne andrà. E io invece vorrei che restasse per un po', che si rilassasse».

Il tono che Kiriko rivolse a Ōtsuka era completamente diverso dal solito. I suoi occhi brillavano e lo guardava fisso.

«Avvocato, beva un bicchiere di whisky. Stia tranquillo, non è avvelenato». Era il tono di una donna matura e esperta.

Ōtsuka decise di assecondarla. Kiriko sembrava risoluta. Giunto a questo punto, voleva evitare di offenderla, e seppur riluttante, portò il bicchiere alle labbra. Il whisky liscio gli intorpidì la lingua.

«Può anche ubriacarsi, sa, avvocato?» disse Kiriko. Si sporse in avanti fino a trovarsi vicinissima a Ōtsuka. «Fuori c'è un'auto che l'aspetta per riportarla a casa, non è così? Non ha nulla di cui preoccuparsi. Voglio solo che beva qualcosa e si diverta».

«L'accendino!» gridò Ōtsuka. «Dammi l'accendino!».

«Non c'è fretta. Resti ancora un po'. Beve un altro bicchiere?».

«Ho già bevuto abbastanza» rispose Ōtsuka con un sospiro. «Se non hai niente in contrario, adesso vorrei andarmene. Per favore, dammi l'accendino».

Kiriko rise. «L'accendino, l'accendino... Le importa solo di quello? Prenda un altro bicchiere e la lascerò andare, va bene? E mentre esce le infilerò in tasca l'accendino».

Ôtsuka si fece coraggio e mandò giù un altro bicchiere di whisky. Era molto forte e lui non era abituato a bere così tanto.

Tese la mano e ripeté: «Dammi l'accendino».

«Quanta fretta». Le parole di Kiriko fecero montare in lui una rabbia furiosa. I colori sgargianti del suo kimono lo accecarono.

«Sensei...» gli sussurrò all'orecchio, stringendogli addosso. Ôtsuka avrebbe ricordato solo di essere stato trascinato fino alla tenda, e il rumore che fece quando si aprì. E poi un letto.

Era incredulo. Sembrava che il letto fosse stato preparato per lui.

«Che succede?».

«Prego, avvocato».

Kiriko si gettò su di lui e lo spinse sul letto. Ôtsuka cadde all'indietro sulla trapunta, e la sua nuca affondò nel cuscino.

Kiriko gli stava attaccata, e continuava a stringerlo forte con le braccia.

«Ma che fai? E l'accendino?» gridò Ôtsuka.

«Le ho detto che l'avrà, avvocato. Ma prima mi ascolti».

«Che cosa?».

«Sono innamorata di lei, avvocato». Kiriko lo afferrò per i suoi capelli grigi, spingendogli la testa contro il cuscino. Poi cominciò a baciarlo freneticamente dappertutto. La bocca, il naso, gli occhi, le guance. Sembrava che volesse risucchiarlo, e sentiva i suoi denti sulla pelle. Aveva la sensazione che gliela strappasse, tanta era la violenza di quei baci.

«Sono sempre stata innamorata di lei».

Salì a cavalcioni su di lui, premendolo con tutto il peso del suo corpo. «Mi dispiace di averle detto tutte quelle cose orribili. Gliel'ho dette perché la amo. Mi capisce, vero?» disse, succhiandogli il lobo dell'orecchio.

La fronte di Ôtsuka era imperlata di sudore. Provò a spingere via Kiriko ma le forze gli vennero meno, e non poté opporre resistenza. Fissava inerme le labbra di Kiriko al di sopra del suo viso. Poi avvertì un'energia imprevista nascere da qualche parte dentro di sé, e le portò lentamente le mani in torno collo. Era in uno stato di semincoscienza, spossato come al termine di una strenua lotta.

Per la prima volta, Kiriko fu scossa da un tremito di paura. Ciononostante non volle staccarsi dal corpo di Ôtsuka e si aggrappò a lui con tutte le forze. Come in un lampo l'immagine di Abe le attraversò la mente.

Il giorno successivo Kiriko inviò una dichiarazione giurata, in forma di lettera, al procuratore incaricato del caso in cui era coinvolta Michiko:

«Da qualche tempo ricevo le visite dell'avvocato Ôtsuka, che insiste perché io testimoni a favore di Kōno Michiko. Per questo motivo sono stata costretta a rinunciare al lavoro presso il bar Kaisō, gestito dalla sorella della vittima, e a cercarne un altro. Ma Ôtsuka è arrivato anche lì. Veniva tutte le sere, mi seguiva dopo la chiusura e mi pregava di dichiarare che la signora Michiko è innocente. Voleva che dicessi di essermi recata sulla scena del delitto con lei e che la vittima, Sugiura Kenji, era stata già uccisa prima del nostro arrivo. Mi accusava inoltre di essermi impossessata di un accendino che sarebbe

appartenuto al vero assassino, e mi chiedeva di consegnarglielo perché potesse dimostrare la non colpevolezza di Michiko. Come ho già dichiarato in procura, però, io non sono mai stata in quella casa. Come potevo sapere del rifugio segreto di Michiko e Kenji? Ōtsuka però insisteva, dicendo che se avessi accettato di fare quelle dichiarazioni, le accuse a carico di Michiko sarebbero cadute. In altre parole, mi ordinò di testimoniare che ero stata in una casa dove non avevo mai messo piede e che avevo incontrato Michiko, che non avevo mai visto prima.

Mi chiedo se sia accettabile che un avvocato così famoso si comporti in modo così ignobile. È evidente che Ōtsuka ha cercato di costringermi a commettere spergiuro. Ma io mi sono rifiutata, anche se continuava ad aspettarmi lungo la strada di casa e io avevo paura. Ma non avrei mai accettato di mentire alla corte, per questo ho sempre rifiutato con fermezza.

Ma poiché la sua amante è coinvolta in questo caso, ha continuato a tormentarmi. E ieri sera, alla fine, si è presentato a casa mia. Ho provato a mandarlo via, ma Ōtsuka non voleva saperne di lasciarmi in pace. È entrato con la forza e per l'ennesima volta mi ha chiesto di mentire in tribunale. Era mezzanotte passata.

Ho continuato a rifiutare. A un certo punto Ōtsuka mi ha trascinato sul letto e mi ha costretto ad avere un rapporto sessuale con lui. Evidentemente pensava che se mi avesse dominato fisicamente avrei acconsentito alla sua richiesta. Ho resistito finché ho potuto, ma alla fine ho dovuto cedere.

Se mi rivolgo a lei non è per denunciare le molestie che ho dovuto subire da un vecchio e scaltro avvocato. Certo, si tratta di una macchia che mi porterò dentro per tutta la vita, ma ciò che più mi ferisce è l'insistenza con cui ha cercato di indurmi a commettere spergiuro. Inorridisco di fronte alle azioni di questo avvocato di grido che, pur di portare una testimone dalla sua parte, costringendola a mentire, è arrivato ad abusare fisicamente di lei. Non sarebbe meglio se avvocati come lui sparissero una buona volta dalla circolazione?

Sono disposta a rendere pubblica l'umiliazione che ho subito, se questo potrà contribuire a smascherarlo. Confido che, una volta che avrò letto quanto sopra, vorrà esaudire questo mio desiderio.

Yanagida Kiriko».

Il procuratore convocò Ōtsuka Kinzō e in via informale gli mostrò la lettera di Kiriko.

Ōtsuka scorse il testo con gli occhi e sentì il sangue che gli si gelava nelle vene.

«Che mi dice? È tutto vero?» domandò il procuratore all'avvocato.

Ōtsuka non ebbe il coraggio di negare.

Sapeva che quella era la vendetta di Kiriko. Ma non riuscì a trovare la forza di respingere le accuse che gli muoveva nella lettera.

Ōtsuka sapeva che Kiriko aveva sacrificato il proprio corpo. Era ancora vergine. E lui si sentiva colpevole anche di questo.

Non avrebbe avuto difficoltà a raccontare al procuratore in che modo Kiriko l'avesse sedotto, ma quella era una faccenda che riguardava soltanto loro due. Non negò il contenuto della lettera né fornì la propria versione dei fatti, quella vera. E il motivo per cui non ebbe il coraggio di farlo non era né il disagio che provava né la vergogna, ma la consapevolezza di aver abusato

di una giovane donna.

Ôtsuka guardò la lettera senza negare né confermare quanto vi era scritto. Sul suo volto pallido e tremante affiorò un indecifrabile sorriso.

Indurre un testimone a commettere spergiuro era l'atto più ignominioso di cui un avvocato potesse macchiarsi, e significava la fine della sua carriera.

Si dimise da tutti gli incarichi e rinunciò alla professione. Lo fece di sua spontanea volontà, anche se tutti continuarono a credere che fossero state le sue colpe a imporgli quella decisione.

Ôtsuka scelse il purgatorio. Un posto ben peggiore delle quattro mura della cella in cui Michiko passò il resto dei suoi giorni.

Kiriko sparì da Tokyo senza lasciare traccia.

GLOSSARIO

dotera indumento simile a una giacca imbottita che si indossa generalmente sullo *yukata* (>).

fusuma pannelli scorrevoli formati da fogli opachi di carta di riso, talvolta dipinti, fissati su una struttura in legno. Montati su apposite guide, fungono da pareti divisorie tra una stanza e l'altra della casa tradizionale.

futon letto tradizionale giapponese, composto da un sottile materasso che poggia direttamente sul pavimento, generalmente tatami, e una trapunta. Al mattino viene ripiegato e riposto in un armadio, lasciando libera la stanza.

kissaten locali in cui è possibile consumare bevande calde e fredde, snack e pasti leggeri.

kotatsu sistema di riscaldamento costituito da un tavolo ricoperto da una trapunta, sotto il quale è posto un braciere.

Meiji il termine si riferisce al periodo storico (1867-1912) dell'imperatore Mutsuhito (1852-1912), detto anche Meiji (letteralmente: governo illuminato). A seguito della ripresa dei rapporti diplomatici ed economici con numerosi paesi esteri dopo tre secoli di parziale isolamento, questa fase della storia del Giappone fu caratterizzata da un'intensa modernizzazione in ambito politico, tecnologico e culturale.

miso composto ottenuto dalla fermentazione di soia, sale e lievito. È alla base di numerosi piatti della cucina tradizionale, tra cui il brodo (*misoshiru*), che accompagna la maggior parte dei pasti giapponesi.

noren divisori, generalmente in cotone, posti all'ingresso di un locale o davanti a porte e finestre. Di varie lunghezze, presentano un taglio verticale che consente di aprirli come se fossero una tendina per consentire il passaggio.

ryokan albergo in stile tradizionale, spesso a conduzione familiare, arredato con *tatami* (>) e *futon* (>).

sensei appellativo utilizzato per rivolgersi a persone dotate di esperienza in un campo specifico del sapere o delle arti. Accostabile all'italiano «maestro» o «professore», si usa anche per professionisti laureati (medici, avvocati, ecc.), per artisti, scrittori, musicisti e artigiani, oppure per insegnanti delle arti tradizionali (cerimonia del tè, arti marziali, calligrafia).

shamisen strumento musicale a tre corde la cui cassa è rivestita di pelle di

gatto e che si suona con un plettro di avorio. Introdotto in Giappone dalla Cina nel XVI secolo, è spesso associato alle geisha e percepito come uno dei simboli della cultura di Edo e dell'epoca Tokugawa (1600-1868).

Shōwa periodo storico (1926-1989) del regno dell'imperatore Hirohito (1901-1989), detto anche Shōwa (letteralmente: pace illuminata). Si tratta di un periodo lungo e ricco di avvenimenti, in cui il Giappone, dopo essere uscito perdente dalla Seconda guerra mondiale, ha vissuto una fase di ripresa economica culminata nella bolla speculativa della fine degli anni Ottanta.

tatami stuoie di paglia dalle dimensioni standard di 90x180 cm che ricoprono i pavimenti della casa tradizionale. Costituisce anche l'unità di misura per le stanze.

yukata kimono in cotone. Si indossa soprattutto durante le feste stagionali estive e si trova negli alberghi in stile tradizionale e negli stabilimenti termali.



Indice

Frontespizio	2
Colophon	3
LA RAGAZZA DEL KYŪSHŪ	4
I	5
II	12
III	20
IV	33
V	47
VI	60
VII	72
VIII	83
IX	95
Glossario	118